PREZZO

DEL

TOMO TERZO

GIÀ PUBBLICATO

IL DÌ 22 GENNAIO 1834.

Fogli di Stampa N. 22 *corrispondenti a pag.* 352, *a crazie due il foglio a forma del manifesto già pubblicato il dì* 9 *Marzo* 1833.

₤. 3. 6. 8.

MURATORI

ANTICHITÀ ITALIANE

DISSERTAZIONI

SOPRA LE

ANTICHITÀ ITALIANE

COMPOSTE DAL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

CON NOTE

DELL' AB. GAETANO CENNI

TOMO TERZO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXXIII.

DISSERTAZIONI

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

SOPRA LE

ANTICHITA' ITALIANE

DISSERTAZIONE XXV.

DELL' ARTE DEL TESSERE, E DELLE VESTI DE SECOLI ROZZI.

Nulla s' è detto finquì dell' Arte del Tessere dopo la declinazione del romano imperio, e solo in fuggire s' è parlato di alcune vesti degli antichi. Conviene ora soddisfare in qualche maniera a tale argomento. Ancor quest' Arte è di quelle, che siccome necessarie al genere umano, non si possono far perdere da alcuna calamità, e sempre dureranno. Dopo l' infanzia del mondo sempre furono in uso le tele di Bambagia e di Lino; non so dire se anche fatte di canape, come oggidì si pratica in parecchie parti d' Italia. Parimente quelle di Lana non mancarono mai. Ulpiano nella = l. Vestis ff. de auro argento scrive: Vestimentorum sunt omnia lanea,

lineaque, vel serica, vel bombycina. = È ora da vedere, se ne' secoli barbarici fossero usate le tele di seta, che oggidì chiamiamo *Drappi*. Questa voce si truova anche presso gli scrittori della Latinità di mezzo, come osservò il Du-Cange. Ora non è da mettere in dubbio, se i greci e romani, e sopra tutto le ricche Matrone se ne addobbassero. Una quistione solamente s' incontra, cioè se Vergilio lib. 2. Georgicor. v. 121. collo scrivere

Velleraque de foliis depectant tenuia Seres;

e Plinio Seniore parlando nella stessa guisa, abbiano colla voce *Sericum* voluto solamente disegnare la tela di *Bambagia*; o quel ch' è più verisimile si sieno ingannati, almeno Vergilio, in credere, che il Sericum si traesse dalla lanugine di alcuni alberi o piante (quale in fatti si cava il *Cottone*, o sia il *Bambagio*) e si filasse poi in sottilissimi fili. Intorno a ciò è da vedete la Cerda sopra Vergilio, il Salmasio sopra Solino, per tacer altri valentuomini. Ho eccettuato Plinio, perchè a lui non furono ignoti i Bachi o Vermi da Seta, del lavoro de' quali si formavano tele di gran prezzo. Stabile sentenza è poi, che mentre fiorì l' imperio romano, l' arte di produre e tessere la Seta, fu propria e riserbata dell' Indie Orientali, dove tuttavia ha gran voga, ed anche de' Cinesi, come persuadono le conietture. Però qualunque drappo o veste di Seta era in uso presso i greci e romani,

dalle sole contrade suddette per via della Persia e dell' Egitto veniva portata. Celebre è la maniera, e il tempo, in cui fu trasportata per la prima volta quest' arte in Grecia; e l' abbiamo da Procopio lib. IV. cap. 17. *de Bello Gothico.* Cioè venuti dall' Indie poco fa accennate alcuni monaci a Costantinopoli, vi portarono uova di vermi da seta, e insegnarono come s' aveano a covare, come da nutrire i vermi, e tirar la seta dai lor bozzoli, o sia follicelli. Sicchè dopo l' anno 550. si piantò in Grecia l' arte della seta, e dilatossi poi felicemente per que' paesi. Ma in qual tempo passasse la medesima in Italia, niun monumento finora m' è caduto sotto gli occhi, che ce ne avvisi. Trovo io bensì in un capitolare di Carlo M. dove tratta delle ville regali, e nel Breviario delle cose fiscali del medesimo Augusto mentovati *Morarios*, cioè gli alberi da noi appellati *Mori*, e da' franzesi *Meuriers*, ma senza saper dire, se della lor foglia si nutrissero bachi.

Quel che ora s' ha da ricordare, è l' avere Ricobaldo come abbiam veduto nel cap. precedente, fatto sapere, che i nostri Italiani fino alla metà del secolo XIII. vissero con tal parsimonia, per non dire meschiuità, che contenti di vestire panni e tele triviali, abborrivano ogni lusso, anzi nè pur sapeano cosa egli fosse. Parole tali sembrano dire, che in Italia sino a que' tempi o non si conoscevano vesti di Seta, ed altre preziose tele, o pure che gl' Italiani le lasciavano volentieri ad altre nazioni amanti

dello sfarzo e delle delizie. Ma non per questo s' hanno a credere così rozzi e nemici del lusso que' secoli. A buon conto anche in Italia chi non era cieco, sovente potea mirare i più delicati lavori di Seta, che servivano di ornamento alle Chiese e alle sacre funzioni. Presso il solo Anastasio nelle vite de' romani pontefici ne son frequenti gli esempli, e truovansi ancora nomi tali di que' drapppi, che difficilmente ora si possono spiegare. Veggansi per esempio le azioni di papa Pasquale I. che salì sulla cattedra di san Pietro nell' anno 817. Egli donò alla Chiesa dei santi Processo e Martiniano = vela de fundato cum periclysi de blattin circumsuta. = Questa *Periclysis de blattin* è un orlo o contorno di tela cremesi o porpurea. Perciocchè in que' secoli era molto in uso il vermiglio chiamato *Blatta*. Similmente il medesimo pontefice = fecit vestem de Chrisoclavo cum diversis historiis mirae magnitudinis et pulcritudinis. Più sotto, obtulit aliam vestem chrisoclavam ex auro gemmisque confectam, habentem historiam Virginum cum facibus accensis mirifice comtam. = Con egual munificenza = fecit vestem de staurace habentem pavones; et vestem auro textam; et coopertorium rubeum de serico. = Aggiugne quello storico: = Fecit vela de quadruplo quinque, et vela Tyria duo. = Offerì parimente ad un altro Tempio = Vestem de Blattin Byzantea; et vestem de fundato alithino, habentem in circuitu periclysin de olovero, et vestem de fundato porphyretico. = Altrove ricorda = ve-

stem de fundato Prasino; vela holoserica, et pannum Alexandrinum mirifice decoratum. = Così nella Vita di papa Leone IV. rammenta = tria vela de Spanisco etc. Velum acupictile, habens hominis effigiem fedentis super pavonem unum etc. Vela ex auro texta, habentia historiam beati Petri Apostoli. = Anche Stefano V. papa verso il fine del secolo IX. fece = vela quatuor in circuitu Altaris majoris, quorum duo sunt de serico Pigacio, tertium pavonatile, quartum de Alexandrino, ornatum totum in circuitu de olovero etc. = Parimente donò = vela serica de Blattin Byzantea quattuor, duo ex his aquitata, et duo de basilisci. = Si può con ragione credere, e massimamente indicandolo varj nomi, che la maggior parte di questi drappi venisse dall' Egitto, dalla Soria, e da Costantinopoli; ma non è improbabile, che alcuni ancora fossero fabbricati in Italia.

Di qui eziandio apparisce, che allora si tessevano tele di seta con fili d' oro framischiati, che ora chiamiamo *Brocati*. Abbiam veduto presso Anastasio *pallium aurotextile*. Quei che sono da lui appellati *Chrisoclava* ed *Auroclava* non ardirei chiamarli con Papia *Purpuras auratas*. Furono probabilmente pezzi di tela d' oro, che a guisa di bottoncini, rosette, cerchietti, si cucivano sopra altra tela. Sono altrove nominati *vela linea auroclava*. Particolarmente questi Clavi si mettevano nei lembi delle vesti. Intorno al significato di questa voce si truova disputa fra gli eruditi. Lasciamo loro la cura di deci-.

derla. S' incontrano ancora *picte vestes*, e si figurerà tosto il lettore, che si parli di vesti, dove il pennello avesse con varj colori dipinte varie storie, e figure; nè io oserei sostenere, che non vi fossero anche di simili tele. Bensì aggiungo, che ordinariamente al *pictae* si sottintende *acu*, cioè vesti *Ricamate*. Imperciocchè anche ne' secoli barbarici fu praticato di molto il *Ricamo*.

- - - - Babylonica picta superbe
Texta Semiramidis quae variantur acu:

Sono parole di Marziale. Abbiamo veduto di sopra *Velum acupictile*, ed altrove s' incontra la medesima voce. Nella Cronica di Farfa si fa menzione della corte di San Benedetto in Selvapiana, = ubi fuit antiquitus Congregatio Ancillarum, quae Opere Plumario ornamenta Ecclesiam laborabant. = Nelle annotazioni io pensai, che non solamente fosse quì accennato il Ricamo, ma anche ornamenti da Chiesa formati con piume di uccelli di diversi colori. In fatti Prudenzio in Hamart. num. 293. ha i seguenti versi.

- - - Hunc videas lascivas paepete cursu
Venantem tunicas: avium quoque versicolorum
Indumenta novis texentem plumea telis.

Aggiungasi Seneca, che nell' Epistola 91. scrive: = Avium plumae in usum vestis conseruntur. = Ma

si dee stabilire, che *Plumarium Opus* propriamente significa il *Ricamo*, siccome avvertì il Turnebo Adversar. lib. XI. Cap. 25. con dire: = Plumandi, texendi a quibusdam, ab aliis acupingendi exponitur. Et sane videri potest pro acu pingere interdum accipi, ut ab Hieronymo. Species tamen quaedam propriae est acu pingendi, cum clavi, aut patagia, aut segmenta, aut scutulae, aut tessellae, sic aliae aliis assuuntur, ut plumam avium referant. = Ampiamente ancora tratta di quest' arte il Salmasio sopra Vopisco, e pensa, = Plumia esse omne id, quod in vestibus Plumaria arte intextum erat, sive essent tabulae, sive essent Orbiculi, vel rotae. = Presso Petronio s' incontra *Plumatum Babylonicum*, e poco fa abbiam veduto, che ornamenti tali si facevano coll' ago. Da Procopio lib. *de Ædific.* è menzionata = Tunica serica aureis ornamentis undique distincta, quae Plumia dicere solent. = E in una carta del 1019. si legge = Altaria linea opere Plumario tria. = Contuttociò pare, che diverse arti fossero *Opus Phrygium*, cioè il *Ricamo*, dappoichè nella regola di S. Cesario si legge. = Plumaria, et Acupictura, et omne polymitum etc. numquam in monasterio fiant. = Ma in favore del ricamo serve un passo di Pietro Comestore, il quale fiori nel 1172. e sopra il cap. 26. dell' Esodo così scrive dell' Opera Plumaria. = Pluma, dic' egli, Lingua quadam Acusdicitur, scilicet Ægyptiorum, quorum sunt diversae Linguae, sicut Graecorum. Hoc genus veli vulgo Distratum dicitur, quasi

bis stratum. Prima enim fit tela, cui cum acu opere manuali subternuntur picturationes. Sunt qui dicunt Opus Plumarium a similitudine avium, quibus superaddita plumarum varietas. Idem Opus dicitur etiam Polymitum. = Forse questo ultimo non sussiste, perchè *Polimita* verisimilmente presero dalla tessitura la varietà de' colori.

Merita qui d'entrare in campo un passo di Aldhelmo Vescovo de' sassoni occidentali della Bretagna nel lib. *de Laud. Virgin.* cap. 6. fioriva questo autore circa l' anno 680. e l' opera sua è inserita nella = Biblioth. Patrum. Siquidem (così egli parla) cortinarum sive stragularum textura, nisi panniculae purpureis, immo diversis colorum varietatibus fucatae, inter densa filorum stamina ultro citroque decurrant, et arte Plumaria omne textrinum Opus diversis imaginum thoracibus perornent, sed uniformi coloris fuco sigillatim confecta fuerit: liquet profecto, quomodo nec oculorum obtutibus jucunda, nec pulcherimae venustati formosa videbitur. = Non si dee qui tralasciare, che monsig. Fontanini Comment. *ad Discum Christianum* cap. 17. loda questo passo con dire: = Sanctus Aldhelmus morem suae aetatis in hujusmodi orbiculatis vestibus contexendis sugillat, neque ullo pacto in Virginibus probat. = Poscia vien recando le parole d' esso Aldhelmo secondo la nuova edizione, da lui creduta più purgata, fatta da Arrigo Warthon, nella seguente forma: = Cortinarum sive stragularum texturae non pauculae

purpureis, immo diversis colorum varietatibus fucatae, inter densa filorum stamina ultro citroque decurrant, et arte Plumaria omne Textrinum opus diversis Imaginibus Thoraciculis perornent. = Ma il Fontanini vide tutto l'opposto di quello, che Aldhelmo intese di dire; e il Warthon non emendò, ma guastò la vera di lui scrittura. Chiaramente si scorge la mente di Aldhelmo, dove dice, = solam Virginitatis praerogativam sine ceterarum adjumento Virtutum non sufficere ad perfectionem; = ma essere necessario, = ut multimoda mandatorum Varietate decenter decoretur. = Reca dipoi l'esempio della tela, con cui si formavano i cortinaggi ed altri addobbi de' sacri Templi, dicendo ch' essa tela non solo si fa per mezzo di varj licci dai tessitori colla vaghezza di diversi colori, ma eziandio coll'*Arte Plumaria*, o sia del Ricamo, viene ornata di *Scudetti* (*Clypeos* li chiamavano anche gli antichi) rappresentanti varie immagini. Perciocchè se la tela si formasse *uniformi colore*, non sarebbe tanto stimata, nè tanto piacere recherebbe agli occhi di chi la mira. Un sogno è dunque del Fontanini il dire, che Aldhelmo biasima l' arte di tessere, e dovea anche dire di ricamar quelle vesti, e la disapprova affatto nelle vergini. Ebbe quel santo vescovo davanti agli occhi san Girolamo, che in non so quale Epist. = de Castit. servanda, scrive: Astitit regina a dextris ejus circumdata varietate: qua veste Polymita (cioè di varj colori) et multarum virtutum varietate contexta indutus fuit

et Joseph, et Regum quondam utebantur filiae = Nè dovea il Warthon in vece di *nisi panniculae* leggere nel testo d'Aldhelmo *non pauculae*, mutando a suo capriccio quelle parole. Perciocchè *Panicula*, o più tosto *Panucula*, significa la *Spuola* (*Rhadius* presso i latini) che carica del filo tessitore scorre per l'orditura della tela. Santo Isidoro lib. 19. cap. 29. = Panuclae (così scrive) dictae, quod ex iis panni texantur; ipsae enim discurrunt per telam. = Perciò dalle parole di Aldhelmo sembra apparire, che l'Arte Plumaria consistesse nell'ornare coll'ago la tela, aggiuguendovi figure di varie sorte lavorate con diversi colori. Tale il Gramatico Papia crede che fosse la *Stragula*. *Stragulum*, dic'egli, *vestis discolor Plumario opere facta*. Ma forse Stragula anche si appellò la tela di varj colori, benchè non ricamata. Ne' Codici antichi si truovano talvolta dipinte le immagini de' principi, come è una Bibbia insigne conservata dai monaci benedettini in Roma. Miransi ivi le figure di Carlo re de' franchi (non si sa se del Magno o del Calvo) e della regina con vesti ornate di ricamo. Che nel secolo VI. non si lasciassero gl'italiani torre la mano da alcuno in questa professione, può comprovarsi coll'autorità di Agnello nella vita di Massimiano arcivescovo di Ravenna, il quale esalta = Eudothin bissinam pretiosissimam illius jussu factam. Quis similem videre potuit? Non potest aliter aestimare ipsas imagines, aut bestias, aut volucres, quae ibi factae sunt, nisi quod in carne omnes vivae

sint. Qual fosse ancora anticamente la perizia degl' Inglesi in sì fatte manifatture, ce lo dirà l'autore *Gestor. Guilielmi Regis*, cioè del Conquistatore. = Anglicae nationis (sono sue parole) feminae multum acu et auri textura, egregie viri in omni valent artificio. = Però fu rinomato *Opus Anglicum*, come s' ha da Leone Ostiense lib. 2. cap. 35. della Cronica Casinense.

Ebbero parimente gli antichi sì greci che romani le *Tappezzerie* o sia i *Tappeti*, adoperati specialmente ne' templi, e ne' palazzi regali. Non saprei dire, se in Italia, o in Europa, se ne fabbricassero, cioè tessessero con figure d'uomini, bestie, alberi, e simili cose. Esamini chi vuole quel verso di Vergilio lib. III. vers. 25. Georgic.

Purpurea intexti tollant Aulaea Britanni.

Certamente presso i Popoli dell' Asia ve n' erano, come anche oggidì, numerose le officine. Noi li domandiamo *Arazzi* dalla città di Arasso in Fiandra, dove ne' secoli addietro con gran felicità se ne facea la fabbrica. Così *Duagio* si appellava una tela o panno fabbricato nell' altra città belgica di Douay; e noi abbiam dato il nome di *Damasco* ad una tela di seta, perchè ne' vecchi tempi era portata dalla città di Damasco. Nè per altra cagione noi appelliamo *Rensa* certa tela sottile di lino, se non perchè vecchiamente si tesseva nella città di Rems, chia-

mata *Rens* dagl' Italiani. Ora celebri furono una volta le Tapezzerie di Babilonia, *Peristromata Babylonica*, come ancora *Attalica*, e *Campanica*. E si chiamano *Picta*, ancorchè le figure e i colori fossero tessuti, perchè imitavano la Pittura. Servio al lib. I. Æneid. vers. 701. così scrive: = Aulaeis, velis pictis: quae ideo aulaea dicta sunt, quod primum in Attali regis Asiae inventa sunt. = O più tosto perchè servivano di ornamento alle Aule, o sia ai palazzi dei re. Plinio nel lib. VIII. cap. 48. attesta, che = Colores diversos picturae intexere Babylon maxime celebravit, et nomen imposuit. = Per questo *belluata tapetia* chiamò Plauto i tapeti dove erano bestie intessute. Ora trovando noi nelle vite de' romani pontefici *vela picta*, o pure *vestes pictas*, si può chiedere, se quella varietà di colori e di figure venisse dalla tessitura, o dal pennello, o dall' ago. In Adriano I. noi troviamo = vestem de Chrysoclabo, habentem Historiam Nativitatis etc. Fecit vestem Chrysoclabam, pretiosis gemmis ornatam, habentem historiam Salvatoris etc. = Pare credibile, che tali storie fossero formate, non già da' pittori, ma bensì dalla tessitura, o dal ricamo. Imperciocchè gran tempo durò di chiamar *Pittura* anche gl' ingegnosi lavori del telaio. Nella vita di Onorio III. Papa, creato nel 1216. leggiamo: = Aureis, argenteisque platea distinguitur, Tapetis pictis in Ægipto prostrata (meglio *strata*) et tinctis Indiae, Galliaeque coloribus ordinate composita. = Sicchè v' erano tappezzerie prese dal-

l' Egitto, dall' India, ed anche dalla Francia. Che se aveano gl' Italiani tele contenenti sacre Istorie, troppo verisimile è, che queste o fossero tessute, o più tosto fabbricate nella stessa Italia, o pure in Europa: al riflettere, che non poteano venire dalla Soria, Persia, ed Egitto, dove gli arabi maomettani padroni abborrivano troppo le immagini sacre, e le cose spettanti alla nostra santa Religione. Anche Ammiano lib. 24. della Storia sembra accennare, che i Soriani nelle tapezzerie non mettevano se non battaglie, bestie, e paesi. Nelle chiose alla vita di san Pietro Celestino papa è scritto: = In pluviali papae erant imagines sanctorum patrum de serico et auro laboratae acu, operis Cyprensis, seu anglicani.

Egli è ora da avvertire il quando e come una copia di lavori di seta s'introdusse in Italia. Ce lo dirà Ottone Frisingense nel lib. I. cap. 33. *de Gest. Friderici*, dove scrive, che Ruggieri re di Sicilia nel 1148. avendo spedita la sua flotta contra de' greci, prese Corinto, Tebe, ed Atene. = Maxima, soggiugne egli, praeda direpta, opifices etiam qui Sericos pannos texere solent, ob ignominiam imperatoris illius, suique Principis gloriam, captivos deducunt. Quos Rogerius in Palermo Siciliae Metropoli collocans, Artem illam texendi suos edocere praecepit. Et exhinc praedicta Ars illa prius a Graecis tantum inter Christianos habita, Romanis coepit patere ingeniis. = Troppo a mio credere dice il Frisingense, quasichè niun'altra nazione europea che i

Greci, sapessero allora tessere tele di seta. Forse di là venne qualche particolar maniera di fabbricarne delle figurate, e di vago comparto di colori. Ma intenderemo meglio questa importante avventura da Ugo Falcardo scrittore di quel medesimo secolo, che nella Prefazione alla sua storia, descrivendo la nobilissima città di Palermo, così parla: = Nec vero illas Palatio adhaerentes silentio praeteriri convenit Officinas, ubi in fila variis distincta coloribus Serum vellera tenuantur, et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur. Hinc enim videas Amita, Dimitaque, et Trimita minori peritia sumtuque perfici (cioè tele di seta volgari, perchè fabbricate con uno, due, o tre Licci) Hinc examita ubertoris materiae copia condensari (chiamarono gli antichi questa tela *Sciamito*, perchè lavorata con sei Licci) Heic Diarhodon igneo fulgore visum reverberat (cioè tela di color di Rosa) Heic Diapisti color subviridis intuentium oculis grato blanditur aspectu, (presso Anastasio sovente è nominato questo Drappo, ed ora impariamo, ch'era di color verde). Hinc Exarentasmata circulorum varietatibus insignita, majorem quidem Artificum industriam, et materiae ubertatem desiderant, majori nihilominus pretio distrahenda. = Crede il Carusio, doversi quì leggere *Exanthemata*, onde fossero tele sparse di fiori. Ma è ivi scritto *Circulorum*, cioè scudetti e bolle rotonde. Seguita a dire il Falcando. = Multa quidem, et alia videas ibi varii coloris, ac diversi generis ornamenta, in quibus ex Sericis aurum intexitur

et multiformis Picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur. Margaritae quoque aut integrae cistulis aureis includuntur, aut perforatae filo tenui connectuntur, et eleganti quadam dispositionis industria Picturati jubentur formam operis exhibere. = Ecco le belle fatture di Seta, che circa l'anno 1169. si lavoravano in Palermo coll'arte portata colà dalla Grecia. Noi, che ammiriamo, e con ragione, la beltà e varietà di tante drapperie dei nostri tempi, abbiam nondimeno da confessare un obbligo non lieve agli antichi, che ci hanno prima spianata la via, e senza i lumi loro non potremmo oggidì vantare un sì gran progresso nell'arti. Se abbiamo da prestar fede a Niccolò Tegrimo nella vita di Castruccio, per lungo tempo il lavoro delle tele di Seta si mantenne presso i solo industriosi lucchesi; ma dopo il sacco dato nel 1314. a quella città da Uguccione dalla Faggiola quegli artefici si dispersero per tutta l'Italia, in modo che altre città ne divennero anch'esse maestre. = Alii, dic'egli, Venetias, Florentiam, alii Mediolanum, Bononiam quidam, partim in Germaniam, et ad Gallos, Britannosque dilapsi sunt. Sericorum pannorum Ars, qua soli Lucenses in Italia et divitiis affluebant, et gloria florebant, ubique exerceri coepta. = Gli Oltramontani oggidì vendono a noi ciò, che impararono da noi. Erano specialmente i più preziosi lavorieri di Seta, o di Lana, o di Ricamo, adoperati negli antichi secoli per ornamento delle Chiese, cioè in Pianete, Piviali, Pallii, Padiglioni di Altari, Spal-

liere, e Cortinaggi per le colonne. Di questi ultimi fa menzione Giovanni Diacono nella vita di santo Anastasio vescovo di Napoli del secolo IX. = In Ecclesia Stephania, così egli, tredecim pannos fecit, Evangelicam in iis dipingens Historiam, quos jussit de columnarum capitibus adornamentum pendere.

Non mancava in que'tempi quella sorte di velame di Seta, che noi appelliamo *Sendale*, *Zendale*, *Zendado*. Rolandino nella Cronica lib. IV. cap. 9. ne parla = Tunc accessit unus de Popularibus ad Cendatum pendens de sublimi antena Carroccii. = Anche il Boccaccio ne fa menzione nelle Novelle. Parimente si truova memoria presso i vecchi scrittori del *Taffetà*, forse non diverso dallo Zendale; siccome ancora della *Saia* panno di lana; e del *Camelotto*, o *Camelato*, o *Camelino*, cioè di panno di lana intessuto di peli di Camello o di certe Capre. Da Marco Polo nei suoi viaggi fu chiamato *Zambeloto*, presso i modenesi è *Cambelloto*, e presso i toscani *Ciambellotto*. Questo si fabbrica tuttavia. Ma nelle vecchie memorie s'incontrano tele e panni con tali nomi, che scuri affatto riescono oggidì; come nelle vite de' romani pontefici = Vela de mizilo, o imizilo, Planetae Diasprae, Diapistae, de Fundato etc. = In uno strumento Bresciano dell'anno 761. si truovano = Pallio uno de Blatta melella, alio Pallio de Blatta lusca. = Urbano III. papa, come ha un codice MSto milanese, nel 1186. donò a quella Metropolitana = Planetam de coco, et toaliam cum frixio. = Certo è, che ne'più vec-

chi tempi que'panni e tele venivano trasportati in Italia dalla Grecia, dalla Soria, Persia, ed Egitto, e lo fanno conoscere i nomi loro greci, come = Chrysoclava, velum holosericum, de Basilisci, Fundatum alithinum, = e simili. La fabbrica d'altri si raccoglie dal luogo, come = Vela Tyria, Byzantea, pannus Alexandrinus etc. = Vedemmo presso Anastasio *Vella de Spanisco*, cioè che si lavoravano in Ispagna, dove tanto paese era occupato dagli Arabi, gente sommamente industriosa. Ottone vescovo di Frisinga lib. II. cap. 13. *de Gest. Frider.* scrive, che nell'anno 1154. vennero alla corte dell'imperadore gli ambasciatori de'genovesi, = Qui non longe ante haec ipsa tempora, captis in Hispania inclytis Civitatibus, et in Sericorum pannorum opificio praenobilissimis Almaria, et Ulixibona, Saracenorum spoliis onusti redierant. = Per attestato del monaco di san Gallo lib. II. Cap. 14. Carlo M. = Regi Persarum direxit Nuntios, qui deferrent equos et mulos Hispanos, Palliaque Frisionica alba, cana, vermiculata, vel saphyrina, quae in illis partibus rara et multum cara comperit. = Il che fa vedere, che non il solo Oriente, ma anche l'Occidente avea fabbriche di rari panni e telerie. E san Bonifazio martire ed arcivescovo di Magonza nel secolo VIII. mandò a Daniello vescovo = capsulam non holosericam, sed caprina lanugine mixtam et villosam. = Gran tempo ancora durarono tali officine in Costantinopoli. Tebaldo abbate di san Liberatore di Chieti nell'anno 1019. annovera fra i sacri

paramenti = duo Cercitoria, et Coopertoria tria Serica Constantinopolitana. = Eravi ancora la *Scaramanga*, cioè una specie di panno straniero, di cui si facevano Pianete sacre. Secondochè attesta Leone Marsicano lib. III. cap. 58. della Cron. Casin. Roberto Guiscardo duca di Puglia donò al monistero Casinense = Tunicam unam de panno Perso, duas cortinas Arabicas; = e il vescovo di Marsi *Planetam Scaramanginam*. Altrove abbiamo *tunicam diapistin*, e *pannos triblattos*. Avrei desiderata maggior provvisione di erudizione nell'abbate Angelo della Noce, allorchè nel Comment. al libro III. cap. 20. della Cron. Casin. scrisse: = Est igitur Blatta vermiculus, libros et vestes erodens, et quia Blatta apprehensa inficit manum hominis rubro colore, hinc Blatta dictum exquisitae purpure genus. = Cioè la *Tigniuola*. Egli ha dato lontano al bersaglio cento miglia. Ora noi sappiamo, che la vera porpora si faceva con sangue di certe Conchiglie di mare. Il colore *Blatteo*, tuttochè talvolta appellato *Purpureo*, col proprio nome nondimeno era chiamato *Coccineus*, oggidì *Chermisì*, e *Cremesino*. Falso è affatto, che la *Blatta*, col cui sangue si tingevano una volta i panni, e tuttavia si tingono, sia lo stesso che la *Tigniuola*, o il *Tarlo*. S'ingannarono ancora coloro, che = vermiculum Bombycem intellexerunt, cujus textu vestes sericae conficiuntur. = Roberto Stefano, il Vossio, ed altri seco trassero in errore Angelo della Noce. Oggidì sanno gli eruditi, che la *Blatta* è una specie d'insetti chiamati *Chermes* da-

gli Arabi, che nascono dai grani, ghiande o cocchi di certe Elci, col sangue de' quali si tinge la lana. Quindi è nata la voce *Vermiglio*, e tintura in *Grana. Vermiculatus* significava lo stesso presso gli scrittori della bassa latinità. Il conte Ferdinando Marsilli bolognese intorno a ciò scrisse una bella dissertazione. Poco fa trovammo *Triblattum*: bisogna ora udirne l'interpretazione da san Pier Damiano, che così scrive nel lib. IV. epist. 7. = Quidam Rodulphus mihi Pallium reverenter obtulit, quod Triblathon juxta sui generis speciem nuncupatur. Trium quippe colorum est, et Blathon Pallium dicitur: unde Triblathon Pallium dicitur, quod trium cernitur esse colorum. = Ho quasi dubitato, che qui sia qualche giunta al testo di Damiano: perchè come intendere, che colla *Blatta* si possano far tre diversi colori? Dovrebbe essere lo stesso che della porpora, di cui egli medesimo scrive queste parole nell'Opusc. 31. Cap. 6. = Regalis itaque Purpura, quia unicolor est, vilipenditur. Pallia vero diversis fucata nitoribus, ad sublimis lectuli deputantur ornatum. = Gualfredo poeta inglese, che circa il 1202. scrisse un'Ironia sulla corte di Roma, scrive: *Cocco bis tincto Urbi dat Grecia pannos*. Sembra che il *Triblattum* fosse una triplicata tintura.

Tele e panni di tanta preziosità, siccome abbiamo avvertito, formavano splendidi addobbi ai sacri templi, e trovavano buon albergo nei palazzi de' principi e de' re, i quali specialmente usavano vesti di molta magnificenza. Contuttociò

son io persuaso, che molti ancora de' nobili ricchi usassero vestimenti pomposi, e di panni e tele straniere, a caro prezzo certamente pagate. Il monaco di san Gallo *de Reb. bellic. Caroli M.* lib. 2. cap. 27. racconta un piacevole avvenimento, di cui non mi fo io mallevadore. Truovavasi in Italia quel gran monarca, ed essendo venuto = ad Urbem Fujolanam, quam qui sibi scioli videntur, Forum Juliense nuncupant (cioè Cividal di Friuli) = invitò all' improvviso alla caccia i suoi Cortigiani = in eodem habitu, quo induti erant. Erat autem imbrifera dies et frigida. Et ipse quidem Carolus habebat pellicium berbicinum, = cioè era vestito con pelle o pelliccia di castrato. Eginardo nella sua vita scrive, che in tempo di verno esso imperadore si copriva il petto e la schiena con pelli di Lontra. Seguita a dire il monaco: = Ceteri vero, utpote feriatis diebus (cioè il dì di festa, ne'quali si costumava l'andar più nobilmente vestito) et qui modo de Papia venissent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias advectassent. Phoenicum pellibus avium, serico circumdatis, et pavonum collis cum tergo, et clavis mox florescere incipientibus, Tyria Purpura, vel diacedrina litra (lo stesso è che *Lista*) alii de lodicibus, quidam de gliribus circumamicti procedebant. = Coperta da letto è spiegata dai fabbricatori de' Lessici *Lodix Lodicis.* Quì pare la pelle di qualche bestiola di cui si formassero le nobili coperte contro il freddo. San Pier Damiano nell' Opuscolo poco fa accennato·

scrive: = Respuit animalia Redemtor Mundi vocabulo decorata. Sic divites isti non mediocri percelluntur obstaculo; quia dum phaleratis atque dipictis se Lodicibus contegunt, apertis oculis dormire non possunt. = Quanto a *Glires*, significava questa parola le pelli d'*Ermellino* o *Zebellino*, cavate dai sorci Pontici, o da altre bestiole, delle quali maggior uso si faceva negli antichi tempi, che ne' nostri. Seguita a raccontare il monaco, che le vesti e pelli preziose di que' cortigiani, parte perchè lacerate dalle spine, parte perchè bagnate dalla pioggia, e poi seccate al fuoco, andarono tutte in malora, lagnandosi que'signori, = se tantum pecuniae suae sub una die perdidisse. = Allora il savio imperadore, fattili tutti chiamare a sè, loro disse: = O stolidissimi mortalium, quod pellicium modo pretiosius et utilius est? Istudne meum uno Solido, an illa vestra non solum Libris, sed et multis coemta Talentis? = Anche Ansprando re de'longobardi per testimonianza di Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 35. = Advenientibus ad se exterarum gentium Legatis, vilibus coram eis vestibus, seu Pelliciis utebatur; atque minus Italiae insidiarentur, nunquam eis pretiosa vina, vel ceterarum rerum delicias ministrabat.

Torniamo al monaco di san Gallo, da cui abbiamo appresso, che i mercatanti veneziani portavano di tanto in tanto a Pavia = de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias: = parole indicanti non meno panni, drappi, e tappeti, che tutte l'altre galanterie ed invenzioni

più rare del lusso Orientale, che ora i poco saggi Italiani prendono dalla Francia, Inghilterra, ed Olanda. Sicchè intendiamo, che nè pure in que' tempi fu l'Italia senza lusso; ed essere venuta dall'Oriente la maggior parte degli arredi per fomentarlo, e che non i soli re, ma anche i nobili facoltosi vestivano vesti preziose. Questo costume si studiò Lodovico re di Germania, e nipote di Carlo Magno di bandire almeno dalla milizia, lodando a' soldati solamente le fatture di lana e di lino. = Quod si quisquam inferiorum disciplinae illius ignarus, de serico, auro vel argento circa se habens, eum forte incurrisset, = non la scappava senza una sonora riprensione. Quali fossero gli ornamenti delle donne sul fine del secolo VII. dalla vita di Damiano arcivescovo di Ravenna scritta da Agnello si può comprendere. = Abstulerunt, così egli parla, a se mutatorias vestes et pallia; projecerunt a se inaures, et anulos, et dextralia, et perselidas, et monilia, et olfactoria, et acus, et specula, et Lumulas (o *Lunulas*) et Liliola praesidia, et laudosias etc. = Abbiam veduto, che un Carlo M. portava la Pelliccia nel verno. Hassi ora da osservare', quanto fossero una volta in uso le pelli anche in Italia. Arnolfo arcivescovo di Milano, come racconta Landolfo Seniore lib. 2. Cap. 18. della storia, mandato nell'anno 1001. da Ottone III. Agusto per suo ambasciatore alla Corte di Costantinopoli, si presentò all'imperador greco = magno ducatu militum (cioè di Nobili o sia Cavalieri) stipatus, quos Pellibus Martullinit,

aut Cibellinis, aut Rhenonibus Variis (cioè di una foggia di vesti chiamate Rhenoni, fatte di pelli di Vaio) et Hermellinis ornaverat. = Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.* Cap. 135. così descrive quel fatto: = Fueruntque cum archiepiscopo Mediolani Duces duo, Praelati multi diversorum graduum, induti aureis et sericeis vestibus, cum pellibus armellinis, aut zibellinis, vel darsibus (un altro Codice ha *foderis*) Variis vel Marturinis. = Aggiungasi Donizone Lib. I. Cap. 12. della vita di Matilda, là dove parla di Arrigo II. augusto venuto a Mantova.

Rex sibi Mastrucas post escam maxime pulcras
Donavit: florent pariter quoque Pelliciones.

Erano le *Mastruche* una sorta di vesti formate da pelli preziose di animali selvatici, e nota anche ai romani. Quello che ha Prudenzio lib. 2. contra Symmach.

- - - - Mastrucis proceres vestire togatos,

assai fa conoscere, quanto fossero in pregio. Anche San Pier Damiano nell' Opusc. 31. tratta dello spaccio, in cui erano al suo tempo simili forestiere pelli, con dire: = Ovium itaque simul et agnorum despiciuntur exsuviae, Ermellini, Gebellini, Martores exquiruntur, et Vulpes. = Dipigne il medesimo scrittore quai fossero i costumi del suo tempo, specialmente pungendo i prelati d'allora lib. 2. Epist. 1. colle seguenti parole:

= Non ergo constat Episcopatus in turritis Gebellinorum transmarinarumque ferarum pileis (o *pellibus*) non in flammantibus Martorum submentalibus rosis, non in bractearum circumfluentibus phaleris etc. = Ed ecco qual fosse una volta il lusso anche in Italia di queste pelli preziose.

Qua le portarono le genti settentrionali nel divenir padrone di queste provincie, siccome dai primi secoli avvezze a vincere il freddo con tali vesti, loro provvedute dalla natura. Perciò *Pelliti Reges* furono anticamente appellati i re goti, franchi, unni, e vandali. E nel Poema *de Providentia* inserito nell'Opere di san Prospero leggiamo:

- - - - Regesque Getarum
Respice, queis ostro contemto et vellere Serum,
Eximius decor est tergis horrere ferarum.

Mi fa ciò sospettare, che non sia tanto da credere a Gaufredo Priore Vosiense, storico del secolo XII. là dove scrive: = Barones tempore prisco munifici largitores vilibus utebantur pannis, adeo ut Eustorgius Lemovicensis Vicecomes, et Vicecomes Combornensis, arietinis et vulpinis pellibus aliquoties uterentur, quas post illos, mediocres deferre erubescunt. = Certamente anche presso il volgo son io d'avviso, che fosse allora familiare l'uso delle pelli, ma di pecore, agnelli, castrati, e volpi. Tuttavia ritengono i modenesi la parola *Belse,* allorchè dicono: *Piglia le tue Belse, e va con Dio.* Cioè *piglia le tue*

Pellicie, e vattene. Voce tedesca è *Beltz* significante *Pelliccia* lo stesso che *Peltz*. E voleano dire: *Prendi i tuoi panni*. Ma i ricchi si distinguevano con pelli straniere, più fine, e di maggior prezzo. Quella strada in Modena, che oggidì si chiama il *Mercato della legna*, ne' vecchi tempi era appellata la *Pellicieria*. Nè servirà il rispondere, che Gaufredo Vosiense parla de' francesi, che più degl' italiani doveano essere moderati nel vestire. Perciocchè io gli opporrò Alberto Aquense, il quale nel lib. 2. cap. 16. *Hist. Hierosol.* narrando l' arrivo de' principi e baroni francesi nella prima Crociata dell' anno 1096. alla Corte di Alessio greco imperadore, altri costumi loro attribuisce dicendo: = Imperator Godefrido tam magnifico duce viso, ejusque sequacibus, in splendore et ornatu pretiosarum vestrum, tam ex ostro, quam Auriphrygio, et in niveo opere Harmelino, et ex mandrino, grisioque, et vario, quibus Gallorum principes praecipue utuntur, vehementer admirans etc. = In vece di *Mandrino* s' ha probabilmente da leggere *Marturino*, o *Martrino*; perciocchè le pelli di Martorello erano allora in grande stima: il che notato fu anche da Helmoldo nella Cronica Slavica lib. I. cap. 1. e da Adamo Bremense Cap. 227. il qual ultimo scrive: = Ad Marturinam vestem anhelamus, quasi ad summam beatitudinem. = Annovera lo stesso Adamo nel Capit. 229. fra gli strumenti della vanità d' allora = pelles Castorum et Martorum, quae nos admiratione sui dementes faciunt. = Però Bernardo Silvestro buon

poeta presso Gervasio Tilberiense *in Otis Imperial.* dice:

Cisimus obrepsit, et vestitura potentum
Marturis, et spolio non leviore Bever.

Cioè le pelli di Castore. Che poi esso Gervasio scriva, essergli stato mostrato = Beverem animal juxta Castrum Secusium in Taurinensi Episcopatu, quo ad anteriorem partem gressibile, sed ad subtiliorem medietatem in piscem desinens: = non si crederà a'nostri tempi, se non che il Mattioli attesta, che in Lamagna, Austria, ed Ungheria al suo tempo si trovavano molti Castori. *Marmotta* si chiama nell'Alpi Cozie un animale stupido, portato per Italia quasi ridicola rarità. Ma non potè prendersi per Castore una tal bestia, perchè i Castori sono i più sagaci animali della terra, e di maggior mole; e nè questi, nè le Marmotte terminano in pesce. Landolfo da san Paolo storico milanese Cap. X. *Hist. Mediol.* scrive, che il prete Liprando avea *Lupicervinam pellem*. Aggiugne nel Cap. XIV. che viaggiando esso prete sopra una Mula, il suo famiglio menava *suum Asinum oneratum pellibus Stambucinis*. Che pelli son queste? Sospetto io, che vi sia errore, e s'abbia a leggere *Scambucinis*. Noi chiamiamo ora *Camoccie* gli animali appellati dai latini *Rupicaprae*. Erano, e son tuttavia molto apprezzate le lor pelli. Queste furono forse appellate *Scambucie*, e di là pare venuto il cognome di *Vincenzo Scamozzi* celebre architetto,

levatone il B. come in *Camminare*, se è vero, come vogliono alcuni, che venga da *Gamba*.

Eranvi, siccome abbiam veduto, *Pelles griseae, et Variae*, che i nobili e ricchi adoperavano ne' loro vestiti, e a caro prezzo si comperavano. Truovasi specialmente fatta menzione presso gli antichi nostri scrittori del *Vaio*, o de' *Vai*. Pare, che fossero di vario colore, non so se perchè pelli così nate, o perchè ajutate dall' arte. V' erano anche pelli *Coccineae*, cioè di rosso colore, e senza dubbio tinte. Col nome di *Grigie* penso che fossero disegnate quelle di color cenerino, come gli *Zebellini*. Di candido colore erano gli Armellini. Ma non si può con sicurezza decidere, di quali bestie parlino in molti passi gli antichi. Un uso sì grande di Pelli cagion fu, che in una concordia del 1208. fra i mantovani e ferraresi venisse stabilito, che i ferraresi nelle fiere = debeant dare et designare Pellipariis Mantuanis Stationes eis sufficientes in frontibus Pellipariorum. = La parola *Stationes* usata anche da Cassiodoro, e dai vecchi latini, significava un' officina, o bottega da mercatante. In una carta d'Amalfi del 1163. pubblicata dall' Ughelli si legge: = Concedo praenominatae Ecclesiae tres estacones in civitate Laodiciae. = Vuol dire *Stationes*. Ne' secoli rozzi *Pelliparii* furono appellati i *Pellicciai*, cioè in latino *Pelliones*. Convien pertanto conchiudere, che nei vecchi tempi anche in Italia fu in gran voga l' uso delle Pelli per vestirsi nel verno, e che ancor qui s' intruse il lusso, pensando la gente

di comparir più nobile e benestante, quanto più preziose e di caro prezzo fossero esse pelli. Fin le monache si diedero a gareggiar co'secolari. Perciò nel Can. XII. del Concilio di Londra dell'anno 1127. fu decretato, = ut nulla Abbatissa vel Sanctimonialis carioribus utatur indumentis, quam agninis, vel cativis, = cioè pelli di gatto. Nella regola de' templarj cap. 23. nella raccolta de' Concilj del Labbe si legge: = Ut nullus remanens, Pelles perenniter, aut Pelliciam, vel aliquid tale, quod ad usum corporis pertineat, etiamque coopertorium nisi agnorum, vel arietum habeat. = Anche nell'anno 1225. Romano cardinale di Sant'Angelo pubblicò un regolamento pel monistero Jotrense, rapportato dal Baluzio lib. V. Miscell. dove son queste parole: = Quaelibet Monialis habeat in anno tres camisias. Singulis duobus annis unam Pelliciam, de vulpibus, leporibus vel etiam agnis. Si aliqua voluerit altiori devotione agninis pellibus uti, habeat etiam quolibet anno duo superpellicea etc. = Che gli stessi cherici si dilettassero di pelli preziose, ne dura ancora un segno nelle cappe de' canonici, ed altri ecclesiastici, e nella voce *Superpellicium*, che oggidì chiamiamo *Cotta*. Non per altro fu introdotto questo nome, se non perchè come scrive Durando nel Rational. lib. III. cap. I. = Antiquitus super tunicas Pellicias, de pellibus mortuorum Animalium factas, induebatur. = Confessa Giovanni Villani, che circa l'anno 1260. *Molti portavano le pelli scoperte senza panno.* Andò in disuso questo co-

stume, e si portarono poi le pelli sotto panni; e però v'era in Genova una contrada, dove = Pelles sub vestibus latae venduntur, = come s'ha dagli Annali di Giovanni Stella.

Dalle quali notizie oramai si comprende, che sino al secolo XIII. almeno i nobili magnificamente vestivano al pari d'oggidì: laonde non è da maravigliarsi, che Erlembaldo, uno de' magnati di Milano nel secolo XI. = coram populo in vestibus pretiosis ambulabat etc. = Così è scritto nella vita di santo Arialdo cap. 17. Nè voleano in Milano essere da meno i cherici: sicchè lo stesso Arialdo nell'anno 1076. ebbe a dire al popolo milanese: = Vestri Sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in aedificandis turribus et domibus, superbiores in honoribus, in mollibus delicatisque vestibus pulcriores, ipsi putantur beatiores. = Che durasse anche il ricamo, l'abbiamo dalla vita della santa imperadrice Cunegonda, la quale divenuta monaca, = operabatur manibus suis. Nulli enim in distinguendis auro gemmisque vestibus plurimum, aut in stolis, aut in cingulis aestimabatur inferior. = Dal lusso poi del clero prese motivo Arnoldo da Brescia eresiarca di declamare nel secolo XII. contro degli ecclesiastici: del che fa menzione Guntero nel lib. III. Ligur. Il povero popolo se la passava allora con pelli di Agnello, e di Montoni. *Rhenones*, vesti conosciute dagli antichi latini, si formavano con pelli di pecora. *Andromedae* le

fatte con pelli di montone. Ecco due versi di Giovanni da Garlandia ne' Sinonimi.

Vestes, quae fiunt de solis Pellibus, haec sunt:
Pellicium, Rheno, quibus Andromeda sociatur.

Usavasi ancora *Fustaneum*, cioè panno di Bambagia; e truovasi anche presso i vecchi latini *Fustanum*, come hanno osservato il Meursio, il Vossio, ed altri. Particolarmente ebbe credito ne' tempi barbarici il panno di lana tinto di rosso, che oggidì si chiama *Scarlatto*, nome da molti secoli usato. Tingevasi allora col sangue della *Blatta*, o sia de' vermicelli sopra descritti, conosciuti anche da Gervasio Tilberiense nel 1215. dove dice: = Vermiculus hic est, quo tinguntur pretiosissimi regum panni, sive serici, et Examiti, sive lanei, ut Scharlata. = Ma il dir egli, che questi insetti si raccoglievano = in Arelatensi Regno ex arbore, = tengo io, che sia errore o di lui, o di stampa. Ed era ben in gran pregio lo scarlatto. Matteo Paris nella storia all'anno 1248. scrive: = Dedit eis vestes pretiosissimas, quas Robas vulgariter appellamus de Escarleto, praeelecto, cum penulis, et fururiis (Fodere) de Pellibus Variis. = Poco fa abbiam veduto, che *Examitum* era panno di seta. *Sciamito* lo chiamarono i vecchi scrittori Italiani. Era forse quello, che oggidì si chiama *Velluto*. I tedeschi danno il nome di *Sammet* al Velluto; e Giovanni Villani lib. I. cap. 60. della Storia scrive,

In quel dì si correa un pallio di Sciamito Velluto vermiglio. Ma questo *Velluto* nel buon testo, di cui mi son servito nella mia edizione, non si legge. Di tali panni si truova menzione ne' vecchi scrittori, che fiorirono prima di Ricobaldo. Non citerò io se non Rolandino padovano, il quale nel lib. I. cap. 13. della sua Cronica descrivendo un Giuoco pubblico fatto in Trivigi nell' anno 1214. così scrisse: = In eo Castro positae sunt Dominae (cioè nobili Donne) cum virginibus, seu domicellabus, et servitricibus earumdem, quae sine alicujus viri auxilio Castrum prudentissime defenderunt. Fuit etiam Castrum talibus munitionibus undique praemunitum, scilicet Variis, et Griseis, et Cendatis, Purpuris, Samitis, et Ricelis, Scarletis, Baldachinis, et armerinis. = Appresso descrive Rolandino le Gioie, onde erano ornate quelle donne. Il panno *Baldachino* quì mentovato prese il nome da *Baldach*, o sia da Babilonia, dove era fabbricato; preziosissimo, perchè tessuto di seta e filo d' oro. E perciocchè di questo panno si adornavano le ombrelle de' principi e re, da ciò è nata la voce Italiana *Baldacchino.* Gli *Armerini* senza dubbio lo stesso furono, che gli *Ermellini*, ed *Armellini.* Il medesimo Rolandino lib. II. cap 14. introduce Eccellino da Romano a parlare così: = Muntatura patris mei fuit de Armerinis; sed aliorum fuit de pretiosis Varis Sclavoniae. = Ma avendo noi tanta copia di panni, tele, e pelli di gran prezzo, usate anche sul principio del secolo XIII. non si sa in-

tendere, come Ricobaldo dipingesse così rozzi i costumi degl' Italiani d'allora, e sì modesto, per non dire sì vile il loro vestire.

E pure fra Francesco Pipino, che fiorì pochi anni dopo esso Ricobaldo, approvò i di lui sentimenti; e si vuol ora aggiugnere, che anche Giovanni Villani fu dello stesso parere, perchè descrivendo i costumi del Popolo Fiorentino, ce li rappresenta prima del 1260. troppo diversi dal lusso de' suoi giorni. „ Allora, dic'egli, i „ cittadini di Firenze viveano sobri, e di grosse „ vivande, e con picciole spese, e di molti co- „ stumi grossi e rudi, e di grossi panni vesti- „ vano loro e le loro Donne. E molti portavano „ le Pelli scoperte senza panno, con berrette „ in capo, e tutti con usatti (stivaletti) in pie- „ de. E le donne fiorentine co' calzari senza or- „ namenti; e passavansi le maggiori d'una go- „ nella assai stretta di grosso Scarlato di Pro, „ o di Camo, cinta ivi su d'uno schegiale al- „ l'antica, e uno mantello foderato di Vaio col „ tassello sopra, e portavanlo in capo. E le co- „ muni donne andavano vestite d'un grosso „ verde di cabragio per lo simile modo. E libre „ cento era comune dota di moglie, e libre du- „ gento e trecento era a que' tempi tenuto sfol- „ gorata. E le più delle pulcelle aveano venti „ e più anni, anzi che andassero a marito. E „ di così fatto abito, e costume, e grosso modo „ erano allora i Fiorentini; ma erano di buona „ fede, e leali tra loro, e al loro comune; e „ colla loro grossa vita e povertà facieno mag-

„ giori e più virtudiose cose, che non sono fatte „ a' tempi nostri con più morbidezza e con più „ ricchezza. „ Troviamo qui *Scarlatto di Pro o di Camo*. Se vogliam credere ad Egidio Menagio, questa sorta di panno *viene da Camus Latino, che si disse a Rupicapra, cioe a quella Capra salvatica, che fa in luoghi montuosi*. Erano tali Capre, come già osservammo, chiamate *Camozze, Camoscie*. Nè il Menagio reca passo d'alcun latino, che le chiami *Capre di Camo*. Erano veramente in molto credito le pelli di Camoscia anche anticamente. Se panni si lavorassero col loro pelo, nol so dire. Credo io cosa certa, o almen più verisimile, indicarsi dal Villani Scarlatto fabbricato una volta nella città di *Caen* in Francia, che i Toscani chiamavano *Camo*. Lo stesso Villani lib. XII. cap. 62. scrive del re d'Inghilterra, che metteva a sacco la Francia, *La terra di Camo* (in Normandia) *gli fece resistenza per lo Castello, che v'era forte*. Però d'un panno ivi fabbricato si parla: il che eziandio si compruova colla parola precedente, non dovendosi ivi leggere *di Pro* ma bensì *d' Ipro*, come hanno altri testi. Ognun sa, che città sia questa. Agli autori che trattano della mutazion de' costumi in Italia, si vuol ora aggiugnere Galvano Fiamma, che fioriva nel 1340. Nella Cronica maggiore tuttavia inedita lib. 18. cap. 6. così descrive le usanze de' suoi tempi. = Isto tempore juvenes de mediolano relinquentes suorum vestigia patrum, seipsos in alienas figuras et species transformaverunt. Ipsi

enim coeperunt strictis et muncatis vestibus more Hispanico uti; tondere caput more Gallico; barbam nutrire more Barbarico; furiosis calcaribus equitare more Teutonico, variis linguis loqui more Tartarico. Mulieres similiter in pejus suas consuetudines immutaverunt. Ipsae namque strangulatis, vestibus scopato gutture et collo, redimitae fibulis aureis gyrovagantur. Sericis, et interdum aureis indumentis vestiuntur. Crinibus crispatis more alienigenarum capite perstringuntur. Zonis aureis super cinctae Amazones esse videntur. Calceis rostratis progrediuntur. Alearum et tesserae lusibus occupantur. Et ut breviter me expediam, equi militares, arma fulgentia, et quod pejus est, corda virilia, animorum libertas in Mulierum ornamenta, universa juvenum studia, et antiquorum sudores consumuntur. =

Rapporta dipoi Galvano la solita cantilena di Ricobaldo colle sue proprie parole, aggiugnendo le seguenti: *Non erant per domos camini ad ignem, aut ulla caminata*. Ma quest' ultimo e uno sproposito, apparendo da troppe antiche memorie, che si usavano le *Caminate* ne' vecchi precedenti secoli. Molte attestazioni di quest'uso ho io recato; e nell' antichissimo Sacramentario Gregoriano da me dato alla luce si truova *Benedictio ad Caminatam*. Altro è poi il dire, che non v' erano Camini. Mi fa questo detto sovvenire ciò, che fu scritto da Andrea Gataro nella Storia di Padova da me pubblicata, dove narra l' andata a Roma di Francesco vecchio da Carrara nel 1368. „ Essendo (così scrive) il Si-

„ gnore giunto per albergare nell' Albergo della
„ Luna, et in quella stanza non trovando al-
„ cun Camino per fare fuoco, perchè nella città
„ di Roma allora non si usavano Camini; anzi
„ tutti facevano fuoco in mezzo delle case in
„ terra, e tali facevano nei cassoni pieni di terra
„ i loro fuochi. E non parendo al Signore Mes-
„ ser Francesco di stare con suo comodo in quel
„ modo, avea menati con lui muratori e Ma-
„ rangoni, ed ogni altra sorta d'Artefici. E su-
„ bito fece fare due nappe di Camino, e le ar-
„ cuole in volto al costume di Padova. E dopo
„ quelle da altri ai tempi indietro ne furono
„ fatte assai. E lasciò questa memoria di se a
„ Roma. „ Noi abbiamo Ottavio Ferrari, ed al-
tri, i quali pretendono essere stati in uso anche
de' romani e lombardi antichi i nostri camini, e
ciò per trovarsi *Caminata* in que' tempi ancora.
Certo è, che *Caminata* luogo fu, dove s'accen-
deva il fuoco, e si scaldava; ma non sappiamo,
se l' uscita del fumo si facesse per un' apertura
nelle pareti, o se sotto i coppi si scaricasse il fu-
mo. Apollinare Sidonio lib. 2. Epist. 1. descri-
vendo la sua Villa, così parla: = In hyemale
triclinium venitur, quod arcuatili Camino saepe
ignis animatus pulla fuligine infecit. = Non potè
essere quel Camino come i nostri, da che anne-
riva col fumo la Camera. Che se Suetonio scrive
nella Vita di Vitellio cap. 8. = Nec ante in prae-
torium rediit, quam flagrante triclinio ex concep-
tu Camini: = chi ci assicura, che quel Camino
fosse somigliante ai nostri i quali per una canna

conducono il fumo sopra il tetto? Parimente il Gramatico Papia circa il 1051. scriveva : = Fumarium, Caminus per quem exit fumus. = È da rispondere lo stesso. Presso gli antichi sempre furono cucine, sempre qualche camera, dove si accendeva il fuoco, e maniera da far uscire il fumo; ma non per questo si può inferire, che sapessero o usassero la forma di spignere per una canna il fumo sopra del tetto. Che non fossero ignote le *Stufe*, tanto adoperate in Germania, agli antichi romani, ce ne fa sicurtà Seneca Epist. 90. oltre a Plinio juniore lib. 2. Epist. 17. Ne parla anche il suddetto Apollinare Sidonio Carm. 22. Potrebbesi sospettare, che le *Caminate* degli antichi fossero *Stufe*. Ma qualunque cosa fossero, può sempre stare, che que' tempi non conoscessero la forma de' Camini moderni. Giovanni de' Mussi piacentino nella sua Cronica, siccome abbiam veduto al cap. XXIII. attesta anch' egli, che anticamente non v' era *Camino* nelle case, e che il fumo scappava sotto i coppi, con aggiugnere: = Et vidi meo tempore in plurimis domibus. = Il che basta per giustificar l' asserzione di Ricobaldo, del Gataro, e del Musso, che al secolo XIV. attribuiscono l' invenzione de' nostri Camini. Il Gataro ne dice introdotta allora la foggia in Roma; questa nondimeno era già triviale in Padova. Finiamo la descrizion dei costumi fatta da Galvano Fiamma, il quale seguita a dire: = Nunc vero in praesenti aetate priscis moribus superaddita sunt multa ad perniciem animarum irritamenta. Nam vestis est

pretiosa, et artificio exquisito, et ornatu superfluo circumtecta per totum. In ipsis vestibus tam virorum quam mulierum, aurum, argentum, perlae inseruntur. Frixa latissima vestibus superinducuntur. Vina peregrina, et de partibus ultramarinis bibuntur. Cibaria omnia sunt sumtuosa. Magistri coquinae in magno pretio habentur. Avaritia militat. Hinc usurae, hinc fraudes etc.

Sarebbe a me facile il rapportare i nomi di molte vesti usate negli antichi tempi, ma senza ch'io nè altri ne sapessimo individuare la forma; perchè anche in que' rozzi secoli alla bizzarria della Novità, o sia della moda, era suggetto il vestire, talmente che anche allora noi troviamo *Vestes cultellatas*, cioè tagli apposta e artificiosamente fatti nelle Vesti. Qualche poco nondimeno ne dirò. Erano adunque anticamente in uso pel tempo di verno *Vestes Sclavinae* di lana, chiamate anche oggidì *Schiavine*, perchè fabbricate in Ischiavonia, ma ora servono solamente per coperte da letto, o per mantello della povera gente. I Greci le chiamavano *Amphimalli* voce usata anche dai Latini. Presso San Gregorio Magno lib. 12. Epist. 47. troviamo *Amphimallum tunicam*. Così erano chiamate, perchè pelose nel diritto e nel rovescio. Curioso è il Menagio, che da *Amphimallum* vuol dedurre la parola *Zimarra*, dagli Spagnuoli appellata Zamarra. Nè pur cento corde tirate da cento paia di buoi potrebbero tirar sì da lontano la voce *Zimarra o Zamarra*. Viene essa da *Gam-*

murra parola usata ne' secoli barbari; e questa potrebbe forse essere formata da *Gamba*, dai napoletani detta *Gamma*, perchè le Gammurre coprivano le gambe. O pure dalla lingua arabica o spagnuola è passata a noi quella voce. Incontransi poi le vesti appellate *Birrhi*, di colore rosso, talvolta di panno prezioso, per lo più di panno vile. Si soleva attaccare il *Cappuccio* al Birro. De' cherici milanesi scriveva Landolfo seniore storico milanese circa l'anno 1085. = Nullus sine candida toga (oggidì Cotta) Chorum intrare audebat; nullus sine Caputio Birrhi capite velato intrare Chorum audebat. = San Bernardo, e Pietro il Venerabile fanno menzione del *Barracano*, che riteniamo tuttavia; non so se così detto, perchè formato allora di barre o liste di diverso colore, o pure perchè sia parola Arabica. Giovanni Villani, il Boccaccio, ed altri antichi fanno menzione del *Bucherame*, sorta di tela di bambagia, sottile, e preziosa, che per attestato di Marco Polo era portata dall' Oriente in Italia. Nelle carte antiche s' incontra una Veste appellata *Crosina* o *Crosna*. Nella concordia seguita l' anno 1095. fra Folco ed Ugo marchesi d' Este, e da me rapportata nelle Antichità Estensi par. I. cap. 27. se ne fa menzione. E in una carta cremonese dell' anno 1004. si legge: = Accepi ego qui supra Ubertus a vos suprascriptus Domnus Hubaldus Episcopus exinde Launehilt Crosna una. = Come fa vedere il Du-Cange, la Crosna fu mantello formato per lo più di pelli. Alle sue pruove aggiungo io uno

strumento ferrarese del 1078. dove Buonafiglia badessa di San Silvestro = praedium emit, cujus pretium est Crosina una vulpinea per exstimacione ex valientibus de denariorum veronensium solidis triginta et duos. = Costava ben molto un sì fatto mantello. Tutte le vesti poi si chiamavano anticamente *Raubae et Robae* tanto in Italia, che in Francia; anzi fu essa voce trasportata a tutte le suppellettili. Gli spagnuoli tuttavia se ne servono per ogni sorta di vesti. Cita il Du-Cange gli statuti de' benedettini di Linguadoca del 1226. cap. 16. dove sono le seguenti parole. = Illas quidem vestes, quae vulgo Balandrava, et Supertoti vocantur, penitus amputamus. = In vece di *Balandrava* dubito io che s' abbia a leggere *Balandrana*, perchè dura in Italia il nome di *Palandrano*, significante un *Gabbano*, cioè il mantello colle maniche. *Pallium* era chiamato dagli antichi romani quello, che era mantello senza maniche, e ritien tuttavia il nome di *Mantello* e di *Tabarro*. Nelle costituzioni MSte di Guido vescovo di Ferrara del 1332. si legge: = Si conversus sit Ecclesiae Saecularis, superiorem vestem, scilicet Tabardum cum Caputio appenso eidem, vel scapulari honesti coloris, teneatur portare. = Di questa voce ancora è fatta menzione nei Sinodi di Ravenna dell' anno 1314. Non ci sarà testa d' uomo, che sottoscriva al Menagio, che colle sue strane gradazioni vuol tirare la voce *Tabarro* da *Manti* o *Mantelli*, o pure di *Capa*. Usarono anche gl' inglesi la stessa voce. Enrico da Kny-

gthon all' anno 1295. scrive: = Dederantque signum inter se, ut sic suos mutuo cognoscerent in congressu cum Anglicis, ut Scotus diceret Anglice Tabart, alter responderet Surcote, et e converso = Fra le antiche voci celtiche raccolte dal Boxhornio nel Glossario si truova anche *Tabar*, *Tunica longa*; ed egli in oltre osserva, tuttavia dirsi dai popoli della Sassonia inferiore *ein groot Debbert*, il qual D pronunciato strettamente diventa T. Quelle vesti, che dagli antichi furono appellate *Giubbe*, *Giubboni*, *Giubbetti*, *Giubberelli*, erano vesti corte, portate sotto la Tonaca. Pare a noi venuto dagli arabi questo nome, allorchè essi frequentavano l' Italia, perchè, secondo il Gollio nel Lessico arabico, hanno gli arabi *Giubbaton*, significante *Tunicam e panno gossipino, cui Pallium sive Toga imponitur.* Per attestato ancora del Giggeo nel suo Lessico, nella lingua di coloro si truova = Al Giubbato, vestis ex lana crassiore, haud alio colore infecta, quam quem a natura habet. = V'erano eziandio *Pellardae*, così chiamate dalle pelli; e *Cabani*, oggidì *Gabbani*; e *Barilloti*: parole, che s' incontrano nella Storia Piacentina del Musso.

E quì si osservi la varietà delle lingue. *Sottano*, ovvero *Sottana*, pare che a tutta prima fossero chiamate le *Camicciuole*, che si portano sotto la tonaca, o come diciamo oggidì, *Giustacuore.* Imperocchè vecchiamente in vece di *Sub* adoperarono *Subtus*; e di qua venne poi *Subtanum*, o *Subtana*, veste propria delle donne. Nè si dee ricevere la congettura del Du-Cange, che

stimò, = Subtaneum dici, quod forte Subtanorum, seu Turcorum vestis propria fuerit. = Dalla voce *Subtana* a mio credere nacque l'altra di *Tana*, quasi *Subtana via* o *domus*. Così diciamo *Cava*, sottintendendo *via*, *fossa*, o altra simil parola. *Sotano* chiamano gli spagnuoli la *Cantina*. In una carta del monistero della Cava dell'anno 874. si truova: = Regia, quae in ipsa Ecclesia est aedificata, in ipsa subdita Subtana de ipsa Ecclesia. = Forse così da *Longe* formato fu *Longitanus*, onde poi venne *Lontano etc.* Odasi ora Ricobaldo, che circa l'anno 1290. descriveva le usanze degl'italiani. = Virgines, dic' egli, in domibus patrum Tunica de Pignolato, quae appellatur Sotanum, et paludamento lineo, quod dicebant Xoccam, erant contentae. = Dunque *Sottana* si chiamava una veste, che si portava sopra l'altre vesti, e visibile ad ognuno; nè questa copriva le gambe, ma dalle spalle scendeva fino ai fianchi, o fino al ginocchio. La *Socca* poi da'fianchi arrivava sino ai piedi. Nelle novelle antiche cap. 83. abbiamo: *E feceli mettere un bel Sottano, il quale le dava a ginocchio.* Ma oggidì *Sottana*, o *Sottanino* chiamiamo la veste donnesca, la quale da'fianchi cala sino a' piedi, appellata da Ricobaldo *Paludamentum, seu Xocca*. Gl'inglesi la chiamano *Cassock*, forse formata da *Socca*, per significar quella veste, che noi e i francesi appelliamo *Casacca Casacchino:* il che fa vedere la diversità de' sentimenti nelle lingue. I milanesi tuttavia chiamano *Socca* per individuare la veste, che i toscani ed altri nominano *Sottana*.

La dicono *Stanella* i modenesi, da *Sottanella* abbreviata. Forse fu detta *Subtana*, non perchè si portasse sotto altre vesti, ma perchè copriva la parte di sotto del corpo. Nè vo' lasciar di riferire ciò, che si legge negli statuti MSti di Ferrara dell' anno 1279. L. 2. Rubr. 345. intorno al pagamento de' sartori. = Statuimus et ordinamus, quod Sartores pro solutione de cetero recipiant in hunc modum. Videlicet pro Guarnello homini octo Imperiales. Pro Sotano mulieris cum gironibus crespis tres Solidos Ferrarienses. De vestito Bixelli, idest mezalanae, tuttalanae, stanfortis, et cujuslibet alii panni, sine tribus cusituris tres Solidos Ferrarienses: cum tribus cusituris et crispis, quatuor Solidos Ferrarienses; et si fuerint fodrati, quinque Solidos Ferrarienses. Idem intelligimus de Guarnazonibus fodratis, si fuerint fodrati de Pelle; si autem de Zendali, sex Solidos Ferrarienses. De Pellibus vero ab homine, tres Solidos Ferrarienses. De Gausappis et Cappettis cum tribus cusituris quinque Solidos Ferrarienses. De Gonellis Dominarum frexatis cum gironibus, et crespis, et butonis, octo Solidos Ferrarienses, salvo quod de gironato ante et post, decem Solidos Ferrarienses. De Guarnacchia fodrata, sive de Pelle, sive de Zendali, cum frexaturis, octo Solidos Ferrarienses veteres. Et in Gonella de Montatura fodrata de Pellibus, sex Solidos Ferrarienses; fodrata de Zendali, septem Solidos Ferrarienses. Et hoc intelligimus de vestibus factis pro Hominibus et Dominabus magnis. Pro aliis autem vestimentis factis pro pue-

ris, vel juvenibus medii temporis, satisfiat eisdem secundum quod conveniens est, habito respectu ad supradicta pretia. = Dichiam di passaggio, che sotto nome di *Frexature* venivano *Liste*, *Orlature*, *Gernizioni*, o *Frange*, aggiunte alle estremità degli abiti. *Aurifrygia*, furono *Frange d'oro*, molto nominate dagli antichi, massimamente negli ornamenti delle Chiese. Di là a noi vennero *Fregio*, *Friso*, *Fregiatura*, e simili.

Torniamo al decreto Ferrarese. Molta moderazione comparisce nelle vesti d'allora. Ma il lusso andò poi crescendo al dispetto degli statuti, che i saggi di mano in mano opponevano al torrente della vanità, fra'quali son da annoverare i modenesi allorchè nell'anno 1420. nella riforma de' loro statuti MSti formarono la seguente legge. = Statuimus, quod aliqua Mulieres, cujuscumque conditionis existant, non possint deferre aliquas Vestes, quae terram tangant, taliter quod per terram trahantur aliquo modo; nec aliquas Vestes latitudinis ultra duodecim brachia, et a latere inferiori; nec aliquas Vestes fodratas aliqua Pelle in aliqua parte ipsarum Vestium. Nulla mulier possit habere ultra quam unam vestem Serici, cum qualitatibus tamen antedictis; nec aliquam Vestem Brocati aurei, vel aliter deaurati, vel contexti de auro, nec aliquam Vestem Recamandam in futurum aliqua specie Recamatura. Nec possint deferre argentum vel aurum super aliqua veste ultra decem uncias argenti in totum. Nec possint deferre ultra tres anulos valoris ad plus

Ducatorum duodecim. Nec possint deferre ultra sex uncias perlarum, valoris librarum sex Mutinensium pro qualibet uncia ad plus. Nec aliquas gemmas, seu zojellos ultra specificata, sub poena solidorum quadraginta Mutinensium etc. Et praedicta sibi locum non vendicent (praeterquam in longitudine) in uxoribus Militum, Doctorum, et Nobilium, ac etiam Civium artem mechanicam non exercentium, et viventium more nobili etc. = Tale strepito e schiamazzo fu dipoi fatto dal popolo per l'eccezione suddetta, che si trovarono come forzati i legislatori a stendere anche alle donne nobili la medesima *Prammatica*, che così noi appelliamo le riforme del lusso sante e belle, ma sempre condennate a non vivere più de'fiori. Merita anche menzione l'uso de' *Cappucci*, che per più secoli onorato in Italia, finalmente si trovò come bandito da altre più fortunate mode, e solamente in questi ultimi tempi lo veggo alquanto risorgere per difesa dei fanciulli, ed anche del sesso femmineo ne'rigori del freddo, e massimamente di notte. Tuttavia ancora i cardinali, i canonici, e non pochi dei vecchi ordini religiosi ne ritengono l'uso, con avervi anche aggiunto molti d' essi il cappello, scudo di maggior consistenza contro il sole e la pioggia. Non la sola Italia, ma anche la Germania, Francia, ed Inghilterra si tenea caro il cappuccio ne' secoli addietro, e non meno i nobili, che i plebei. Tolomeo da Lucca negli annali brevi raccontando all' anno 1185. la prigionia di Riccardo re d'Inghilterra preso in Germania, co-

si scrive : = Rex autem simulavit habitum, et in effigie coqui se transtulit. Sed cum venisset dux Austriae cum sua comitiva, ut viderent, qui essent; invenit regem assantem anseres, et veru volventem, clausum in Capucio, Gallico more. = Non v' ha dubbio, che anche gli antichi romani conoscessero questa maniera di coprire il capo e le spalle, per guardarsi *a vento, frigore, pluviaque*, come notò Columella lib. I. cap. 8. Il loro *Cucullus* altro non era che il nostro *Cappuccio*. Principalmente era esso adoperato dai servi, e perchè i monaci presero ad imitare la lor bassezza e viltà, perciò non solamente si rasero il capo, e la barba, ma anche elessero il cappuccio, come già osservò nel secolo V. Giovanni Cassiano *de Habitu Monach.* Cap. 4. Finchè durò la potenza romana, rade volte le persone nobili ed ingenue si servivano del Cappuccio, se pur non volevano andar di notte sconosciuti: il che era praticato anche dalle donne poco curanti dell' onestà.

Il detto finquì del *Cappuccio* non vuol già dire, che restasse affatto escluso l' uso del *Cappello*, che fin da' secoli più antichi sempre si conservò, quantunque nel Vocabolario della Crusca sia scritto, avere i nostri maggiori adoperato *il Cappuccio in cambio di Cappello*. Perciocchè anche allora l' una e l' altra foggia di coprire il capo si mantenne. Giovanni Sarisberiense lib. III. cap. 6. *Policrat.* ha queste parole : = Memini me audisse romanum pontificem solitum deridere Lumbardos, dicens, eos Pileum omnibus collo-

quentibus facere (cavarsi il cappello) eo quod in exordio dictionis benevolentiam captent. = Che anche nel secolo XV. i preti portassero il cappuccio, almeno in Corsica, si deduce da Pietro Cirneo, il quale nel lib. IV. di quella storia scrive, che mentre una mattina usciva di casa per andar a celebrar messa, fu assalito da un sicario; ma ch'egli = Capuceo (habitus est, quem Sacerdotes super humerum ferunt) circum laevum-brachium intorto, ut eo pro scuto uteretur, = il ripulsò. Degno è anche di osservazione, che nel secolo IX. i preti uscendo in pubblico sempre portavano la Stola al collo; anzi nel Can. 28. del Concilio di Magonza dell'anno 813. fu loro vietato l'andarne senza. = Presbyteri sine intermissione utantur Orariis (così chiamavano la Stola) propter differentiam Sacerdotii dignitatis. = E Reginone cap. 333. *de Eccles. Discipl.* porta un Canone del Sinodo Triburiense con queste parole: = Ut Presbyteri non vadant nisi Stola vel Orario induti. = All'incontro nel secolo XIV. in pubblico portavano il mantello col cappuccio sulle spalle, e la berretta in testa in vece di cappello. Qual fosse l'abito de' preti nel 1330. l'abbiamo dall' Aulico Ticinense *de Laud. Papiae.* = Incedunt (così egli) omnes Sacerdotes in habitu honesto, scilicet Ecclesiarum Prelati, et Canonici Cathedralis, nec non quidam alii Canonici, et Capellani nonnulli parochiarum (così i Parrochi) con chlamide clausa, vel anterius aperta, cum Caputio magno pendente post scapulas, et Bireto in capite, et honesta societate.

Qui vero prae paupertate non possunt hoc facere, vadunt saltem cum Tabardo decenti, et Caputio in capite per modum diversum a Laicis, immo a ceteris Clericis, vel etiam cum Biretto. Nec unquam sine Tabardo procedunt, nisi forsan intra terminos Parochiae suae, cum alba Cotta in humeris, quod in Gallia superpelliceum dicitur. = È restato quest' uso ne' canonici regolari. Aggiugne ancora esso scrittore: = Nullus, nisi sit in dignitate constitutus, vel aliqui canonici cathedralis, defort alterius coloris vestimenta, quam blavi, vel nigri, aut alicujus honesti mixti, seu alicujus coloris obscuri. = Ma per conto della cotta, che anche anticamente portavano i preti in pubblico fu ordinato da Ricolfo vescovo di Soissons nell' anno 889. cap. 7. Constit. nella seguente forma. = Prohibemus, ut nemo illa Alba utatur in sacris mysteriis, qua in quotidiano vel exteriori usu induitur.

Conobbero ed usarono gli antichi romani *Calceos*, *Sandalia*, *Crepidas*, *Caligas*, *Cothurnos*, *Soleas*, (oggidì pianelle) ed altre coperture de' piedi, de' quali ampiamente ha trattato il Baldovino. Erano adoperati anche allora *Socci*, sorta di calzare, che per attestato d' Isidoro lib. XIX. cap. 14. *de Origin.* facilmente si calzava, e si deponeva. Questa voce è passata fino a' tempi nostri per disegnàre una sorta di scarpe usate dai poveri, perchè fatta di legno. Noi li chiamiamo *Zoccoli.* Plinio lib. IX. cap. 35. ed altrove nomina *Socculos*, a' quali le femmine date al lusso aggiugnevano delle pietre preziose. *Subta-*

lares, o *Subtulares*, o *Sotelares* non di rado s'incontrano negli scrittori de' secoli bassi, che erano o gli stessi, o almen poco diversi dagli zoccoli. Nelle Chiose MSte sono menzionate *Calopodes lignei Subtalares*. Contuttociò come differenti cose, per osservazione fatta dal Du-Cange, si truovano presso gli antichi *Calceamenta*, *idest Caligae*, *Socci*, *et Subtalares*. Alvaro Pelagio vescovo di Silva descrivendo circa l'anno 1340. il lusso de' Portoghesi nel lib. II. cap. 76. si esprime coi seguenti termini. = Aliqui ex lascivia camisiis non utentes: Sotulares deauratos cum rostris longis et recurvis habentes: foderaturas Mantellatorum sive de Vario, sive de pellibus albis Cuniculorum, supra latus sinistrum cubiti hominis ostendentes: caudas retro in capillis, et barbis, et manicis habentes, capillos barbarum dividentes et complectentes. = Anche fra noi da qualche anno la moda ha risuscitate le scarpe, che colla punta guardano in su. Si usavano in Francia sì sfoggiate punte o becchi di scarpe, che fino i concilj di Parigi del 1212. e quei d'Angers del 1365. e 1368. arrivarono a condennarli come contrarj all' ordine della natura. Perchè nel secolo XIV. e XV. la povera gente, massimamente di Villa, usavano gli zoccoli, come tuttavia costumano in qualche parte del milanese le contadine, perciò i frati minori Osservanti per umiltà si accomodarono a quella usanza, e si guadagnarono la denominazione di *Zoccolanti*. Pure in que' tempi la riputazione e fortuna degli zoccoli andò tanto avanti, forse

perchè meglio che altro calzare difendono i piedi dall'umido, che anche i nobili non isdegnarono di portarli. Pietro Azario nella Cron. Novar. all'anno 1356. scrive, che Guglielmo capitano di Novara, sentendo presa la città dai nemici, *in Castrum fugit in Zocholis*. Ne dirò una più maestosa. Lo stesso Federigo III. imperatore nell'anno 1452. si dilettava di queste scarpe di legno. Resta tuttavia nel palazzo Estense una pittura di quell'anno, dove si mira esso augusto sedente con gli zoccoli in piedi. Gli sta vicino in piedi Borso duca di Ferrara, e inginocchiato davanti Giovanni Bianchini bolognese, *magnus Tabularum Astronomicarum supputator*, che così è chiamato dal Riccioli, e a lui porge l'imperadore uno scudo coll'Aquila per arme di sua casa. Ma sono iti in disuso gli zoccoli, e quasi dappertutto si adoperano oggidì le *Scarpe*. Presso Vopisco nella vita di Aureliano si truova *Carpisculus*, significante una sorte di Calceamento, dalla qual parola corrotta forse potrebbe essersi formata la voce *Scarpa*. Le Scarpe vecchie noi le appelliamo *Ciabatte;* i francesi *Sabots* e *Savates*; gli spagnuoli *Zapatas*. Stranamente il Menagio volle trarre *Ciabatta* dal latino *Saba*, la quale altro non fu anticamente se non quello che è oggidì, cioè mosto cotto. Nè da *Sapa* venne *Suppa*, *Zuppa*, come si figurò il Ferrari, ma dall'antica voce *Supp* tuttavia usata in Germania, e portata dai sassoni in Inghilterra, dov'è chiamata *Sopp*, e in Francia, dove si dice *Soupe:*

il che vien confermato dall' Hickesio nella Gramatica Franco Theostica.

Oltre a ciò abbiamo nel Codice Teodosiano lib. XIV. Lege 2. *de Habitu, quo uti oportet intra Urbem.* Qui Arcadio ed Onorio augusti proibiscono = usum Tzangarum, atque Bracarum intra Urbem venerabilem. = Di queste *Tzanche* molto han parlato il Salmasio, il Vossio, il Gotofredo, e il Du-Cange, concludendo, che fossero una vil foggia di Stivaletti o Scarpe. Confermerò io il loro parere. Nella vita del beato Pietro Orseolo doge di Venezia pubblicata dal Mabillone negli atti de' Bened. *Saec. V.* si legge: = Festinanter a cruribus extrahit Zangas cum calcaribus residens in nudo dejectus cespite. = Adunque le Zanghe coprivano tanto il piede che la gamba, ed erano anche adoperate dalle persone nobili. Nel libro *de Coronat. Bonifacii VIII. Papae*, s' ha che = Post dominum papam incedit Praefectus Urbis, indutus Manto pretioso, et calceatas una Zanca aurea, altera rubea. = Nel Poema di Jacopo Cardinale si esprime quel rito co' seguenti versi.

- - - - Manto, quod splendidus, una
Auri succintus caliga, succintus et una
Scarletti, ponendus erat Praefectus etc.

Sicchè col nome di *Zanche* si veggono quì disegnate Calzette, o Stivaletti, o Borzacchini, che coprivano le gambe, l'una di un colore, e l'altra

d' un altro. Ma v' erano anche Stivali grossi, leggendosi di Massimiano arcivescovo di Ravenna presso Agnello, che chiamati a se = Sutoribus calceamentorum, praecepit illis, ut magnas Zanchas ex hircorum pellibus operarent, qui et ipsas ex Solidis aureis replevit. = Si dee ora aggiugnere, che presso i contadini di Modena, e d'altri popoli, il nome di *Zanchi* è passato in quelle, che gli antichi latini appellarono *Gralle*. Sesto Pompeo Festo così scrive: = Grallatores appellabantur Pantomimi, qui ut in saltatione imitarentur Ægipanas, adjectis perticis furculas habentibus, atque in his superstantes, ad similitudinem crurum ejus generis gradiebantur, utique propter difficultatem consistendi. = Nonio Marcello anch'egli dice: = Grallae sunt fustes, queis innituntur Grallatores, qui gradiuntur Grallis, quae sunt perticae ligneae. = Plauto nel Poenulo Act. 3. Scen. 1.

Cervum cursu vinceres, et Grallatorum gradu,

che così s' ha da leggere, e non *clavatorum*, come hanno i libri stampati. I fiorentini chiamano *Trampoli* quei, che in Lombardia son detti *Zanchi;* e forse niun popolo d' Europa ne ignora l' uso. La Cerda *Adversar. Sacr.* cap. 112. num. 18. stimò, che *Zanca*, o *Zanga*, o *Tzanga*, fosse *calceamenti genus.* Aggiugne le parole del Codice Teodosiano, e poi conchiude con dire: = Haec nos ducunt ad rusticum calceamentum; nec dissimile apud Hispanos est, quod nunc

Zancas dicitur. Est autem a Palo apud nostrates. = Ma s'ingannò, nè seppe le usanze del suo paese. Altre furono le *Tzanghe* vietate dagli antichi augusti, ed altro *Zancas* de' suoi spagnuoli, le quali non erano una foggia di Calzari, ma i trampoli de' fiorentini, e gli Zanchi de' lombardi. Odi il Covaruvia nel tesoro della lingua castigliana. = Zanca un Palo (legno) alto con una horquilla, donde haze fuerza al piè. D' estos usan en las aldeas, por donde passa algun arroyo pequenno, por las partes, por donde ne tienen puentezillas etc. = Però anche presso gli spagnuoli *Zanchi* si chiamano quelle due Pertiche, *crura lignea*, su cui posano i piedi, ed alzano l' uomo, che vuol passare un ruscello senza bagnarsi. Ne' Carnevali di Modena vidi alcuni giovani passeggiare pel corso con essi zanchi. Il Meursio nel Glossario Greco-Barbaro scrive *Tzangos*, *Italicum Zango*, *Sinister.* Credette egli, che *Stanco* (come mano stanca per mano sinistra) fosse il medesimo che *Zanco.* Meno avvertitamente ancora parlò il Menagio nell' Origine della lingua ital. con dire: = Trampani, Pianelle, come quando si dice: Voi siete posto su i Trampani, per dire: Voi v' ingannate, facendovi del grande. = Non si dice *Trampani, ma Trampoli.* Nè i Trampani, o Trampoli sono *Pianelle.* E noi diciamo *andar su i Trampoli o su i Zanchi*, ma per indicare un uomo, che in istrana maniera opera, con pericolo sempre di cadere.

Non rincrescerà intanto ad alcuno di udire,

qual sorta di scarpe o calzari usasse una volta Bernardo re d' Italia, nipote di Carlo Magno. Il sepolcro suo esistente nella basilica ambrosiana di Milano fu aperto nell'anno 1638. e il Puricelli testimonio di vista ne' Monum. Basil. Ambros. fra l' altre cose scrive così: = Superstites adhuc e corio rubeo calcei utrumque pedem contegebant; iidemque LIGNEAM quisque SOLEAM, hinc inde coriaceis insutam, habebant. Tam vero apte presseque ad suum quisque pedem juxta ordinem digitorum congruebant, in acutum versus primorem digitum desidentes, ut calceus dexter non nisi dextro pedi, quamdiu integer ille erat, sinisterque sinistro aptari potuisset. Ceterum quisque calceus duabus tantum corii partibus consutis, pedem ita contegebat, ut anterior corii pars in suprema versus crura extremitate aliquantulum scissa in longum esset, illicque pedi lignamine (o ligamine) adstringeretur, ad eum prorsus modum, quo rusticana hodie calceamenta factitari solent. = Mancò di vita il Re Bernardo nell'anno, 818. Se con Suole di legno fosse comodo il camminare, non vel so dire. Certamente Suole tali furono anticamente in uso, e il nome d'esse tuttavia si conserva in Italia, Francia, e Germania, cioè *Pantoffole*, derivato dal germanico *Pain-Tofel*, che vuol dire *Tavole dei piedi.* Ma come a' tempi nostri, così negli antichi s'andò mutando la foggia delle Scarpe. Forse moverà a riso l'intendere, qual fosse nell' anno 1365. Ecco ciò, che ne riferisce a quell'anno il continuatore del Nangio. = Sotulares habebant,

in quibus rostra longissima in parte anteriori ad modum unius cornu in longum; alii in obliquum, ut Griffones habent retro, et naturaliter pro unguibus, ipsi deportabant. = Così deforme comparve questa capricciosa forma di scarpe, che Carlo re di Francia in Parigi, e Urbano V. Papa nella corte romana ne vietarono l' uso. Pure anche prima s' erano vedute scarpe di quasi egual moda; perciocchè San Pier Damiano nell' opusc. 42. cap. 7. così dipigne un cherico dato al Lusso. = Hic itaque nitidulus, et semper ornatus, atque conspicuus incedebat, ita ut caput ejus nunquam nisi Gibellinica pellis obtegeret; indumenta carbasina atque niventia siligio per artem fullonis inficeret; calceus postrema ad aquilini rostri speciem non falleret. = E notisi qui la mutabilità delle lingue. La voce *Calceus*, come ognun sa, significava ciò, che oggi è *Calzare* o *Scarpa*, Ne dura ancora il vestigio nella parola *Calzolajo* da *Calceolarius*; in *Calzare il piè* da *Calceare*. Noi da' piedi abbiam portato alle gambe questo vocabolo, appellando *Calze* e *Calzetti* ciò, che cuopre esse gambe; e s' è andato anche più innanzi col chiamare i modenesi le Brache *Calzoni*.

E per conto del coprimento delle gambe, che *Calzetti* e *Calzette* appelliamo, in lombardia dal basso popolo sono ancora chiamati *Scoffoni*. E non è già moderna questa voce. Il Du-Cange in una lettera di papa Innocenzo III. scritta, ha più di quattrocento anni, trovò *Scafones similiter habeant duplicatos*. E in un' altra di Alessandro IV. papa del 1261. *quatuor Scuffo-*

nes, *et duo Subtellares*. Aggiugne il Du-Cange *Heic Scuffones*, *vel Scuffones pedes spectare videntur*. E veramente sembra, che una volta cotal parola indicasse una sorta di scarpe; perciocchè Jacopo cardinale nella Vita di Celestino V. papa lib. II. cap. 2. parlando de' cardinali, che furono i primi ad inchinare quel santo romito, dice:

Illico submissi Chiffonibus oscula figunt
Villosis. - - -

Pare, che si tratti del bacio de' piedi, ma quel *Villosis* forse indica delle rusticane Calzette, se non che una Chiosa antica dice: *Nam habebat Chiffones in pedibus*. Può essere, che una volta servissero a' piedi, ma che poi passassero a coprir anche le gambe. E qui mi sia permesso di dire, portar io opinione, per non dire di più, che i secoli remoti ignorassero l' arte di fabbricar calzette con fili di ferro, o di tesserli con una macchina ingegnosa, come si fa a' nostri dì o di seta, o di lino, o di canape. Certo è, che i Romani antichi portavano bensì de' calzari in piedi, ma lasciavano nude le gambe, ed anche le coscia, abborrendo le brache come cosa da barbari. La toga, o altra veste copriva la nudità. Chi voleva coprir le gambe, usava *perones*, *ocreas*, *udones*, *cothurnos*, chiamati da noi *stivali*, *stivaletti*, *borzacchini*, alcuni de' quali giugnevano sino al piede, ed altri coprivano la metà della gamba. Ma non mancavano alcuni meno scrupolosi, che

adoperavano le brache scendenti sino al piede. Particolarmente i popoli orientali, e i barbari del settentrione, gli ungheri, ed altri si servivano di brache. Ma i longobardi, per attestato di Paolo Diacono lib. IV. cap. 23. = Coeperunt Hosis (Stivali) uti, super quas equitantes Tubrugos (o Tubrucos) birreos mittebant: sed hoc de romanorum consuetudine traxerunt. = Pensa il Du-Cange, che i *Tubrugi* usati prima dai romani fossero stivaletti di lana tirati sopra gli stivali di cuoio. Sant' Isidoro stimò che fossero appellati = Tubruci, quod tibias braccasque tegant; = o pure, come notò il Vossio, = Tubraci, quod a braccis ad tibias usque perveniant. = Nella colonna traiana si veggono barbari colle brache, che arrivano sino ai taloni. E per verità tutto ciò, che presso gli antichi si truova di coprimento delle gambe, consisteva in pelli, panno, o tela, che si cuciva, ma senza che si adattasse alla figura delle gambe, come succede oggidì. Tanto più son' io tratto a questa opinione, dall' avere osservato, che se anticamente si volevano coprire le gambe, o per guardarle dal freddo, o per lusso, o per infermità, furono solamente in uso le ***Fasce***, che artificiosamente si aggiravano intorno ad esse gambe. Erano queste di lana, o di lino, fors' anche di seta: il qual costume nondimeno veniva riprovato dagli austeri Romani. Sono parole di Quintiliano nel lib. XI. cap. 3. = Palliolum et Fascias, quibus crura vestiuntur, et focalia, et aurium ligamenta, sola

excusare potest valetudo. = Anche Orazio nella Satira II. nomina.

. . . . insignia morbi
Fasciolas, cubital, focalia . . .

Ma a poco a poco que' cappuccini pagani, cioè i romani impararono da Augusto Cesare a coprir le gambe con fascie, e a non isprezzar le Brache. All' antica usanza prevalse l' eloquenza del freddo. Siccome avvertì Suetonio cap. 82. Augusto = hyeme quaternis cum pingui toga tunicis, et subuculae thorace laneo, et feminalibus, et tibialibus muniebatur = si dee sottintendere = Fasciis tibialibus, et Fasciis o Braccis feminalibus. = Nulladimeno stettero un pezzo i romani a valersi del segreto delle brache, parendo loro vergogna l' adattarsi ai riti barbarici. D' esse ora è da udire san Girolamo in cap. 3. = Danielis. Pro Braccis, quas Symmacus Anaxyridas interpretatus est, Aquila et Theodotio Saraballa dixerunt; et non, ut corrupte legitur, Sarabara. Lingua autem Chaldaeorum Saraballa Crura hominum vocantur, et Tibiae; et homonymos etiam Braccae eorum, quibus Crura teguntur et Tibiae: quasi Crurales et Tibiales appellatae sunt. = Vi erano *fasciae crurales* per le gambe; v' erano anche *fasciae pedules*, che si avvolgevano ai piedi. Ulpiano nella = l. argumento ff. de auro argento nomina fascias crurales. = Passò ne' soldati romani l' uso delle brache, e ne fa fede Lampridio nella Vita di Alessandro Severo con

dire: = Donavit et ocreas, et braccas, et calceamenta inter vestimenta militaria. = Lo stesso Alessandro Augusto = Fasciis semper usus est. Braccas albas habuit, non coccineas, ut prius solebant.

Lungamente poi durò l' usanza del fasciare le gambe, ed anche i piedi presso coloro, che miravano di mal occhio il freddo, o volevano far pompa della nativa bellezza delle lor gambe, la quale dagli stivali o dalle brache troppo lunghe veniva tolta. Anzi che i barbari talvolta si servivano delle fascie, asserendo Paolo Diacono lib. I. cap. 24. che i longobardi, prima di calare in Italia, = suris inferius candidis utebantur Fasciolis. = Nella colonna traiana, e in altri antichi monumenti, pare che le gambe dei romani abbiano qualche copertura. Noi poscia troviamo usate le fascie anche a' tempi di Carlo M. il quale per attestato di Eginardo, = Fasciolis crura, et pedes calceamentis constringebat.= Vedi presso il Baluzio tom. II. capitular. l' effigie di Carlo Calvo nipote di esso Carlo Magno corteggiato da' suoi magnati, dove compariscono le fascie suddette intorno alle gambe. Ma introdussero i franchi un' altra foggia. Cioè vestivano le gambe con tela di lino, chiamata *Tibiale.* Sopra essa tela aggiravano le fascie, poi con picciole correggie tirate di sopra serravano la tela e le fascie. Odasi il monaco di san Gallo lib. I. cap. 36. *de Reb. gest. Caroli M.* dove descrive l' abbigliamento degli antichi franchi. = Erat, dic' egli, antiquorum ornatus vel paratura fran-

corum, calciamenta forinsecus aurata, corrigiis tricubitalibus insignita. Fasciolae crurales vermiculatae, et subtus eas tibialia, ac coxalia linea, quamvis ex eodem colore, tamen artificiosissimo opere variata: super quae et Fasciolas in crucis modum intrinsecus et extrinsecus, ante ex retro, longissimae illae corrigiae tendebantur. Deinde camisia glizzina. Post haec baltheus spatae colligatus. Quae spata primo vagina fagea, secundo corio qualicunque, tertio linteamine candidissimo cera lucidissima roborato, ita cingebatur, ut per medium cruciculis eminentibus ad perentionem gentilium auraretur. Ultimum habitus eorum erat pallium canum, vel saphyrinum, quadrangulum, duplex, sic formatum, ut quum imponeretur humeris, ante et retro pedes tangeret, de lateribus vero vix genua contegeret. Tum baculus de arbore malo, nodis paribus admirabilis, rigidus, et terribilis cuspide, manuali ex auro vel argento, cum caelaturis insignibus praefixo, portabatur in dextera. = Così egli, il cui lungo passo non sarà incresciuto ai lettori. Anche Apollinare Sidonio tanto nel lib. VIII. epist. II. quanto nel poema II. ricorda *Vincula*, co' quali si stringevano le fasce delle gambe. Nel Concilio Cloveshovense dell' anno 747. cap. 38. è decretato de' monaci: = Nec imitentur Saeculares in vestitu crurium per Fasciolas. = Che durasse l' uso delle fasce anche nel secolo X. e XI. si ricava dalle consuetudini del monistero cluniacense, raccolte circa l' anno 1070. da Udalrico monaco, dove son permesse ai monaci = Fa-

sciolae prop ter tibias infirmantes. = Sembra in oltre, che nè pure in esso Secolo XI. avessero i popoli d' occidente trovata miglior maniera di coprir le gambe. Perciocchè San Simeone romito, che passò a miglior vita nell' anno 1016. come s' ha dalla sua vita ne' Secoli Benedettini del Mabillone, mentre andava a trovare il marchese Bonifazio, veduto un povero, che di mezzo inverno portava le gambe nude, gli donò *Caligas suas*. Pare, che voglia dire le calze per coprir esse gambe, giacchè il marchese, ammirata la carità del santo uomo, = confestim duas hircorum pelles afferri, inde sibi alias consui fecit. = Resta dunque, che sia dovuta ai secoli susseguenti l' invenzion delle Calzette, che usiamo oggidì. Sembra ora un' arte di niun conto, perchè la sanno le più delle donne; ma il trovarla a mio credere fu mirabil cosa. Altre invenzioni ci sono, le quali a guisa dell' uovo, che il Colombo insegnò a stare ritto in una tavola, noi ora miriamo, ma punto non ammiriamo; ma nè pur noi saremmo stati da tanto da trovarle. Che cosa più triviale c' è delle *Staffe*, coll' aiuto delle quali facilmente si sale a cavallo, e si tengono cavalcando in riposo i piedi? E pure non le seppero inventare i romani. Bisognava allora o saltare a cavallo, o valersi di qualche sito alto, o avere uno *Stratore*, cioè chi colle mani ajutasse a montare a cavallo. Dolevansi poi le gambe, e contraevano anche delle malattie per quello star cotanto penzoloni. Rimediossi a tutti coll' uso sì comodo d' esse Staffe.

DISSERTAZIONE XXVI.

DELLA MILIZIA DE' SECOLI ROZZI IN ITALIA.

Quanto fosse eccellente la milizia de' greci e romani antichi, come esatta la lor disciplina, l'hanno assai dimostrato varj eruditi scrittori. Tale certamente fu, che anche la moderna ha di che imparare da loro, tuttochè tanto mutata sia la forma di offendere, e difendere nel mestier della guerra. Allorchè i barbari vennero a sottomettere le contrade italiane nel secolo V. portarono seco, non v'ha dubbio i costumi della lor propria milizia, e quì li dilatarono. Cacciati i goti sotto Giustiniano I. tornò per alcuni pochi anni a rimettersi la disciplina militare romana in Italia; ma essendo succeduti in questo dominio i longobardi, franchi, e tedeschi, l'arte militare prese le lezioni dall'uso di quelle nazioni. Era non poco scaduto in Italia il buon regolamento della milizia sotto gli ultimi imperadori romani: contuttociò i barbari ci trovarono tanti vestigi delle vecchie ordinanze tanto de' romani, che de' greci dominanti nell'Esarcato di Ravenna, che poterono imparar molto nella profession militare. Però anch'essi ebbero spade, sciable, fionde, dardi, mazze, lancie, archi, e saette, scudi, elmi, corazze, stivali, e il resto dell'armatura, che anticamente si usò. Carlo M. nella legge 17. fra le longobardiche ordinò, = ut nullus extra regnum nostrum Bruneas (cioè le armature, o corazze)

vendere praesumat. = In oltre nella legge 163. vietò il vendere fuori del regno *Arma et Brunias*. E nella legge 20. parla = de Armis extra patriam non portandis, idest scutis, et loricis. = Usavano ancora, tende, e padiglioni, e quasi tutti gli strumenti da espugnare città e fortezze, già adoperati dai Greci e romani. Ermoldo Nigello descrivendo l'assedio di Barcellona fatto da Lodovico Pio lib. I. *de Reb. Gest. Ludov.* così scrive:

Ariete claustra terunt: undique Mars resonat.
Machina nulla valet murorum frangere postes.

Più sotto dice

Machina deusa sonat: pulsantur et undique muri;
Crebra sagitta cadit, vi funda retorta fatigat.

L'autore della vita d'esso Lodovico Augusto racconta all'anno 808. l'assedio della città di Tortosa. = Quo perveniens Ludovicus Rex, adeo illam arietibus, mangonibus, vineis, et ceteris instrumentis lacessivit et protrivit muralibus, ut Cives illius a spe deciderent, infractosque suos adverso Marte cernentes, claves Civitatis traderent. = Probabilmente s'ha ivi da leggere *confractos e Manganis* in vece di *Mangonibus*. Perciocchè questa è la voce più usata per denotar le macchine, colle quali si gittavauo sassi nelle assediate città. Vero è, che anche l'autore della Miscella lib. 21. scrive, essere stato schiacciato

il capo ad un uomo empio *a lapide transmisso ex Mangone*; ma anch' ivi penso, che s' abbia a leggere *ex Mangano*, perchè Teofane nella Cronografia, fatta latina dall' autore della Miscella, scrive *ex Manganico* (sottintendi *tormento*) e forse i migliori testi avranno *ex Mangano*. Lo stesso Teofane all' anno XIII. di Costanzo augusto nomina *Mangana omnis generis*. Se ne servivano anche i longobardi, scrivendo Paolo Diacono lib. VI. cap. 20. che il re Ariperto = Bergamum obsedit, eamque arietibus, et diversis belli Machinis oppugnans, mox cepit. = Così pure Lodovico II. Augusto (come attesta l' Anonimo Salernitano ne' Paralip. cap. 92.) = Civitatem Barim variis Machinis expugnare coepit. = Descrivendo poscia al cap. 114. l' assedio di Salerno, narra, che i saraceni = Machinam, quam Petrariam nuncupamus, construxerunt mirae magnitudinis, ut turrim unam attererent, = e che sotto i Cristiani alzarono in quella medesima torre un' altra *Macchina*.

Conservarono le nazioni settentrionali dominanti in Italia le loro antiche ordinanze nella milizia. Non si udivano già ne' loro eserciti i nomi di Legioni, Turme, Manipoli, Coorti, e simili; pure non mancava ordine nelle loro truppe, e v' erano ufiziali primarj, e subalterni. Anche essi avevano un generale comandante, e sotto di lui varj duci con subordinazione de' minori ai maggiori. I *Centenarj* furono come i centurioni; i *Millenarj* come i nostri colonnelli. I conti governatori delle città menavano in campo il loro

popolo; o pure tale impiego era raccomandato ai Gastaldi. Anche allora si contavano nell' oste *Vexilliferi*. o *Signiferi*, cioè gli *Alfieri*. Agnello nelle vite degli arcivescovi di Ravenna trattando di Felice arcivescovo, scrive, che sul principio del secolo VIII. fu scelto per suo generale dal popolo ravegnano Giorgio figlio di Giovanniccio in una sedizione contro i Greci; e questi per le guardie = divisit populum in undecim partes. Duodecima vero pars Ecclesiae est reservata. Unusquisque miles secundum suam militiam, et Numerum incedat. Idest Ravenna, Bandus primus, Bandus secundus. Bandus Novus, Invictus, Costantinopolitanus, Firmans, Laetus, Mediolanensis, Veronensis, Classensis, Partes Pontificis cum Clericis, cum honore dignis, et familia, et Stratoribus, vel aliis subjacentibus Ecclesiis. Et haec ordinatio permanet usque in praesentem diem. = Così Agnello circa l'anno 840. Adunque in dodici turme, o legioni, o coorti, appellate *Numeri*, fu diviso il suo popolo in Ravenna. Come oggidì ogni *Reggimento* ha il suo titolo proprio, così anche allora ogni legione, chiamata *Bando* dal Vessillo, che poi fu chiamato dai tedeschi *Fanone*, *Standardo*, *Guntfanone*, cioè italianamente *Confalono*, *Confalone*, *Gonfalone*; e dall' Ostiense *Insigne*, onde il nostro *Insegna*; come anche *Pennone*, voce francese ed inglese. Paolo Diacono lib. I. cap. 20. così scrive: = Tato Rodulfi Vexillum, quod Bandum appellant, ejusque galeam, quam in bello gestare consueverat, abstulit. = Da *Bando* nacque l' italiano *Bandie-*

ra ; e *Bande* una volta si chiamavano le brigate di soldati. Ed è ben antico il nome di *Bando* per insegna; perciocchè Procopio lib. II. cap. 2. *de Bello Vandal.* rammenta = Vexillum, quod Romani Bandum appellant. = Però non si può abbracciar l'opinione del Du-Cange, che deriva *Bandum* da *Banno*, voce introdotta in Italia molto più tardi; e non è certa l'altra del Salmasio, che lo trae da *Pandum*. Era dunque anticamente compartita un'armata in varie sezioni, appellate *Agmina*, *Scarae* (onde il nostro *Schiera*) *Cunei*, *Coorti*, ed altre divisioni minori, ciascuna regolata dal suo ufiziale. I maggiori nell'andar degli anni furono poi chiamati *Capitanei*, voce tratta, non dai *Catapani* dei greci, ma dall'essere *Capi* delle truppe. Tal voce s'incontra negli antichi Annali de'franchi, e in altre memorie de' secoli barbarici. Abbreviata questa voce se ne formò *Cattaneo*, o *Cataneo*.

Ebbero, a mio credere, gli antichi rè e principi un numero di soldatesche stipendiate, per servirsene alla guardia loro e del palazzo, e per li presidj delle fortezze. Ma s'ha ora da avvertire, che qualora s'avea a far guerra o di offesa, o di difesa, costume fu di chiamare all'armi quasi tutto il popolo. Ciò si appellava *in Exercitum*, o pure *Hostem bannire;* perciocchè lo stesso era *Hostis*, che *Exercitus*. Quanto rigorosamente si procedesse in tale occasione, l'impariamo dalla legge 29. lib. VI. del re Liutprando, in cui si vede comandato, che niun

uomo destinato alla milizia, resti esente dalla spedizione, allorchè si dee andare alla guerra. Eccettua solamente sei uomini *unum Caballum habentes*, con che nondimeno i lor cavalli servano ai *Giudici*, o sia presidenti della città *ad saumas suas*, per le sue some, o sia bagaglie. = De minoribus etiam hominibus, qui nec casas nec terras habent, = ne eccettua dieci, i quali sieno tenuti a servire in casa del giudice per tre dì della settimana, finchè egli sia ritornato dall' armata. Agli *Sculdasci*, cioè ai giudici minori, si lasciano tre uomini mantenenti cavallo, e cinque de' minori. I *Saltari* poteano ritener per sè un uomo da cavallo, e un' altro de' minimi. Se alcuno oltre ai suddetti fosse stato esentato, era condannato il giudice a pagare il *Widrigild*, pena pecuniaria al sacro palazzo. Ma quì vien chiedendo taluno, come può stare, che tanta gente andasse alla guerra. Non v'era prudenza il lasciar le città e fortezze senza presidio; ed empia cosa sarebbe sembrata il lasciar tante mogli con piccioli figli abbandonate, e senza veruno aiuto dalla parte del marito. E poi chi avea da coltivar le campagne? Che se l'Italia allora fosse stata al pari d'oggidì popolata, il menar tanta gente al campo, più danno e confusione avrebbe recato che utilità. Riflessioni tali pare, che persuadano, non potersi credere tanta mossa d'uomini, e che v' intervenisse poi qualche scelta e moderazione. Osservisi la *Costituzione della promozion dell' Esercito* fatta da Lodovico II. Augusto circa l'anno 866. per andare a Be-

nevento contro de' Saraceni, già pubblicata da Camillo Pellegrini. Quivi si comanda, che vada all' armata, = Quicumque de mobilibus Widrigild suum habere potest, = cioè chi ha tanti mobili da poter pagare la pena della disubbidienza. = Qui vero medium Widrigild habet, duo juncti in unum qualitatem instruant ut bene ire possint. = Dubito quì di testo guasto. Pare che due di questi si debbano intender insieme, e che un solo d'essi vada. = Pauperes vero personae ad custodium maritimam, vel patriae pergant, si plus quam decem Solidos habet de mobilibus. = Ecco che i poveri restavano al loro paese. = Qui non plus quam decem Solidos habet de mobilibus, nil ei requiratur. = Questi nè pur erano tenuti alle guardie. = Si Pater unum filium habuerit, et ipse filius utilior patre est, instructus a patre pergat. Nam si pater utilior est, ipse pergat. = Vedete quì un'altra esenzione. Ne seguita una maggiore. = Qui duos filios habuerit, quicumque ex eis utilior fuerit, ipse pergat; alius autem cum patre remaneat. Quod si plures filios habuerit, inutiliores omnes pergant; tantum unus remaneat, qui utilior fuerit. De Fratribus indivisis, si duo fuerint, ambo pergant. Si tres fuerint unus, qui inutilior apparuerit, remaneat. Ceteri pergant. = Aggiugne l' imperadore, che niuno sarà scusato, se non che = Comes in unoquoque Comitatu unum relinquat, qui eumdem lecum custodiat, et duos cum uxore sua. = Finalmente è ordinato a' vescovi di non esentare

alcun *Laico* da quella spedizione. Ecco la forma tenuta allora per l'armata d'Italia.

Si dee ora riflettere, che oltre alle persone suddette non obbligate a prendere l'armi, non andavano i *Servi* a militare, come accennammo al Cap. XIV. Mestier d'onore era allora, più che oggidì, la milizia. Ne erano perciò esclusi i *Servi* come gente vile, e v'erano ammesse solamente le persone libere. Ne' tempi nostri vi si prendono gli avanzi del remo e del capestro. Gli antichi greci e romani abborrirono anch'essi il valersi di Servi per la milizia, per non rendere eguali a sè persone di sì bassa condizione. Oltre di che sì esorbitante era il numero, dei servi, che si poteva temere, o che armati prorompessero in qualche sedizione, o che desertassero all'oste nemica. Sanno gli eruditi, che diede molto da fare ai romani *Bellum Servile*. E i sarmati, oggidì polacchi, siccome abbiamo da Idazio ne' Fasti, e dalla Cronica Eusebiana, trovandosi nell'anno 334. molto alle strette per la guerra loro mossa dagli Sciti, o sia dai Tartari, diedero l'armi ai loro Servi. Dappoichè rimasero sconfitti i Tartari, que'servi rivolsero l'armi contro de' loro signori, e li costrinsero ad abbandonare il paese, talmente che circa trecento mila Sarmati, comprese le donne e i figli, si rifugiarono a Costantino il Grande, da cui furono accolti, e compartiti per la Tracia, Macedonia, ed Italia. Una simile avventura de'servi Sciti vien raccontata da Giustino. Perciò condu-

cevano ben seco i padroni quel numero di Servi, che occorreva al loro servigio, ma non li mettevano in ruolo di soldati. Perciò gli uomini liberi costumarono di lasciare a casa la maggior parte de' loro servi, perchè accudissero alla coltura delle campagne, e alla custodia e comodo della lor famiglia. La necessità nondimeno persuase talvolta il concedere l'arme ai servi, ed allora bisognava manometterli, e dar loro la libertà. Ciò fecero i romani in congiunture molto scabrose. Che anche i longobardi ricorrèssero a questo ripiego, lo avvertì Paolo Diacono lib. 1. cap. 13. *de Gest. Langob.* con dire: = Ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili jugo ereptos ad libertatis statum perducunt. = Non erano sì delicati i Wisigoti, che soggiogarono una volta le Spagne, e parte delle Gallie. Nelle loro leggi lib. IX. tit. 2. l. 9. abbiamo: = Nunc vero quia de generali omnium progressione praediximus, restat ut de progressorum virtute vel copiis instituta ponamus. Et ideo id decreto speciali decernimus, ut quisquis ille est, sive sit Dux, sive Comes, atque Gardingus, seu sit Gothus, sive Romanus, nec non ingenuus quisque, vel etiam manumissus, seu etiam quilibet e Servis Fiscalibus, quisquis horum est in exercitum progressurus, decimam partem Servorum suorum in expeditionem bellicam ducturus accedat: ita ut haec ipsa pars decima Servorum non in armis (leggo *inermis*) existat, sed vario armorum genere instructa appareat. Si quoque ut unusquisque de his, quos secum in exercitum

adduxerint, partem aliquam Zavis (*Giacco* noi appelliamo ora un giuppone composto di catenelle di ferro. Truovasi anche presso i Greci *Zaba* significante *Lorica*) vel Loricis munitam; plerosque vero scutis, spatis, scramis (spade più larghe) lanceis, sagittisque instructos; quosdam etiam fundarum instrumentis, vel ceteris armis, quae noviter forsan unusquisque a Seniore vel Domino suo injuncta habuerit, Principi, Duci, vel Comiti suo praesentare studuerit. = Se i Franchi si servissero anch'eglino di servi nelle guerre (come pretese il P. Daniello lib. I. della milizia de'Franchi, deducendolo dalla legge suddetta) io ne dubiterò, finchè miglior pruova se ne rechi. Certamente ne' Capitolari de' Franchi si vede una Costituzione di Carlo M. *ad exercitum promovendum*, dove è prescritto, quali persone debbano militare; cioè = *qui proprium habent*, e perciò gente libera, *et casati Comitum*, cioè i domestici de' conti; *et homines*, cioè i vassalli, = Regis, Episcoporum, et Abbatum, qui vel Beneficia, vel propria habent. = Parola non v'ha de' servi. Ne Lodovico Pio nel Capitolare dell'anno 829. parla se non d'uomini liberi, dicendo: = Jubemus ut missi nostri diligenter inquiranti, quant liberi homines in singulis Civitatibus maneant, ut veraciter illos describant, qui in exercitalem ire possunt expeditionem. = Lo stesso ancora risulta da un Capitolare di Carlo Calvo dell'anno 864. Si può nondimeno credere, che talvolta alcun servo trapelasse nella milizia contro il volere de' suoi padroni, i quai

poscia poteano richiamarlo. In una bolla di Pasquale I. papa per l'arcivescovo di Ravenna si legge: = Colonos, aut Partiarios, et Servos subjracentes parti Sanctae Vestrae Ecclesiae, ad militandum subtrahere non liceat. Sed si militati fuerint, eos discingi, et dismilitari jubemus.

Finalmente esenti dalla milizia secolare erano coloro, che entrati nella milizia ecclesiastica per servir Dio, non era di dovere, che si mischiassero nel sanguinoso mestier delle guerre. Ma che non fa il genio de' principi ambiziosi e conquistatori? Vorrebbono che ognun fosse Soldato, e che tutti corressero ad esporre per essi le loro vite. Perciò ne' vecchi secoli s'introdusse, e durava a' tempi di Carlo M. l'abuso di obbligare anche i cherici, e fino i vescovi a comparir coll' armi in occasion di guerra, pretendendo ciò, perchè godevano beni regali, ed erano sottoposti al peso de' vassalli. Nè pur godeano esenzione gli abbati. Da un documento di Pistoia dell' anno 812. ricaviamo, che Ildeperto abbate sovente era forzato *ire in hoste*, cioè *andare alla guerra*. Porta il P. Tomassini parte 2. lib. I. cap. 40. *de Benefic.* molte leggi e canoni, vietanti una tal deformità. Specialmente è da vedere nel tomo VIII. de' Concilj del Labbe una supplica del popolo a Carlo M. = Ne Episcopi deinceps, sicut hactenus, vexentur hostibus; sed quando nos in hostem pergimus, ipsi propriis resideant in Parochiis. = Seguita appresso il decreto d'esso Augusto, il quale, particolarmente *apostolicae sedis hortatu* esenta tutti i preti dal-

l'obbligo di concorrere alle armate, dicendo fra l'altre cose: = Haec vero Galliarum, Spaniarum, Langobardorum, nonnullasque alias gentes, et reges earum fecisse cognovimus, qui propter praedictum nefandissimum scelus nec victores extiterunt, nec patrias retinuerunt. = Leggesi ancora una lettera di san Paolino patriarca d'Aquileja allo stesso Carlo M. lib. VII. Miscell. Baluz. in cui il supplica, = ut liceat Domini Sacerdotibus militare in solis castris Dominicis, = annoverando poi gl'immensi scandali e mali, che risultavano al clero da questa troppo indecente usanza. E pure non cessò essa con tutti i bei decreti di Carlo Magno, perchè la troviam tuttavia vigorosa sotto Lodovico Pio suo figlio, e sotto i suoi nipoti. Ermoldo Nigello abate d'Aniana nel lib. IV. *de gest. Ludov. Pii*, Poema da me dato alla luce nella Raccolta *Rer. Italic.* racconta d'esser egli stesso intervenuto alla guerra mossa da Lodovico Pio contro i popoli della Bretagna minore, e che il re Pippino gli diede la burla per questo.

Huc egomet scutum humeris, ensemque revinctum
Gessi: sed nemo me feriente dolet.
Pippin, hoc aspiciens, risit, miratur, et infit:
Cede armis, Frater; Litteram amato magis.

Ripigliamo ora la Costituzione di Lodovico II. Augusto intorno alla spedizione di Benevento. Ivi è determinato, che gli abbati, e le badesse

= plenissime homines suos = mandino all' esercito. Qual fosse la sorte de' vescovi si ha dalle seguenti parole: = Si Episcopus absque manifesta infirmitate remanserit, pro tali negligentia ita emendetur etc. = Mirate, che detestabil aggravio era questo ai pastori della Chiesa di Dio. E pure anche nel susseguente secolo troviamo lo stesso abuso, apparendo ciò da un diploma di Ottone I. Augusto, spedito nell' anno 965. in favore di Annone vescovo di Vormazia, e da me pubblicato, dove si legge: = Nec ab hominibus ipsius Ecclesiae hostilis Expeditio requiratur, nisi quando necessitas utilitati Regum fuerit, simul cum suo Episcopo pergant. = Un'altra pruova abbiamo, che in esso secolo X. forzati fossero a militare vescovi e cherici in Italia, cioè le parole di Raterio vescovo di Verona, là dove scrive: = Ego ipse quondam, quum imperiali praecepto urgeremur Gardam obsidere Castrum, et episcopi, ac clerici istius provinciae, non quidem religionis amore, sed laboris obtenderent odio, sui hoc ordinis minime fore: petulanti, ut saepe, respondi sermone: Ut non permittunt canones clerico pugnare, sic non stuprare. = Altrove lo stesso Raterio confessa, che gli ecclesiastici andavano alla guerra, e riprova questo abbominevol costume. Anche dopo il mille se ne truovano frequenti esempli nella Storia. Basterà qui riferir le doglianze di Guido abbate di Chiaravalle nel tomo II. Miscell. del Baluzio. = Olim, dic' egli, non habebant castella et Arces ecclesiae Cathedrales; non incedebant pon-

tifices loricati. Sed nunc propter abundantiam temporalium rerum, flamma, caede, possessiones ecclesiarum praelati defendunt, quas deberent pauperibus erogare. = Ma andiamo innanzi.

Se taluno mancato avesse di portarsi all'armata, ad una grave pena pecuniaria veniva condennato. Ecco un'editto di Carlo Magno nella legge longobardica 35. = Quicumque liber homo in hostem bannitus fuerit, et venire contemserit, plenum Heribannum componat secundum legem francorum: idest sexaginta solidos, solvat. = Chi era impotente a pagar tanta somma, tanto tempo a guisa di servo dovea lavorare al principe, che avesse scontata la pena. Ma nella legge 23. si osserva moderáto un tal rigore colle parole seguenti: = De Heribanno volumus, ut missi nostri hoc anno exactare fideliter debeant; idest de homine habente sex libras in auro et argento, bruneis, aeramento, pannis, caballis, bobus, vaccis, aut peculiis, recipiant plenum Heribannum, idest libras tres, ita ut uxores aut infantes non fiant exspoliati pro hac re de eorum vestimentis. = Susseguentemente prescrive, quanto abbia a pagare chi ha un capitale di sole tre libre etc. Ma Lodovivo II. imperadore nella costituzione sopr' accennata caricò forte la mano coll'ordinare, che i disubbidienti, se aveano beni allodiali, li perdessero; se erano vassalli, fossero spogliati de' benefizj; se messi o conti, restassero privi delle lor dignità. Aggiunse di più un aggravio, che ben ci parrà insoffribile, comandando, = Ut omnes omnem hostilem apparatum

secum deferant etc. Vestimenta autem habeant ad annum unum; Victualia vero, quousque novum fructum ipsa Patria habere potuerit. = Se doveva ogni persona alimentarsi anche del suo, era ben la milizia d'allora un gran gastigo dei poveri popoli. Non mancano guai a' dì nostri per cagion dei soldati; ma in fine son meglio regolate le cose. E che anche i franchi poco meno tenessero la regola suddetta, s' ha dai loro capitolari lib. III. cap. 74. dove Carlo M. ordina, = Ut secundum consuetudinem ad hostem faciendam indicetur et observetur: idest victualia de Marcha (cioè della provincia) ad tres menses, et arma atque vestimenta ad dimidium annum. = Ma perchè i soldati esigevano la vettovaglia dal paese, dove si trovavano, Lodovico Pio (come s' ha dalla sua vita scritta dall' Astronomo all' anno 796.) essendo solamente re, = Inhibuit, a plebeiis ulterius annonas militares, quas vulgo Foderum vocant, dari. Et licet hoc viri militares aegre tulerint, tamen ille vir misericordiae, considerans et praebentium penuriam, et exigentium crudelitatem, satius judicavit de suo subministrare suis, quam sic permittendo copiam rei frumentariae, suos irretiri periculis. = Pensa il Du-Cange, che il nome di *Foderi* importi solamente il foraggio per li cavalli. Ma si stendeva più oltre questo peso, facendosi quì menzione *rei frumentariae.* Certo ne' secoli susseguenti, ne' quali fu maggiormente in uso la parola *Foderum o Fodrum*, s' intendeva il vitto per li soldati. Truovasi, che Lot-

tario nella legge 71. impose la pena di morte a chi de' liberi uomini non accorreva coll'armi, allorchè qualche nemico esercito venisse = ad istius Regni vastationem, vel ad contrarietatem fidelium nostrorum. = Ma in un'altra legge sua da me aggiunta alle longobardiche si determina una pena più mite, e niuna se ne impone a coloro, = qui propter nimiam paupertatem neque per se hostem facere, neque adjutorium praestare possunt: = il che fa vedere, che si poteva mandare anche un sustituto alla guerra.

Vengo ora alle fortificazioni delle città e castella. Anche ne' secoli barbarici si mantenne l'uso di cingerle di buone ed alte mura, formate di marmo, o di mattoni cotti. Vi si aggiugnevano torri, con determinato ordine e intervallo inserite nelle mura, per battere non men da fronte, che da' fianchi il nemico, che osasse dar la scalata. Nelle pianure per lo più si circondava la città con profonda, e larga fossa. Se in questa introducessero acqua, nol so dire. Vegezio non ne parla. Nella descrizione della città di Milano, spettante al secolo IX. si legge: = Celsas habet, opertasque Turres in circuitu. Duodecim latitudo (del muro) pedibus est; immensumque deorsum est quadrata rupibus (marmi) perfectaque eriguntur sursum. Erga murum pretiosas novem habet Januas, vinclis ferreis, et claves circumspectas naviter, ante quas cataractarum sistunt propugnacula. = Io anch'io data alla luce la descrizion di Verona probabilmente circa l'anno 790. e se ne parla

nella seguente forma: = Per quadrum est compaginata, murificata firmiter, Quadraginta et octo Turres praefulgent per circuitum: ex quibus octo sunt excelsae; quae eminent omnibus. = Più sotto si dice, che ha ancora = Castrum magnum et excelsum, = probabilmente sulla montagna, dove è tuttavia. Ma che circa i suddetti tempi quella città fosse maggiormente fortificata, si raccoglie da un documento riferito nella Storia Veronese del Corte, e ristampato dall' Ughelli. Ivi si legge: = Tempore Regis Pippini, quum adhuc ipse puer esset, gens Hunnorum, alias Avares dicta, Italiam cum exercitu invasit. Quum de eorum adventu Carolus Rex Francorum certior factus esset, Veronam Tunc Majori ex parte Dirutam reparare studuit, Murosque, et Turres, fossasque per Urbis gyrum fecit; adjectisque palis fixis a solo usque munivit, ibique Pippinum filium reliquit. = Il che non si sa ben combinare con quello, che si legge nella Vita di papa Adriano I. presso Anastasio, perchè pochi anni prima Adelgiso figlio di Desiderio ultimo re dei longobardi si rifugiò a Verona, = pro eo quod fortissima prae omnibus civitatibus langobardorum esse videretur. = Qual dunque fosse il tempo, in cui furono accresciute le fortificazioni a quella città, l'abbiam veduto, e fra esse quella, che oggidì si chiama *Pallizzata*, e anticamente si appellava *Palancatum*: parola che scappò alla diligenza del Du-Cange. Era il palancato composto di pali fitti in terra, e d'asse Negli Statuti di Modena del 1327. si leggono le

seguenti parole: = Quod nullus audeat tollere vel accipere de lignis Botifredorum, vel palancati, qui sunt super foveas civitatis, et circarum communis mutinae. = In un altro si comanda, = ut quilibet de cinquantina teneatur reficere suam partem palancati in sua porta, et illud custodire. = Quando questa voce non sia formata dai *Pali*, sarebbe da attribuire l'origine a *Planca*, significante *Tavola*, *Asse*, con essersi detto *Plancatum*, e poi *Palancatum*. Nell'anno 1100. pare, che la città di Mantova d'altro non fosse circondata, che di pali. *Stipitibus*, dice Donizone nella Vita di Matilda. Per testimonianza ancora d'Agnello nella Vita di Pietro Seniore arcivescovo di Ravenna, = Juxta Ravennam a Longino Praefecto palocopia in modum muri propter metum langobardorum exstructa est. = Per conoscere poi, qual fosse la fortificazione delle città nel secolo IX. si osservi, quanto ha un diploma di Lodovico II. Augusto, spedito nell'anno 814. in favore dell'imperadrice Angilberga sua consorte. Avea questa principessa fondato presso le mura di Piacenza un insigne monistero di monache, che poi circa l'anno 1112. passò in uso de' monaci benedettini. Desiderando essa, che quella porzione ancora di pubblico muro si aggiugnesse al monistero, l'ottenne per via d'esso diploma, in cui quell'imperadore dice: = Adjungentes ipsi ex nostro, et in perpetuum largientes omnem muri ipsius civitatis intrinsecus et extrinsecus vallum a fundamentis usque ad prinnas murorum, quantum protendit

a porta mediolanensi usque ad posterulam subsequentem: sed et universas in circuitu murorum, et antemuralium, turrium quoque, et portarum, ac posterularum macerias. = Noti il lettore, chi fosse allora il dispotico signore di Piacenza, e poi determini, che sia da dire di chi ha sognato ai dì nostri, che Piacenza fosse nell' esarcato conceduto dai re Pippino e Carlo Magno alla Chiesa romana. Sicchè le città erano guernite di Bastioni, Muro, Antemurale, Torri, Porte, e Posterle, cioè di picciole porte; e di Cataratte alle porte, composte di una ferrata, che potea alzarsi ed abbassarsi. Noi ora le chiamiamo *Saracinesche*. Quanto alle torri, convien udire Guntero nel Ligur. lib. 2. dove descrive l' assedio di Tortona fatto nel 1155. da Federigo I.

Heic pariter validas Turres, quibus undique sedes
Tuta videbatur, rubeo nitidissima muro,
Pro saxo laterem celeberrima turris habebat.
Hanc ibi Tarquinium quondam fundasse superbum
Rumor erat, nomenque loco retinente, superba
Illa vocabatur longo jam tempore Turris.
Huic subjesca jugo, valido firmissima muro,
Turribus et celsis consurgunt moenia pinnis,
Exornantque suam tectis sublimibus Urbem.

Vedemmo fatta menzione dell' *Antemurale*. Alberto Aquense spiega questa scura voce con

un' altra non meno scura nel lib. III. cap. 32. della Storia Gerosol. con dire : = Inter muros et antemurale, quod vulgo barbacanas vocant. = Adunque lo stesso fu l' *Antemurale*, e il *Barbacane*. Anche Alessandro abbate di Telesa nel libro II. cap. 10. della sua storia scrive : = Cum longissima pertica, in cujus summo uncinus ferreus erat, antemurale, quod vulgo barbacanus, toto divellitur conamine. = Nella storia dell'espugnazione di Maiorica, fatta nell' anno 1114. dai pisani, s' incontrano queste parole: = Christianus exercitus exsultans, et Deum laudans, castella duo, et mangana conducit ad cassarum (cioè alla rocca) Juxta quod erant barbacanae magnae latitudinis et profundae altitudinis, quas lignis (i Cristiani) impleverunt, et castella superinduxerunt. = Sembra dunque, che gli antemurali, o i barbacani fossero mura più basse, che coprissero le mura maestre delle città, affinchè non si potessero gli arieti, e l' altre macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle porte e mura superiori. Negli annali pisani all' anno 1156. è scritto, che i pisani fecero *barbacanas circa civitatem*. Se questo sussiste, una specie di antemurale si potea chiamare quella corona di basso muro, che girava nel secolo prossimo passato intorno alle fortezze, e si chiamava *Falsa Braga*. Fu anche in uso di coprir le porte con muro tortuoso, talmente che non appariva la loro entratura, ed ancor questo portava il nome di antemurale. Ne' Paralipom. dell' Anonimo Salernitano cap. 120. vien

raccontato, che nel secolo IX. un saraceno avvisò Guaiferio principe di Salerno, = Ut undique urbem suam reaedificari faciat, et antemuralem illum, qui est iuxta mare, sine mora in altum elevet, ut unum turrim in uno capite, et aliam in alio etc. = Sicchè due ordini di mura guernivano le città e fortezze, cioè il muro alto delle medesime, e l' antemurale: il che si praticò ancora negli antichissimi tempi. Udite san Girolamo al cap. 26. d' Isaia. = Et ponetur in ea murus et antemurale fidei, ut duplici sit septa munimento. Hic. murus et hoc antemurale, de vivis lapidibus exstruitur. Pro eo, quod nos vertimus antemurale, symmochus firmamentum interpretatus est: ut ipsi muri munitionibus cincti sint, et vallo, fossaque, et aliis muris, quos in aedificatione castrorum solent loriculas dicere. = In alcuni luoghi in vece di antemurale si faceva un doppio muro intorno alle fortezze. Ho autore, che scrive, vedersi tuttavia in qualche sito, che Costantinopoli era cinta di doppio muro. E Radevico libro 2. cap. 40 ci rappresenta Crema = duplici muro excelso circumdatam. = E Ottone da San Biagio all' anno 1194. scrive, che Gerusalemme dai saraceni = duplici muro, antemurali opposito, ac fossatis profundissimis cinctam fuisse. = Continuò poi sempre l' uso degli antemurali o vogliam dire barbacani. Ecco ciò, che scrive Giovanni Villani lib. IX. cap. 135 „ S' ordinò, che si cominciassero i barba- „ cani, ovvero confossi, di costa alle mura da „ fossi per più fortezza, e bellezza della città. „

E al libro IX. cap. 257. „ Le mura di qua dal-
„ l' Arno grosse braccia tre e mezzo, senza i
„ barbacani, et alte braccia venti co' merli ec. „
E che i barbacani non fossero molto discosti dal
muro delle città, possiamo dedurlo da un pezzo
di Storia nelle note del Benvoglienti alla Cronica
Sanese, dove si favella di un Ghinozzo prigione
in una fortezza, il quale nell' anno 1329. salito
un dì a cavallo, gli diede di sproni, e „ fè sal-
„ tare il cavallo, el rivellino della rocca; e giunse
„ sul barbacane, e saltò in terra; e tocca da spe-
„ roni il cavallo; e per la via correndo se n' an-
„ dò a Sassoforte. „ Sicchè i barbacani servivano
per impedire o difficultare l'accesso delle torri,
ed altre macchine di guerra, e scale alle mura
delle città e fortezze. Altrove si veggono fabbri-
cati avanti alle fosse. Porcellio lib. IX. Comm.
descrivendo l' espugnazione di Castiglione Man-
tovano, così parla: = Vincunt hinc antemurale
bracciani, praetereunt inde fossas, et jam vallum
ascendebant. = Fra le fortificazioni delle città,
pare che s' abbiano a contare anche le *Carbo-
narie*. Fassi menzion d' esse nelle vecchie carte,
e presso Falcone Beneventano, là dove scrive:
= Reversi sunt usque ad Carbonariam foris Ci-
vitatem, ubi stagnum luteum putridumque
erat. = Altri esempli son da vedere presso il Du-
Cange, il quale non seppe determinare, cosa fos-
sero le Carbonarie; e ne pur io lo so. Le parole
di Falcone sembrano indicar fosse piene d' acqua.
Nel Vocabolario della Crusca è detto: *Carbona-
ria, fosso lungo le mura*. Ma meglio è sospen-

dere il giudizio. Tolomeo da Lucca negli Annali brevi all' anno 1184. notò, che = fuit Consul Alcherius, qui aedificavit Carbonarias. = Adunque pare, che fossero più tosto edifizj. = Cum fossis, et Carbonariis, et muris, et turre: = si legge in una carta della Contessa Matilda, rapportata dal Fiorentini: il che ci fa conoscere, essere state le *Carbonarie* cosa diversa dalle fosse. Ma nella Cronica di Foligno all' anno 1283. sono le seguenti parole: = Statim, quum viderunt Vexillum, apparuit eis maxima Carbonaria inter eos, et Fulginates. Et sic hostes terga verterunt, credentes in Carbonariam praecipitare. = Adunque furono le Carbonarie luoghi profondi e a guisa di fosse. Presso le mura di Napoli era *Ecclesia Sancti Johannis in Carbonaria;* e per quella parte clandestinamente entrato il re Alfonso I. s' impadronì della città.

Da che cominciarono sulla terra a comparir le guerre s' introdusse anche l' uso de' castelli, fortezze, e rocche; e molte n' ebbe l' Italia al secolo IX. tutte spettanti al solo re od imperadore, poichè ai privati non era permesso d' averne; e se alcuno n' ebbe, fu con licenza del principe sovrano. Papa Leone IV. o perfezionò la città Leonina cominciata prima da Leone III. o pure interamente per le esortazioni e preghiere di Lottario I. Augusto la fabbricò. Vi fu alzata un' iscrizione, che l' Aringhi dice posta = supra Portam Castri Sancti Angeli, quae Porta Ænea dicebatur, et Sanctum Petrum respiciebat. = Il Turrigio la dice collocata = supra portam olim

appellatam Sancti Petri, sive Leonianam.= In un MSto dell' eminentiss. cardinale Domenico Passionei si legge posta *ad Portam Viridariam*. Eccola, quale è presso l' Aringhi e il Turrigio.

Qui venis ac vadis, decus hoc adtende viator,
Quod Quartus struxit nunc Leo papa libens.
Marmore praeciso radiant haec culmina pulchra,
Quae manibus hominum facta decora placent.
Caesaris invicti, quod isthic cernis honestum.
Praesul tantum, quod tempore gessit, opus.
Credo malignorum sua numquam bella nocebunt,
Neque triumphus erit hostibus ultra suis.
Roma caput Orbis, splendor, spes, aurea Roma,
Praesulis, ut monstrat, en labor alma tui.
Civitas haec a conditoris sui nomine
Leoniana vocatur.

Nel Codice Passioneo si leggono così alcuni versi:

Quae manibus hominum aucta decore placent
Caesaris invicti, quod cernis iste HLOTARI,
Tantum Praesul ovans tempore gessit opus.
Credo malignorum tibi numquam etc.

Un' altra iscrizione riferita dall' Aringhi, e Turrigio, che in esso Codice si dice posta ad *Portam Urbis, juxta Molem Hadriani*, ha le seguenti parole:

Romanus, Francus, Bardusque viator, et omnis
Hoc qui intendit opus, cantica digna canat.

Quod bonus Antistes Quartus Leo rite novavit
Pro Patriae ac Plebis ecce salute suae.
Principe cum summo gaudens Hlotharius Heros
Perfecit, cujus emicat altus honor.
Quod veneranda fides nimio deduxit amore,
Hoc Deus omnipotens praeferat arce Poli.
Civitas Leoniana vocatur.

Gli ultimi versi nel MSto Passioneo si leggano così:

Principe cum summo gaudens haec cuncta Johannes.
Perfecit, cujus emicat altus honor
Quos veneranda fides nimio devinxit amore,
Hoc Deus omnipotens perferat arce Poli.
Civitas haec a Conditoris sui nomine.
Leonina vocatur.

Se sussiste questa lezione, intendiamo di quì, che anche papa Giovanni VIII. si adoperò per compiere la città Leonina. In tal caso quel *Principe cum summo* denoterebbe Lodovico II. o Carlo Calvo, o Carlo il Grosso, a' tempi de' quali tenne esso pontefice la Sedia di san Pietro. Ove noi avessimo una più ampia vita di questo papa, apparirebbe, se sussista la suddetta lezione. Nel secolo medesimo, un solo non fu il romano pontefice, che aspirasse alla gloria di fabbricator di città. Anche Gregorio IV. papa avendo riedificata la città d' Ostia, per testimonianza di Anastasio, ordinò, che fosse chiamata *Gregoriopoli*. A questa si dee aggiugnere *Giovannipoli*, fabbri-

cata dal suddetto papa Giovanni VIII. La prova di ciò esiste nella seguente iscrizione, da me trovata nel prefato Codice Passioneo.

In Porta Burgi Basilicae Sancti Pauli.
Hic murus salvator adest, invictaque Porta,
Quae reprobos arcet, suscipiatque pios.
Hanc proceres intrate senes, juvenesque togati,
Plebsque sacrata Dei, limina sancta petens.
Quam Praesul Domini patravit rite Johannes,
Qui nitidis fulxit moribus ac meritis.
Praesulis Octavi de nomine facta Johannis
Ecce Johannipolis Urbs veneranda eluit.
Angelus hanc Domini Pauli cum Principe Sanctus
Custodiat Portam semper ab hoste nequam.
Insignem nimium, muro quam construit amplo
Sedis Apostolicae Papa Johannes ovans.
Ut sibi post obitum celestis janua Regni
Pandatur, Christo sat miserante Deo.

Avea papa Leone IV. per assicurare la sacrosanta Basilica Vaticana dalle irruzioni de' saraceni, fabbricata la nuova città Leonina con buone mura ed altre fortificazioni. Ma restando ai loro insulti esposta l'altra insigne basilica di san Paolo fuori di Roma, Giovanni VIII. papa, mosso da una lodevol gara, la cinse di mura, bastioni e porte (1), ordinando, che questa nuo-

(1) L' erudizione è bella, ed è nuova nuova. Il male è, che è sostenuta dal solo Codice Passioneo. E questo nell' iscrizione citata parla d' uoa porta sola, seoza mentovar *bastioni porte*, e *mura*. Che bells città doveva essere con uns porta sola da entrarvi a uso di Carcere! Io però ioleudo diversamente quell' iscrizione.

va città si chiamasse *Giovannipoli*. D'essa non ho trovato altrove menzione alcuna. Così nello

Vedo che si chiama quell' unica Porta, *Porta burgi Basilicae S. Pauli*: onde mi sembra che sia la stessissima oggi detta Porta san Paolo. Questa potè esser munita d'alto, e forte muro, come avea già san Leone IV. munite, e fortificate altre porte, e mura della città, prima di fabbricar la nuova città Leonina, per attestato di Anastasio (sect. 515. seq.). Nè devesi ammetter la nuova *Giovannipoli*, ad onta di tanti diligentissimi antiquarj, colla sola interpretazione d' iscrizione poetica in un Codice d' incerta autorità. Quel che è certo di esso Codice, si è che trovansi in esso corrotte, e guaste le buone memorie o per adular Giovanni VIII. o per favorir chi vede di mal' occhio la sovranità del Pontefice. Si vede ciò chiaramente nell'altra iscrizione precedente: poichè dove l' Aringhio, e il Turrigio leggono della città Leonina,
Principe cum summo gaudens Illotarius heros
Perfecit, cujus emicat altus honor:
(ne' quai versi si esprime con istorica verità la Sovranità di S. Leone IV. e l' aiuto che diede Lottario augusto per terminar la non lieve impresa della città Leonina) quel Codice goffamente contro l' istoria, e con manifesta falsità legge.
Principe cum summo haec cuncto Johannes
Perfecit, cujus emicat altus honor.
Onde vien subito volontà a chi vede tal variazione d' interrogare a chi si riferisca quel *Principe summo*? Perciocchè secondo la vera, e antica lezione riferivasi a S. Leone V. fondatore della città Leonina, in cui oltre alla Porta detta di S. Pietro di là dal Tevere, fece il santo Pontefice la Porta Viridaria, che metteva ne' prati; e due Posterule, o sieno porte minori, una presso a Castel S. Angelo, e l'altra accanto al Torrione, chiamate poscia porta Castello, e de' Cavalleggieri. Ma nella corrotta lezione non può convenire ad altri, che ad uno degli augusti coronati da Giovanni VIII. cioè a Carlo Calvo, o a Carlo Crasso. Niente più fuor di proposito. Se in alcuno de'pontefici è chiara la sovranità, è in Giovanni VIII. talmente che Pietro da Marca ha creduto, aver Carlo Calvo ceduto a ogni diritto de' suoi predecessori (Pag. an. 877. n. 4.). Sonovi oltre a ciò tante lettere di Giovanni VIII. all' uno, e all' altro di questi augusti, le quali istruiscono abbastanza chiunque le legge, che il Muratori è veloce in credere le falsità manifeste, quando sostengono la pretesa sovranità imperiale in Roma, e nello stato della Chiesa; ed è tardo all' incontro in ammettere le testimonianze certe della vera sovranità pontificia, ovunque le incontri.

stesso secolo IX. Sicone principe di Benevento fabbricò una città, chiamata dal suo nome *Sicopoli*. Tutto per timore de' Saraceni, che infestavano tutte le città della Puglia, anzi minacciavano l'ultimo eccidio a Roma stessa. Odasi ciò che scrisse il medesimo papa Giovanni VIII. al re Carlo, cioè al Grosso, che fu poi imperadore, nell'anno 879. o nel seguente. = Sed nos tam ipsi dicti Ismaelitae, quam alii concives nostri impugnant ac persequuntur, ut extra Muros Urbis nullatenus, vel qui labore manuum suarum vivere valeant, vel qui (ut ita dixerim) Christianitatem suam, sicut decet, observent, egredi libere possint. = L'esempio del romano pontefice servir dovette di stimolo ad altri vescovi per fortificare le loro città. Ansperto arcivescovo di Milano, che nell'anno 882. passò all'altra vita, come apparisce dal suo epitaffio presso il Puricelli,

> Moenia sollicitus commissae reddidit Urbi
> Diruta. - - - -

E Leodoino vescovo di Modena, come costa dalla memoria già riferita nel cap. I. cioè circa l'anno 893. mentre bollivano le guerre fra Guido e Lamberto imperadori, e Berengario re, fortificò la sua città, *non contra Dominos*, ma per difendere i cittadini in que' sì scabrosi tempi. Nel diploma di que' due augusti presso il Sillingardi ed Ughelli è permesso a Leodoino = fossata cavare, Portas erigere, et super unum

milliarium in circuitu Ecclesiae Civitatis circumquaque firmare, ad salvandam, et muniendam ipsan Sanctam Ecclesiam. = Trovavasi allora l'Italia esposta a molti pericoli, anzi agitata da non pochi guai. Durava la sanguinosa gara fra i suddetti emoli re, che disputavano fra loro la signoria. Era preceduta la fiera invasione dei Saraceni nella Calabria e in altre confinanti provincie, per cui moltiplicavano a dismisura le calamità in quelle parti per parecchi anni, e ne provò le sue la stessa città di Roma. Un'altra gran brigata di costoro, avendo fissato il piede in Frassineto tra l' Italia e la Provenza metteva a sacco i popoli circonvicini. Ma ciò, che maggiormente mise il cervello a partito agl'Italiani, fu l'incredibil crudeltà degli Ungri, gente barbara e spietata, che sul principio del secolo X. cominciarono a scorrere dalla Pannonia, detta poi dal nome loro Ungheria, nell'Italia, devastandola con incendj, stragi, e rapine. Queste furono le principali cagioni, che fecero in certa guisa mutar faccia all' Italia.

Poche erano prima di que' tempi le città e castella provvedute di buone mura, e d'altre fortificazioni. Gran tempo s'era goduta la pace sotto gl'imperadori franchi, nè da moltissimi anni s'era provata incursione alcuna di barbari; e perciò quasi dappertutto si viveva alla spartana, e non che la campagna, le città istesse si trovavano prive di ogni difesa. Quei che si chiamavano *Borghi*, per attestato di santo Isidoro, furono = domorum congregationes, quae

muro non claudebantur. = Allorchè diedero legge all' Italia i romani, e i goti, qui si contavano assaissime fortezze; ma per le guerre poscia succedute, e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina. Però sopravenute le varie turbolenze suddette, e massimamente le tanto deplorabili irruzioni degli Ungri, si diedero i popoli a rifar le antiche fortezze, e a fabbricarne delle nuove, per resistere ai nemici, e per mettere in salvo le lor vite ed averi alle occasioni. Questo medesimo ripiego si cominciò a praticare in Francia nel secolo IX. a cagion delle tante lagrimevoli scorrerie de' Normanni. Pertanto chiunque potè, ottenuta licenza dai re od augusti, o pure dai principi longobardi ne'ducati di Benevento e Salerno, s' applicò a fabbricar rocche, fortezze, e castella, e a ben provvedere le città di mura, e a fortificarsi anche ne' suoi feudi, e fino ne' beni allodiali. Per una simile occasione, come attesta Ennodio lib. 2. Carm. Onorato vescovo di Novara, sul fine del secolo V. fabbricò e fortificò un castello. L' autore della Cronica del Volturno, trattando de' tempi di Lodovico Pio, così scrive nel lib. 2. = Eo siquidem tempore rara in his regionibus Castella habebantur, sed omnia Villis, et Ecclesiis plena erant. Nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant usque ad tempora Saracenorum. Cessante quoque devastatione, et persecutione illorum, qui tunc evadere potuerunt, vel sua invenire potuerunt Regis judicio et precariis possederunt, usquequo Normanni in

Italiam pervenerunt. Qui sibi omnia diripientes, Castella ex Villis aedificare coeperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indidere.= Ma molto gli altri popoli della Lombardia, anzi dell'Italia impararono a provvedersi di buoni ripari ed asili, e massimamente contro la diabolica razza degli Ungri. Come costa dalla storia ecclesiastica di Piacenza, Eurardo vescovo di quella città nell'anno 808. comperò = ab Andrea habitatore Bardi montanea Placentina medietatem de petra, quod est saxum, in loco Bardi, ubi Castrum aedificatum esse videtur moderno tempore. = Rapporta l'Ughelli una carta de'canonici di Verona, scritta forse nell'anno 909. dove essi concedono agli abitanti nel castello di Cereta di fabbricar ivi una torre *pro persecutione Ungarorum*. Anche la città di Bergamo si trovava in gran pericolo, *maxima saevorum Ungarorum incursione*, come apparisce dal diploma di Berengario I. re conceduto ad Adalberto vescovo, e a'cittadini di quella città, nel quale diede loro licenza, che potessero *Turres et muros ipsius Civitatis reaedificare*. Parimente Gauslino vescovo di Padova impetrò da Ottone I. augusto nell'anno 964. *Castella cum Turribus et Propugnaculis erigere*, come abbiam dall' Ughelli. Dissi, che a ciò occorreva la licenza del sovrano, e lo stesso si praticava anche in Francia. E però Carlo Calvo re circa l'anno 864. ne' Capitolari presso il Baluzio pubblicò il seguente editto: = Expresse mandamus, ut quicumque istis temporibus Castella, et firmitates, et hajas sine

nostro verbo fecerunt, Kalendis Augusti omnes tales firmitates disfactas habeant. = Che se alcuno in Italia senza licenza del principe osava piantar delle fortezze, correva pericolo di edificarle non per se stesso, ma pel suo sovrano. Paolo abbate del monistero del Volturno nell'anno 967. impetrò da Pandolfo e Landolfo principi di Benevento, = ut ubicumque ille, vel successores in hereditate vel in pertinentiam ejusdem Monasterii Turrem aut Castellum fecerit, semper in potestatem, et dominationem ejusdem Monasterii, et ejus abbatibus et rectoribus esse debeant, et nullam dominationem ibidem habeat Pars nostra Publica, = cioè il Fisco d'essi principi. Così Rozone vescovo d'Asti nell'anno 969. per facoltà concessagli da Ottone il Grande presso l'Ughelli, potè = Castella, Turres, Merulos, Munitiones, Valla, Fossas, Fossata, cum Propugnaculis struere et edificare. = Di queste fortificazioni era guernita la città di Torino ne' vecchi tempi, ma ne restò priva per iniquità di Amolone vescovo d'essa, ch'era stato arcicancelliere di Lamberto imperadore, sul fine del secolo IX. Ecco ciò che ne scrive l'autore della Cronica Novaliciense, dove fa menzione = Ammuli Episcopi Tauricensis, qui ejusdem Civitatis Turres et Muros perversitate sua destruxit. Fuerat haec siquidem Civitas condensissimis Turribus bene redimita, et arcus in circuitu per totum deambulatorios cum Propugnaculis desuper, atque Antemuralibus etc. = Che la facoltà di fabbricar fortezze fosse conceduta anche alle

persone private, apparirà da un diploma di Berengario I. re dato in favore di Risinda badessa del monistero Pavese di santa Maria Teodota, oggidì della Posterla nell'anno 912. Ivi dice il re di concederle = aedificandi Castella in opportunis locis licentiam, una cum Bertiscis, Merulorum Propugnaculis, Aggeribus, atque Fossatis, omnique argumento ad Paganorum insidias, = cioè degli Ungheri, gente venuta dalla Tartaria, e tuttavia idolatra.

Quelle, che son quì appellate *Bertesche*, e *Baltresche*, si truovano menzionate dagli antichi autori della lingua italiana. Erano, se mal non mi appongo, casotti o torricelle di legno con picciole finestre, stando ivi le sentinelle pronte a scagliar saette contro i nemici. Vi son anche nominati *Meruli*, oggidì *Merli*, parola che non veggo mentovata dal Du-Cange. Il Menagio la tira dal latino *Minae* con questa bella scala: *Mina*, *Minum*, *minulum*, *menulum*, *merulum*, *Merlum*. Chi può crederlo? Forse da *Mirare* si formò *Mirula*, che degenerò in *Merula*, e *Merulus*. Lo stesso furono *Meruli*, e *Pinnae murorum*, e dalle loro aperture si saettava, e gittavano sassi. In un Diploma di Lottario II. re d' Italia dell'anno 984. è data licenza ad un certo Waremondo di edificare = Turres, et Castella cum Meruliis, et Propugnaculis, et cum omni bellico apparatu. = In un'altro diploma di Berengario I. re nell'anno 911. vien conceduta a Pietro vescovo di Reggio = licentia construendi Castrum in sua Plebe sita in Vicolongo: = Per tal

maniera a poco a poco e vescovi, e abbati, conti, vassi, ed altri potenti del secolo fabbricarono, tanta copia di Rocche, Torri, e Fortezze, che nel secolo X. e viè più nell' XI. se ne mirava, per così dire, una selva specialmente in Lombardia. Piantavansi tali Fortezze nel piano, ma incomparabilmente più nelle colline e montagne, e nelle cime d'esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni. A' tempi ancora de' romani le Castella per la maggior parte si solevano fondare *in editis locis*. Avreste veduto allora nelle colline e montagne del modenese e Reggiano una corona di Rocche e Torri, quasi tutte possedute dalla contessa Matilda, non so se con titolo di feudo, o allodio, o perchè ella fosse, come è molto probabile, governatrice ancora di quelle città. Altre Fortezze in que' siti, anzi nel resto della Lombardia, appartenevano ai conti minori, cioè Rurali, ai Valvassori, Capitanei, Castellani (che così ne' secoli rozzi si chiamavano ancora i signori di un Castello) ed altri potenti. Eranvi ancora Comunità forensi, che avendo presa la forma di repubblica, formavano Rocche e Fortezze per loro difesa. Ciò che in un paese si faceva, trovava tosto degl' imitatori in altre parti: il che non so dire, se recasse più vantaggio o danno all' Italia, perchè tanta abbondanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre, ed assedj. Facilmente allora avveniva, che questi signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle città, e a gli stessi regnanti. Fin l'anno 946. Guido vescovo di Modena, gran fac-

cendiere, fece testa ad Ugo re d' Italia; e però, come scrisse Liutprando nel lib. V. cap. 12. della storia, esso re, = congregatis copiis ad ejus Castrum Vineolam (e non *Niveolam*) venit, idque viriliter, sed inutiliter, oppugnavit. = È situata la terra di Vignola nel modenese presso il Fiume Panaro; ed ivi io, qualunque mi sia, nacqui nell'anno 1672. Così molto famosa riuscì la Rocca di Canossa, piantata in un sasso isolato del contado di Reggio, con avere sofferto un lungo ed inutile assedio da Berengario II. re d'Italia dopo l'anno 950. Descrivendola Donizone nel libro I. cap. 2. della vita di Matilda, così parla

Non Aries, Vulpis, neque Machina praevalet ullis
Ictibus excelsis nostris pertingere tectis.

Del pari, per attestato del continuatore di esso Liutprando, *Mons Feretranus*, oggidì Montefeltro, *quod Oppidum Sancti Leonis dicitur*, servì di ricovero al suddetto Berengario per gran tempo, finchè vinto dalla fame, venne in potere dell'esercito di Ottone il Grande imperadore nell' anno 963. o nel seguente.

Quel che ora conviene osservare, si è, che dopo il mille, e massimamente nel secolo XII. si diedero più di prima gl' italiani all' arte della guerra. Buona parte oramai delle città di Lombardia, Genovesato, e Toscana avea pigliata forma di repubblica, e a conservarla abbisognavano di danaro e d' industria. Perciò presero a ricuperare tutto l' antico loro distretto, troppo dianzi

smembrato e trinciato, con sottomettere i nobili, che più non ubbidivano alla città. Poi si trattò di fare resistenza agl'imperadori, che non mantenevano i privilegj e le antiche consuetudini, ed imponevano aggravj oltre il dovere. Primi furono i normanni a dare esempli di mirabil fortezza e disciplina militare nel regno di Napoli e di Sicilia nel secolo XI. Probabil cosa è, che da essi passasse negli altri popoli d'Italia l'amor della gloria, e l'applicazione al mestiere dell'armi. Ciò, che avvenne nella lunga guerra tra Federigo I. augusto, e le città della lega lombarda, si può veder nelle storie di que'tempi. Gli stessi tedeschi ebbero allora di che imparare dai lombardi. Arnaldo da Lubeca nella Cron. Slavica cap. 92. narrando l'assedio fatto nell'anno 1163. di una città da Arrigo Lione celebre duca di Baviera e Sassonia, così scrive: = Et statim praecepit ex abundanti nemore ligna conduci, et aptari bellica instrumenta, qualia viderat facta in Lombardia, id est Cremae, sive Mediolani. Fecitque Machinas efficacissimas, unam tabulatis compactam ad perfringendos Muros, alteram vero, quae excelsior erat, et in turris modum erecta, superexaltata Castro ad dirigendas sagittas, et ad abigendos eos, qui stabant in propugnaculis. = Era antico l'uso di queste Torri mobili sopra le ruote in Italia, ed alcuni le chiamarono *Phalas*. Ora ne'sopradetti secoli gran perfezione acquistarono le macchine militari, e massimamente quelle, onde si gittavano sassi, chiamate = Bricolae, Mangana, Petrariae, Prede-

riae, Tortorellae, Trabuchetti, Trabuchelli, Trabuchi, Manganellae etc. Ne' Paralipomeni dell'anonimo Salernitano da me pubblicati è nominata *Machina, quam nos Patriam nuncupamus.* È un errore dello stampatore. Si dee leggere: *Quam nos Petrariam nuncupamus.* Tali ancora furono i *Trabochetti*, la qual voce nel vocabolario della Crusca è spiegata così: *Luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita.* Così in fatti noi intendiamo oggidì. Ma una volta *Trabucheta* o *Trebucheta* lo stesso erano, che i *Trabuchi*, cioè macchine militari, onde si scagliavano sassi, come apparisce dagli esempli recati nel medesimo Vocabolario. In una lettera dell'anno 1220. che si legge nel tomo II. Miscell. Baluz. vien detto: *Super unamquamque Turrim unus Trabuchellus fuit erectus.* Per altro è vero, che ne' secoli addietro, allorchè godevano buon vento i tirannetti nelle gare de' Guelfi e Ghibellini, si usò di forare il pavimento delle camere, e coprirle con tavola di legno chiamata *Ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso. In certa Rocca a me fu mostrata una di queste detestabili invenzioni. *Trabocchello*, vien dall' Italiano *Traboccare*, e dura per disegnar le Trappole per prendere sorci, uccelli, e fiere. I francesi dicono *Trebuchet.*

Torniamo alle macchine, che traboccavano sassi e pietre, chiamate dagli antichi *Ingenia*, *Tormenta*, *Artificia*, *Ædificia*, e *Difici* da i fiorentini. Chiamaronsi perciò *Ingeniarii* ed *Ingeniosi* i fabbricatori d' esse perchè certo si ri-

chiedeva non poco d'ingegno a formarle e maneggiarle. Dura tuttavia presso di noi questa voce, e s'è stesa anche ad altri architetti. Bartolomeo da Neocastro nella storia di Sicilia più volte nomina *Ingenias*. E dice: *Lapides Ingeniarum volvuntur.* Altrove dice: = Magister Ingeniae Admirati, quae vocabatur Castellionum, erecto diametro, adeo subtiliter ingenio temperavit Ingeniam, quod quotiens ex ipsa lapides immittebat in Castrum, singulos lapides immisit in Puteum, qui vocatur Basilius. = Nel memoriale Potest. Regiens. si legge: = Et habebant Manganellas in plaustris, et manganabant eas per Carrocium Parmae et homines illius partis. = Altro non erano le *Manganelle* se non piccioli mangani, che gittavano pietre. D'esse ancora è fatta menzione negli annali di Caffaro all'anno 1227. Praticossi in oltre di applicare un nome proprio a queste macchine, e massimamente di *Lupo*, e d'*Asino*, e n'è ben antichissimo il costume. Ammiano Marcellino lib. 23. cap. 4. all'anno 363. descrive una di queste macchine, = quae saxum contorquet, quidquid incurrerit collisurum. Cui etiam Onagri vocabulum indidit aetas novella ea re, quod Asini feri, quum venatibus agitantur, ita eminus lapides post terga calcitrando emittunt, ut perforent pectora sequentium, aut perfractis ossibus capita ipsa displodant. = Lo creda chi vuole. Negli Annali genovesi dello Stella all'anno 1372. sono riferite = Machina plures, magni ponderis lapides jacientes; et prae aliis Machina una, quae Troja (cioè Porca) vo-

cata, jaciens lapidem ponderis, quod' Cantariorum XII. usque in XVIII. vocatur. Se è vero, che il Cantaro in Genova pesi cento cinquanta Libre, mirabil cosa dovea essere una macchina potente a lanciar per aria un sì gran peso. Presso il Du-Cange si veggono esempli d'altre simili macchine portanti il nome di *Troja*. Negli atti della repubblica di Modena dell'anno 1306. si vede nominato = Ballistum, quod appellatur la Lova (cioè la Lupa) valoris et extimationis trecentarum Librarum Mutinensium. = Aggiungasi Henrico Rosla Sassone, che per testimonianza del Meibomio scriveva circa il 1287. Scrive egli:

Non heic unigena fabricatur Machina. Nomen
Haec Librilla tenet, quasi saxea pondera librans.
Obtinet illa Suis; sed Hirundinis haec; stat Aselli
Illa vocata nota.

Così Abbone nel lib. 2. *de obsid. Paris.* ricorda *Arietes, vulgo Carcamusas resonatos*, cioè appellati. Nella vita di Cola di Rienzo è scritto, che all'assedio di Vetralla i romani „ fecero una „ Asinella de Leno, e connusserla si' alla Porta „ della Rocca. La notte se fece. Quelli della Rocca „ mesticaro Zoifo, Pece, Voglio, Trementina, „ Lena, ed aitre cose, e jettaro questa mestura „ sopra lo deficio. La Asinella fo in quella notte „ arza; la domane fo trovata cenere. Macchine tali si truovano anche appellate *Artes*, et *Artificia*, onde forse uscì il nome di *Artiglieria*. Ap-

presso Guntero lib. III. Ligur. *Mangano* vien chiamato *Balearica Machina* in que' versi:

Extruitur mirae Balearica Machina molis,
Quae valido longum transverberat aera jactu.

Jacopo Spiegelio nelle note a questo passo, scrive: = Balearica Machina, idest funda, quae primum inventa est apud Baleares Insulas. = Non l'ha inteso. Quì si descrive non la *fionda* volgare, ma bensì uno smisurato Mangano. Vero è, che in alcune di tali macchine si lanciavano colla fionda gran sassi, come avvertì Giusto Lipsio lib. III. Dial. 3. Poliorcet. Ma Guntero parla di una macchina gittante pietre, e la distingue dalla fionda ordinaria con dire:

\- - - Lapides agitata minores
Funda rotat: Magnos Balearica Machina muros
Incutit, et duro munimina verberat ictu.

Truovasi presso gli antichi *Balea, Baleare, Balearius* per gittar pietre, piombo, saette. Di qua venne *Balista*, e *Balestra* dal greco *Ballein.* Odi ora ciò, che dall'anonimo Beneventano all'anno 1042. fu scritto. = Maniaki perrexit in Trane; per mare et terra obsedit eam. Fecit ibi Turrem excelsam ligneam, et tractoreas manculas, et Berbices, ut comprehenderet eam. = Abbiamo ancor quì una torre ambulatoria. Invece di *Manculas*, leggo *Machinas tractorias*, o pure

Mancanas, cioè *Mangani* tiranti sassi, e *Berbices*, cioè *Arieti*.

E qui si osservi, come i nostri etimologisti si son lambicato il cervello per trovare, onde sia venuta la parola *Magagna*. Così ne parla Egidio Menagio nelle Orig. della Lingua Italiana: ,, Magagna, difetto, mancamento. Credo da man-,, care, mancanus, mancana, macana, magana, ,, magagna. Da machana Dorico lo cavano il Ca-,, ninio, e il Monosini. Voleva il Guieto, che ,, derivasse da magus. Magus, maganeus, maga-,, nea, magagna. A mangonibus, mangonium, ,, mangonia, magagna, il signor Ferrari. ,, Tutti sogni. Fuor di dubbio è, che da *Manganum* venne la parola *Magagna*. Allorchè i mangani lanciavano e spargevano una pioggia di sassi, ne restavano morti o feriti uomini e cavalli, per nulla dir delle case. Perciò gli uomini o cavalli percossi dalle pietre de' mangani si dicevano *manganati*, e *manganiati*. Di qua invalse *magagnati*, e *magagnare* significante il ferire col *mangano*; e *magagne* le percosse o ferite cagionate dai *mangani*. *Si fanno mura, che l' uomo non puote magagnare per Difici nè per mangani*. Così nell'antica sposizione del *Pater Noster* presso gli accademici della Crusca. Anche Matteo Villani lib. I. cap. 22. scrive: *E i loro cavalli erano più stanchi, e magagnati dalle saette degl' inglesi*. La lingua tedesca tuttavia chiama *mangel* la *magagna*, e il *mangano*. Anche gl' inglesi di là trassero il loro verbo *mangle*, che significa percuotere, ferire, storpiare. Par cosa incredibile

il trovar nelle vecchie Storie, di quanto gran peso si gittassero pietre dai mangani, o sia dalle petriere, e da altre simili macchine, e che gran danno inferissero alle case e a' nemici. Talvolta le stesse torri più forti soccombevano sfondandosi i tetti e tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete agli assediati. Ciò che ora si fa con tanto maggior successo e frequenza delle bombe, studiavansi allora di far gli uomini con quegli ordigni. Nè si dee tacere un ripiego e riparo inventato in que' tempi, cioè nell' anno 1118. per infiacchire o rendere vani i colpi de' sassi, cioè stendendo una rete di corda davanti al luogo infestato dalle petriere. Pandolfo Pisano nella Vita di Papa Gelasio II. così scrive: = Faciunt contra machinas, vineas, balistas, et arcus. Inde primum rete contra petrarias ad turres aperiendas ab astuto illo tyranno (Arrigo IV. fra gli Augusti) in damnum plurimorum, et proficuum multis Ingenium exquisitum inventum est. = Che invenzione trovassero i saraceni di Erizza per impedire il danno, che avrebbero recato i mangani de' pisani nell' anno 1114. ce lo fa sapere Lorenzo Vernese o Veronese lib. IV. *Belli Balear.* con dire:

Protegitur murus pannis, latisque tapetis,
Et turres habuere sui munimina vestes,
Fulcraque collatae luserunt saepius ictus
Molis, et appositae texerunt cetera crates.

Caffaro nel lib. I. *Annal Genuen.* lasciò scritto,

che nell' assedio di Tortosa dell' anno 1148. perchè i saraceni lanciavano sopra il castello di legno de' Cristiani = petras ducentarum librarum ponderis, i genovesi hoc cito emendaverunt, atque Retia chordarum juxta parietes castelli tanta posuerunt, quod ictus petrarum saracenorum nullo modo timuerunt. =

Usaronsi anche allora nell' espugnazione delle città e fortezze *Vineae* o *Crates* di molte forme, alle quali la lingua volgare diede il nome di *Gatti*, sotto le quali graticcie i soldati passavano sotto le mura per ismantellarle. Nel vocabolario della Crusca il *Gatto* è definito così: „ Istrumento bellico da percuoter muraglie, il „ quale ha il capo in forma di Gatto. „ *Latine Aries*, *Testudo*. Non han colto nel segno. Lo stesso Bernia citato da loro scrive:

Gatti tessuti di vinchi e di legno.

Ecco le *Graticcie*, chiamate *Vineae* dai latini. Rolandino lib. VIII. cap. 13. della Cronica meglio c' istruirà scrivendo: = Ædificium quoddam construxere, quod vulgo Vinea dicitur, idest Gattus. = Più sotto: = Qui sub Gatto erant. = Anche il Dandolo ci fa sapere, = cum Gatto suppositum fuisse ignem Portae Altinati = di Padova. Parimente i Cortusi lib. VII. cap. 7. hanno le seguenti parole: = Fiunt Vineae, sive Gatti, pontes, et scalae etc. = E Niccolò Speciale nella Storia di Sicilia libro I. cap. 15. fa menzione = de trabibus ligneis, quas vulgo Gat-

tas appellant. = E Bartolomeo da Neocastro nella Cronica Siciliana nomina = Gattum eximium ex trabibus. = Più chiaramente ne parla Guglielmo Britone lib. VII. *Philipp.*

Huc faciunt reptare Catum, tectique sub illo
Suffodiunt murum. . . .

Son citate dal Du-Cange queste parole di Vegezio: = Vineas dixerunt veteres, quas nunc militari barbaricoque usu Cattos vocant. = Lipsio elegantemente descrive le *Vinee*; ma non s' ha da dissimulare, in vece di *Cattos*, altri testi di Vegezio hanno *Caucias*, *e Cautias.* Ma per meglio intendere ciò che fossero i Gatti, s' oda Ottone Morena, il quale descrivendo *Gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federigo I. Augusto, fra l' altre cose dice: = In ipso enim Gato quaedam Trabs ferrata, quam Bercellum appellabant, constabant, quam ipsi, qui infra ipsum Gatum fuerant, foris plus de viginti brachiis projicientes, in murum ipsius Castri mirabiliter feriebant. = L' edizione dell' Osio in luogo di *Bercellum* ha *Barbizellum.* Meglio, perchè formato da *Berbix Berbicis*, significante *Ariete Montone.* Dal che s' intende, che sotto i Gatti si menava l' *Ariete* per rompere le muraglie, e che per conseguenza furono macchine composte di legnami e graticci, delle quali anche si servivano per ripararsi dalle pietre e saette de' nemici. Di qua venne, che anche certe navi coperte, sotto le quali si ascon-

devano i soldati, riportarono il nome di *Gatte.* Bartolomeo Platina lib. IV. *Hist. Mant.* scrive: = Quatuor naviculas submisit undique coopertas, quas Gattas incolae vocant, relictis ab uno latere fenestris quibusdam, unde tuto securibus ac dolabris exscindere pontem liceret. = *Musculus et Murilegus* talvolta ancora fu appellata quella macchina.

Del resto nota cosa è, che anche a' tempi de' greci e romani furono in uso le macchine per gittar sassi, e di queste si servivano tuttavia i romani del secolo IX. Si ascolti Anastasio nella Vita di Gregorio IV. papa, che così scrive circa l'anno 829. = In civitate ostiensi civitatem aliam a solo valde fortissimam, muris quoque altioribus, ac seris, et cataractis eam undique permunivit, et desuper ad inimicos (cioè Saraceni) si venerint, expugnandos petrarias nobili arte composuit; et a foris non longe ab eisdem muris ipsam civitatem altiori fossato praecinxit, ne facilius muros contingere isti valerent. = Ecco la maniera tenuta allora per fortificar le piazze. Non vi mancavano mai le petriere; e queste s'andarono tanto perfezionando, che nel secolo XII. e XIII. si scagliavano per aria sassi di smisurato peso, che fracassavano uomini e case. Se s' ha da credere a Rolandino lib. VI. cap. 6. allorchè Eccelino da romano nell' anno 1249. assediò la rocca d' Este, adoperò = XIV. Ædificia trabuccantia undique ipsam roccham. Et rotabant Ædificia quaedam lapides ad ipsum Castrum ponderis librarum mille ducentarum et ultra. = Gli An-

nali vecchi di Modena all' anno 1265. notano: = Trabucum mutinensium, qui factus fuerat in Platea communis mutinae, cujus pertica erat quantum sex paria boum ducere poterant. = Gran rottura di case faceano queste sì pesanti gragnuole. Fulvio Azzari nella Storia MSta di Reggio scrive, vedersi tuttavia sopra la porta di Santa Croce un' Iscrizione, che ben merita d' essere rapportata, perchè vi si fa menzione d' uno degli antenati del santissimo regnante pontefice Benedetto XIV.

Anno M. C. Nonagesimo VIII.
Hoc opus est actum Guidonis tempore factum,
Qui Lambertini Cognomen gestat Avini
Hunc hominem cautum tribuit Bononia lautum
Urbi Regine Rectorem celibe fide.
Besmantum cepit, Pulganum grandine fregit.
Hanc Portam Crucis censemus jubare lucis.

Quelle parole *Pulganum grandine fregit* vogliono significare, che le petriere del Podestà di Reggio lasciarono una lagrimevol memoria nelle case del castello di Pulgano, o sia Pugliano. Ma, come avvertì Domenico da Gravina nella sua Cronica, gran danno bensì recavano queste macchine, ma di rado obbligavano una città alla resa. = Capitanei (così egli scrive) dicti exercitus ab exteriori parte trabuccos quatuor erexerunt, per quos continuo nocte, dieque lapides jacintur. Sed, ut tunc vidi, existimo, numquam per trabuccum terram posse acquiri: quoniam

trabuccus non ad¡altud bonus est, nisi in acquisitione castrorum, licet ex ictibus Trabuccorum ipsorum, et fractionibus lapidum, quos jaciebant, plurimi periissent homines in Berdescis, et Berdescas plurimas infregissent. = Giacchè abbiam per le mani questo scrittore, si osservi, ch' egli fa menzione d' un altro ordigno militare, cioè de' *Mantelli* all' anno 1350. con dire: = Fecerunt etiam Capitanei ipsi diversa Ingenia lignea praeparari, pontes, Castra (cioè castelli di legno) Scalas, Gattos, et Mantellos, Fundas plurimas, et Balistas; et ligna plurima seu frascas incidere, ut cum eis et ex eis fossatis adhaereant, et fossatos faciant onerare. = Anche in Ispagna per esempio recato dal Du-Cange si vede, che *Mantellets et Gates* erano macchine da guerra. De' Gatti abbiam parlato, ma qual cosa fossero i *Mantelli*, nol so dire. Credo metaforicamente detto *Smantellare* una torre o rocca, cioè cavarle il mantello con atterrar le mura. Pietro Azario nella Cronica scrive del conte di Urbino: = qui super Circhis ipsius Terrae Scarpariae Mantellos firmos tenens, defensores graviter offendebat. = Forse furono ripari sicuri per istarvi al coperto. Da Bartolomeo da Neocastro sono ancora menzionate *Ciconiae bipennes*. Forse furono macchine a guisa del latino Tollenone, atte anch' esse a gittar grosse pietre. Talvolta in vece di sassi venivano spinte immondezze nelle città assediate per disprezzo, e scorno de' cittadini. Nel 1249. ebbero i modenesi una gran rotta dai bolognesi, e vi restò prigione Enzo re di Sardegna. Allora

fu, come scrive l'autore degli Annali bolognesi da me dati alla luce, che „ del mese di settem- „ bre i bolognesi con grande oste assediarono „ Modena per cinque settimane, e fecero vie „ coperte, e con Trabucchi buttarono molte pie- „ tre nella città, e vi gittarono un Asino. „ Ma dovea aggiugnere questo istorico ciò, che il Sigonio, il Ghirardacci, ed altri scrissero, cioè che il generoso popolo di Modena irritato da questo insulto, sboccò tosto dalla città con tal empito, che presa la *Briccola*, con cui era stato lanciato l'Asino, la condussero a man salva con allegri viva nella città. Per attestato ancora di Ricordano Malaspina cap. 120. i Fiorentini nel 1232. „ Assediarono Siena dalle tre parti, e con „ molto edificio vi gittarono dentro pietre sas- „ si, e per più dispetto vi manganarono entro „ asini, e molta bruttura. „ Vedemmo di sopra dato il nome di *Asino*, e *Troia* ai mangani. Altri presi parimente dalle bestie si davano agli altri ordigni per forar le mura, o per altro bisogno. Ottone da san Biagio descrivendo l'assedio di Alessandria fatto nel 1171. da Federigo I. Augusto, scrive, ch'egli = Talpas, Vulpeculas, Ericios, Cattos, (talibus enim censentur nominibus) exuri praecepit.

Le Torri di legno, che allora si usavano, chiamate anche castelli, poste sopra ruote, da che era spianata o riempiuta la fossa, si accostavano alle muraglie delle città, e dalla sommità d'esse i soldati combattevano con quei di dentro; e se la vedevano bella, calato un ponte,

saltavano sulle mura. Dardi eziandio infocati si scagliavano nelle case per bruciarle: costume, che gl' Italiani appresero da' greci, presso i quali celebre fu una sorta di fuoco terribile, che nè pure coll' acque si estingueva. Noi vediamo anche menzionati da Ottone Morena = Manganos, Petreriasque, et Scrimalias, seu machinas, ceteraque defensionis Cremae istrumenta. = Furono a mio credere le *Scrimalie* caselle di legno per istarvi al coperto dell' armi nemiche sulle mura. Lo stesso autore avea detto di sopra: = Fere nullus e Cremensibus ibi ad Scrimalias, seu machinas ipsius Castri apparere poterat, quod Balistrerii, qui infra ipsum Castrum fuerant, statim non interficerent illos. = Perciò le *Scrimalie* lo stesso significavano che *Difese* dal Tedesco *Schirm e Schirmen*, onde il nostro *Scherma*, *schermirsi ec.* Quegli ordigni ancora, che *Cavallo di Frisia* si appellano nella milizia, non sono invenzione de' nostri tempi. Niccolò da Jamsilla nella Cronica da me posta nel Tom. VIII. *Rer. Italic.* mentre descrive le guerre di Manfredi poscia re di Sicilia, così scrive: = Facta sunt de Ingenio Marchionis Bertholdi quaedam lignea instrumenta triangulata, sic artificiose composita, quod de loco ad locum leviter ducebantur, et quoctmque modo sevolverentur, super ex uno capite erecta constabant. His ergo ligneis instrumentis papalis exercitus ex illa parte, qua erat exercitus principalis aspectus, se circumcinxit; et sic se ipsorum compositione vallavit, ut non de facili ex illa parte posset

irrumpi. = Truovo ancora adoperati triangoli di ferro sparsi per la campagna, per impedir l'accesso o la scorreria de' cavalli nemici. Badiamo ora al Ghirardacci nella Storia di Bologna, il quale scrive, che i bolognesi nell' anno 1314. mandarono *quaranta Graffii all' esercito del Frignano*. Credette il Du-Cange in citar queste parole, essere stato il = Graffio speciem machinae bellicae. Ma il *Graffio*, appellato da' francesi *Croc*, altro non è che uno strumento con più uncini di ferro, che si usava nella difesa delle piazze. Gli *Harpagones* de' latini o furono lo stesso, o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i Graffi contra coloro, che volevano salire, o rompere esse mura; e se con gli uncini alcun veniva colto, se gli faceva far un bel volo, tirato su tosto per aria. Dion Cassio nella Vita di Severo, e Tacito nel lib. IV. Histor. fan vedere non ignoto a' suoi di questo costume; e si truova anche dopo il mille, come apparisce da varie storie nella mia raccolta. Fra gli altri storici Galvano Fiamma cap. 143. *Manip. Flor.* descrivendo l' assedio di Milano fatto da Corrado I. Augusto, dice: = Armis fulgebat terra. Uncinis ferreis attrahitur hostis. =

Da che dopo il mille e cento tante città, e luoghi si eressero in repubblica per l' Italia, ogni qual volta s' avea da far oste contro i nemici, tutto il popolo atto all' armi dovea prenderle, e uscire in campagna. Se si faceva l' assedio di qualche castello, ora una parte, ed ora un' altra d' esso popolo (si dimandavano *Quar-*

tieri) vi andava a campo. Credo, che non rincrescerà ad alcuno d'intendere, come la repubblica di Modena si regolasse nell' anno 1306. Esiste nel di lei archivio la risoluzione, ch'essa prese in un brutto frangente. = Providerunt Domini Potestas, Capitaneus, et decem Sapientes per quamlibet Portam deputati. Primo, quod fiat una electio centum militum inter Cives Mutinae; et quod cavalcata eorum debeat durare per unum annum; et quod quilibet ex ipsis militibus habere debeat a Communi Mutinae triginta libras mutinensium pro equo in toto dicto anno. Secundo, quod quilibet equus sit valoris quadraginta librarum mutinensium. Tertio, si equitabunt in servitium communis et populi mutinensis, extra mutinam pernoctando, habere debeant a communi mutinae illud soldum, quod videbitur defensori et consilio populi mutinensis. Quarto, quod eligantur duo millia peditum de civitate mutinae, de quibus esse debeant ducenti balisterii, et ducenti pavesarii. Quinto, quod eligantur de villis et communibus villarum districtus mutinae mille pedites, trecenti quorum sint guastatores de zapis, vanghis, securibus, et ronzileis. Sexto, quod eligantur unus dominus, et unus notarius pro qualibet porta, qui faciant parari trabuchos, sive manganos, balistas grossas, sagittamenta, trulos, et alia necessaria. Septimo, item providerunt de eligendo mille pedites, qui appellentur societas sancti Geminiani; et de uno vexillo faciendo, quod vocetur vexillum justitiae. = Essendochè nel pri-

mo capitolo si parla *de militibus*, convien qui istruire i lettori poco periti del significato di questa voce. Dai latini furono appellati *milites*, tanto i pedoni che i cavalieri, e lungo tempo durò tal uso. Nelle leggi longobardiche *Exercitales* si veggono appellati gli uni e gli altri. Ma in un capitolare di Sicardo principe di Benevento nel secolo IX. al cap. 20 si legge: = Ut non praesumat aliquis tertiatorem exercitalem aut militem facere. Cap. 21. Si tertiator absconse exercitalis factus fuerit, aut miles. = Qui troviamo differenza fra *Exercitalem et Militem*. Il *Miles* non può significar *Vassallo o Nobile*, come ne' secoli susseguenti fu cotal voce usata, perchè *Terziatores* pare che non altro fossero che gente vile, come i famigli dell' armata o i servi. E però forse fin allora colla parola *Miles* si cominciò a distinguere il *Soldato a Cavallo* per differenziarlo dai *Fanti*: il che divenne poi cosa familiare presso gli storici de' secoli susseguenti, come apparisce da infiniti esempli. Lo sapeva certo il Du-Cange, ma non so perchè nol notasse nel suo Glossario. Senza tale avvertenza si maravigliano alcuni, in leggere le storie, dello scarso numero de' soldati d' allora, perchè prendono *Milites* semplicemente per uomo di guerra. Negli statuti del popolo ferrarese dell' anno 1264. si legge = Juramentum omnium civium ferrariensium domino marchioni obizoni. = Quivi son le seguenti parole. = Et ad manutenendum civitatem Ferrariae, et districtum, et ipsius domini marchionis honores, et jurisdictionem

consuetam, et operam bona fide dabo per milites, pedites, balistrerios, et navigium ad totam ipsius domini marchionis voluntatem etc. = Poscia nel secolo XIII. e XIV. = Milites a duobus equis, o pure a tribus equis. = In uno strumento di lega del popolo bresciano, fatta nell'anno 1252. fu stabilito: = Ut de quadringentis militibus quilibet ipsorum habere debeat tres equos, inter quos unum bonum et idoneum equum armigerum habere debeat et coopertum. Et alii ducenti duos equos pro quolibet habere debeant, inter quos unus bonus armigerus debeat esse equus. = Però fra Giacopone da Todi lib. III. Canz. 25. disse nel secolo XIII.

Non vuol nullo Cavalieri
Che non serva a tre destrieri.

Cioè ogni *Uomo d'armi* (che così li chiamavano) o sia il cavaliere, o soldato a cavallo, avea da avere un gagliardo destriere per sostener l'uomo armato. E questo menava seco uno o due scudieri, che a cavallo portavano lo scudo, e la lancia del padrone, e combattevano poi anch'essi all'occasione, per nulla dire di un famiglio per loro servigio.

Fors'anche tal costume si osservò fino nei tempi de' longobardi. Imperocchè per asserzione di Procopio lib. IV. cap. 26. = de Bello Gothico, Auduinus Langobardorum Rex a Justiniano augusto multa pecunia, et foederis sanctione inductus, delectu suorum habito, bis mille ducentus

(se pure non s' ha da leggere *Quingentos*) bellatores egregios auxilio mixerat, hisque in famulatum addiderat amplius tria pugnatorum millia. = Anche Liutprando storico lib. II. cap. 6. scrive, che Adalberto marchese d' Ivrea sbaragliato dagli Ungheri, coll' astuzia seguente si salvò. Cioè = vilibus se Militis induit vestimentis; captusque, et sciscitatus quis esset, Militis cujusdam se Militem esse respondit. = Però non conosciuto, e menato a Calcinaia, = vilissimo pretio comparatur. Emit autem illum suus ipsius Miles nomine Leo. = Dal che apparisce, che gli *Uomini d'armi* aveano sotto di sè aiutanti a combattere. Osservate gli annali di Genova di Caffaro all' anno 1225. dove s' incontrano le seguenti parole: = Comes Thomas de Sabaudia per instrumentum, et pactum inde factum, cum ducentis Militibus usque ad menses duos stare in exercitu ad servitium Communis Januae tenebatur. Et inde habere debeat, et habuit Libras XXVI. pro Milite cum Donzello armatis, et duobus Scutiferis omni mense; et pro sua persona centum Marchas argenti; et pro Capitaneis tribus pro quolibet Libras quinquaginta, et emendationem damni equorum praedictorum, et magnatorum nihilominus, et armatorum. = In vece delle ultime parole s' ha da scrivere *Magagnatorum, et armorum*. Più sotto si legge: = In ipso exercitu fuerunt viri nobiles Lotheringus de Martinengo Civis Brixiensis cum Militibus quinquaginta, quorum quisque erat cum duobus equis, et cum tribus Scutiferis et Donzellis bene

armatis etc. = Dice ben armati, perchè anche gli scudieri menavano le mani al bisogno. Quivi in oltre è scritto, che il podestà di Genova mandò in soccorso degli Astigiani = Milites trecentos optime armatos, quemlibet cum Savinerio, et duobus Scutiferis. = Va corretto quel *Savinerio*, e scritto *Saumerio*, o *Saumario*, cioè un giumento portante il bagaglio, onde la voce italiana *Somaro*, che i modenesi hanno ristretta agli Asini. I cavalieri, o sia gli *Uomini d'armi*, andavano in guerra tutti armati; lo scudo, la lancia e forse l'elmo fuori delle battaglie erano portati dagli scudieri; e si servivano di cavalli grossi e gagliardi, coperti anch' essi di qualche sorta di maglia. Chiamavansi *Destrieri*; *ricchi e grossi Cavalli* son chiamati da Giovanni Villani. Cavalcavano li scudieri sopra cavalli minori appellati *Ronci-ni*. Radolfo milanese *de Reb. gest. Frid. I.* nell' operetta da me pubblicata nel tomo VI. *Rer. Ital.* parla in questa forma. = Interea milites Mediolani egrediebantur de Civitate, et auferebant Scutiferis exercitus Roncinos; et tantos abstulerunt, quod Roncinus quatuor Soldis Tertiolorum in Civitate vendebatur. = V'erano ancora *Palafredi*, o *Palafreni* onde venne la voce Italica *Palafreno*. Io son di parere, che se ne servissero i cavalieri fuori de' combattimenti. Rolandino lib. II. cap. V. Chron. descrivendo una zuffa tra i padovani e tedeschi, così parla: = De Theutonicis etiam aliqui pugnaverunt prudenter, ut quosdam de Paduanis prosternerent, dum Dextrariis per campum errantibus, Paduani quidam

in Palafredos ascenderent, et aliqui in Roncinos. = Il medesimo aveva scritto nel lib. X. cap. 15. = Tunc dictum fuit, Eccelinum de Dextrario fuisse prostratum; sed in strepitu tanto non cognitus, ascendit in Palafredum. = Ai cavalli nobili e ammaestrati per le battaglie fu dato il nome di *Dextrarii*, perchè si conducevano senza alcuno sopra dagli scudieri alla lor mano destra, per darli poi al cavaliere, allorchè s'avea a far battaglia; perciocchè essi cavalieri in viaggiando si servivano di Palafredi o Roncini, per aver più freschi e non stanchi i cavalli da guerra. Niccolò di Jamsilla lo compruova dicendo: = Aliqui de comitiva Principis Manfredi, qui ad tantae ultionem injuriae locum sibi videbant, et tempus oblatum, descenderunt de Roncenis, quos equitabant, et Destrerios ascenderunt. = Più sotto parla del marchese Oddone, il quale udito, che il principe Manfredi era entrato in Nocera, = Miratus nimis atque turbatus, de Roncino, quem equitabat, descendit, et Dextrarium suum, qui sibi a dextris ducebatur, ascendit, et versus Fogiam retrocedebat. = Si serva tuttavia il costume, che nelle solenni comparse de' principi dietro loro si menano uno o più destrieri bardati. Nella Cronica di Parma all'anno 1302. si legge: = centum Soldati cum Equo et Roncino quilibet, conducti fuerunt per Commune Parmae. = E questo ci fa strada ad intendere, che volesse dire Federigo I. Augusto in formar le leggi militari, rapportate da Radevico lib. I. cap. 26. allorchè disse: = Si extraneus Miles (cioè uomo d'armi)

pacifice ad Castra accesserit, sedens in Palafredo, sine scuto et armis, si quis eum laeserit, pacis violator judicabitur. = Aggiugne poscia: = Si autem sedens in Dextrario, et habens scutum in manu, ad Castra accesserit, si quis eum laeserit pacem non violavit. = Ma nulla può maggiormente far conoscere, che gran copia di scudieri concorressero anticamente alle armate. Ne'Patti stabiliti l'anno 1281. fra i veneziani e franchi per la spedizione in Levante, come s'ha nelle giunte al Dandalo, chiedevano i franchi, che i veneti conducessero nelle loro navi = quatuor mille quingentos milites (cioè uomini d'arme) bene armator, et totidem equos, et novem millia Scutiferos, et viginti mille Pedites. = Nella Cronica de' Cortusi lib. II. cap. 2. è scritto, che *Scutiferi bene armis fulciti* furono mandati innanzi, prima de'cavalieri, ad assalir le schiere de'Fiorentini.

L'armi, onde erano allora guerniti i cavalieri in tempo di battaglia, annoverate si truovano in uno degli statuti MSti della repubblica di Modena dell'anno 1328. lib. I. Rub. 24. = Quilibet Miles teneatur et debeat habere in qualibet Cavalcata, et exercitu Panceriam, sive Casseitum, Gamberias, sive Schinerias, Collare, Ciroteca ferri, Capellinam, vel Capellum ferri, Elmum, et Lanceam, Scutum, et Spatam, sive Spontonem, et Cultellum, et bonam Sellam ad equum ab armis, et bonam Cirvileriam, = Quella, che quì vien chiamata *Cirvileria*, o sia *Cervelliera* era un ordigno di ferro, che si portava

sotto l'elmo per difendere il capo, o sia il cervello; e forse lo stesso fu che la *Celata*. Nello statuto MSto di Ferrara dell'anno 1279. lib. II. Rubr. 59. abbiamo le seguenti parole: = quod quilibet Custos deputatur ad aliquam custodiam alicujus Castri vel Loci Civitatis Ferrariae, vel Districtus, teneatur, et debeat toto tempore custodiae habere Ziponem (cioè un Giacco) Collarium de ferro, Capellam ferream vel Bacinellum, sive bonam Cervelleriam, Spatam, Lanceam, Tallavacium, sive bonam Targetam, et Cultellum a ferire. = Inventore della Cervelliera si dice, che fu Michele Scoto, famoso strologo a' tempi di Federigo II. imperadore, cioè circa il 1235. = Per haec tempora Michael Scotus astrologus, Federici imperatoris familiaris agnoscatur, qui invenit usum armaturae Capitis, quae dicitur Cervellerium. Hic quum vidisset, se moriturum ictu lapidis biuncis caput laesuri, ex lamina ferrea sibi fieri fecit capitis infulam, quam gestabat etc. = Parte son queste parole nella Cronica di Ricobaldo, e tutte in quella di Fra Francesco Pippino. Seguita nello statuto suddetto di Modena un'altra legge militare d'allora. = Item quod nullus Miles in Cavalcata Communis Mutinae, cum ferit extra Civitatem vel Burgos, eundo vel redeundo audeat vel praesumat praeire Vexilla Militiae, vel Banderias Domini Potestatis et Communis Mutinae. Item si contingeret, quod Militia Mutinensis cum inimicis perveniret ad proelium, nullus Confanonesius (Alfiere) debeat recedere de proelio, nec in fugam se

ponere, nec declinare Vexillum. Et Confanonerius qui contra fecerit, capite puniatur; et equus et ejus arma comburantur, nec in perpetuum heredes sui, vel ejus descendentes, possint esse in aliquo Offitio vel honore Communis etc. = In altra Rubrica si legge : = Quod quilibet de Populo Mutinensi aetatis decem et octo annorum usque ad septuaginta annos, teneatur ire in exercitibus et andatis Communis, quotiens sonuerit Campana Communis. = Per le sedizioni di guerra si conducevano quei, che i latini chiamarono *Tentoria* e *Tabernacula*, e gl' Italiani *Trabacche*, *Tende*, e *Padiglioni abbattuti dal vento*, come ha Giovanni Villani lib. VII. cap. 119. *Papiliones*, *Paviliones*, e *Paviones* erano voci significanti lo stesso. *Tendae* e *Tensae* furono ancora chiamati, siccome ancora *Baracche*. Si formavano di tela o di panno. Abbiamo nel memoriale de' podestà di Reggio il seguente passo : = Et invenerunt Christiani in dicto campo Papiliones et Travaclas rarissimas. = E il suddetto Villani lib. III. cap. 79. scrive: = In tre settimane dopo la sconfitta detta hebbono rifatti Padiglioni e Trabacche; e chi non ebbe panno lino, sì le fece di buona bianca di Prò, e di Guanto. = Leggo *d' Ipro, e di Guanto.* Come è noto agli eruditi, usavano gli antichi romani di formare i lor padiglioni di pelli. Ne' secoli barbarici tal costume non si truova. Magnifici erano quei de' gran signori, e più quei dei principi e monarchi. Se s' ha a prestar fede ad Albertino Mussato lib. V. Rub. V. Hist. Aug. i pisani nel-

l'anno 1311. per mezzo de' loro ambasciatori spedirono ad Arrigo VII. poscia imperadore, = Tentorii superadmirabilis exenium, decem millium capacis militum cum flativis. Per me ho pena a crederlo, benchè sappia, che i Visiri turcheschi usino de' vasti padiglioni, composti di più camere.

Merita quì specialmente d'essere rammentato l'uso de *Carrocci* in guerra, introdotto solamente dopo il mille. Abbiamo da Galvano Fiamma, dal Corio, e da altri scrittori, che l'inventore del *Carroccio* fu Eriberto arcivescovo di Milano nel secolo XI. E con ragione Arnolfo storico milanese, che fioriva nell'anno 1080. lib. II. cap. 16. così scrive d'esso arcivescovo. = Signum autem, quod dimicaturos suos debeat praecedere, tale constituit. Procera trabs, instar mali navis, robusto confixa Plaustro, erigitur in sublime, aureum gestans in cacumine pomum cum pendentibus duobus candidissimis veli limbis. Ad medium veneranda Crux depicta Salvatoris imagine, extensis late brachiis superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto. = Ecco la indubitata origine del *Carroccio*, ad imitazion del quale anche l'altre città più poderose ne formarono da lì innanzi con poca diversità per servirsene ne' fatti di guerra. Chi ne desidera la descrizione, oda ciò che ha Ricordano Malaspina cap. 164. della storia, parlando del *Carroccio* de' fiorentini. „ E nota, dic' egli, che il „ Carroccio era un Carro insù quatro ruote, tut-

„ to dipinto vermiglio; ed eravi suso due grandi
„ antenne vermiglie, in su le quali stava, e ven-
„ tolava un grande Stendardo dell'arme del Co-
„ mune di Firenze, che era dimezzata bianca e
„ vermiglia, e ancora si mostra a san Giovanni.
„ E trainavalo un gran paio di buoi coperti di
„ panno vermiglio, che solamente erano diputati
„ a ciò, ed erano dello Spedale de' Preti. E il
„ guidatore era franco nel Comune. E quel Car-
„ roccio usavano gli antichi per trionfo e digni-
„ tade. E quando s'andava in oste, i conti vicini
„ e cavalieri il traevano dell'Opera di santo
„ Giovanni, e conducevanlo in sulla Piazza di
„ Mercato Nuovo etc. e sì l'accomodavano al po-
„ polo, e i popolari il guidavano in oste. E a ciò
„ erano diputati in guardia i più perfetti e più
„ forti e virtudiosi popolari della città; e a quel-
„ lo si ammassava tutta la forza del popolo etc. „
Dovea essere più pesante il Carroccio de' mila-
nesi, perchè tirato da quattro paia di grossi buoi.
Altri ci sono, che a noi lasciarono la dipintura
d' essi carrocci, e per conoscere quello de' Pave-
si, convien ascoltare l'anonimo Ticinense, il
quale circa l'anno 1330. così scriveva nell'opu-
scolo suo. = Quum ad solemnem et generalem
exercitum procedunt, secum ducunt Plaustrum,
trahentibus pluribus paribus boum rubro panno
coopertorum: quod Plaustrum Carochium dici-
tur. In quo Tabernaculum est ligneum, capiens
aliquam hominum quantitatem: in cujus medio
sublimis est pertica sursum erecta cum pomo
aereo deaurato, in qua inter alia insignia regium

Tentorium ponitur, et Vexillum longissimum rubeum cum Cruce alba, et desuper ramus Olivae. Et ita celebratis in illo Missarum solemniis, ordinate proceditur. = Galvano Fiamma *Manip. Flor.* cap. 144. descrivendo il Carroccio de'milanesi, scrive deputato un cappellano, = qui juxta Carrocerum (così suol egli appellare il Carroccio) semper Missam celebret, et vulneratis det Poenitentiam. = Servironsi del Carroccio anche i Bolognesi, Padovani, Veronesi, Bresciani, Cremonesi, Piacentini, Parmigiani etc. Alla guardia del Carro marciavano una brigata de'più valorosi e prodi guerrieri. Dalla vista dell'insegna ivi posta e sventolante acquistavano coraggio i combattenti. Preso o rotto il Carroccio, per lo più era perduta la pugna. Burcardo nella lettera *de excidio Urbis Mediol.* scrive, che nell'anno 1162. il soggiogato popolo di Milano andò a presentarsi a Federigo I. augusto = cum Curru, in quo tubicines stante tubis aereis fortius intonabant. = Poscia lo descrive colle seguenti parole: = Stabat Currus multiplici robore conseptus, ad pugnandum desuper satis aptatus, ferro fortissime ligatus. De cujus medio surrexit arbor procera, ab imo usque ad summum ferro, nervis et funibus tenacissime circumtecta. In hujus summitate supereminebat Crucis effigies, in cujus anterior parte beatus depingebatur Ambrosius ante prospiciens, et benedictionem intendens, quocumque Currus verteretur.

E qui si osservi, che nel secolo XIII. nell' uso di tali Carrocci si credeva riposto in pregio

singolare d'onore, e un raro aiuto per vincere i nemici, quasi, per dir così, come il popolo Giudaico anticamente fece nel menare alle battaglie l'arca del signore. Ci fa sapere il Padoano storico Rolandino libro IX. cap. 2. che tolta ad Eccelino la città di Padova, fu ritrovato il Carroccio marcito e rotto. Del che interrogato un padre dal suo figlio rispose: = Fili mi, hoc est Carrocium Paduanum, quod est quasi pro Castro quodam, quod ducitur cum laetitia et honore, quando Civitas vult prodire in hostes. Et super ipsum in quadam excellenti antenna defertur igneum et triumphale Vexillum, ad quod totus spectat exercitus. Nec est aliquod Castrum in Paduano districtu in montibus vel in plano, pro quo defendendo totus populus paduanus adeo pugnare viriliter, et exponeret suam viam et animam omni periculo et fortunae. In hoc enim pendet honor, vigor, et gloria paduani Communis. = In fatti inesplicabil disonore veniva riputato il perdere il suo Carroccio, immensa gloria il prendere quello de' nemici. Avendo Federigo II. imperadore nell'anno 1237. tolto in un fatto d'armi il Carroccio loro ai milanesi, forte ne pavoneggiò, e come un trofeo di pregio inestimabile lo mandò in dono al popolo romano co' seguenti versi, riferiti da Ricobaldo, e da Francesco Pippino nelle loro Cronache.

Urs decus Orbi ave. Victus tibi destinor, Ave,
Currus ab Augusto Friderico Caesare justo.
Fle Mediolanum, jam sentis spernere vanum

Imperii Vires, proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum potes Urbs memor esse priorum,
Quos tibi mittebant Reges, qui bella gerebant.

Nè si dee tacere, che nell'anno 1727. una copia d'esso Carroccio in marmo, dianzi ignotó, si scoprì nel Campidoglio, presso alle carceri di quel luogo, dove Sisto V. l'avea fatto rinchiudere. Stava esso posto sopra quattro colonne di marmo fino colla seguente iscrizione:

Caesaris Augusti Friderici, Roma, Secundi
Dona tene Currum, perpes in Urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage Triumphos
Caesaris in referat, inclita praeda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem
Mictitur: hunc Urbis mictere jussit amor.

Allorchè venivano in Italia i re ed imperadori, non si potea far loro maggior onore, che l'andarli ad incontrare col Carroccio. E nell'anno 1233. volendo fra Giovanni da Vicenza dell'Ordine de'predicatori, missionario insigne rimettere la pace nella Marca di Trivigi, per attestato di Rolandino e di Ricobaldo, fece raunare nella pianura di Verona tutti que'popoli, i quali per maggior pompa vi comparvero coi loro Carrocci. Attesta il medesimo Rolandino, che il Carroccio de'Padovani si chiamava *Berta*, dal nome di Berta regina moglie del re Corrado, la quale impetrò ai padovani la grazia di poter rifabbricare

il loro carroccio distrutto da Attila. Sapeva poco della vecchia storia il buon Rolandino, e però qui prende più d'un farfallone. La verità nondimeno è che da altre città ancora fu dato un nome proprio al loro carroccio. L'autore della cronica di Parma all'anno 1281. racconta la restituzione scambievole fatta = Carrocii Parmensis, quod vocabatur Regolium Parmae, et Cremonensis quod vocabatur Gajardus. = Questo medesimo fatto vien descritto dall'autore della cronica estense al suddetto anno, con dire: = Cambium et permutatio facta est cum magno gaudio de carrociis acceptis, inter commune Parmae ex una parte, et commune Cremonae ex alia: quia pax facta inter eos erat. Propter hoc dictum commune Cremonae incepit bene facere, quia ipsi fecerunt valde bene praeparare carrocium Parmae, et pingere de novo; et fecit fieri vexillum de novo: qui carrocius vocabatur Blancardus. Et dicti cremonenses dictum carrocium conduxerunt super districtum Parmae in loco ubi dicitur Arcinoldum, cum tribus pariis bobum, coopertis purpura et Zendali; et ibi dictum carrocium cum bobus praedictis sic coopertis dederunt et restituerunt dicto communi Parmae. Et die dominico sequenti dicti Parmenses dictum carrocium Parmam conduxerunt cum magno gaudio et laetitia. = Ma per meglio intendere, quanto si stimasse la perdita, e la ricuperazione di un carroccio, meglio s'intenderà dalle seguenti parole: = Et potestas civitatis mutinae cum magna quantitate magna-

tum dictae civitatis, et etiam multi de civitate regii, inverunt Parmam et ibi gaudium demonstraverunt de dicto carrocio. = Seguita poi lo storico a dire, che da' parmigiani fu restituito a' cremonesi il loro carroccio con tre paia di buoi coperti di Scarlatto e di bianco: = qui carrocius vocabatur Berta. = Non si sa intendere, come vadano così discordi i due suddetti storici nell'assegnare il nome a que' carrocci. Dal parmigiano vien dato al suo quello di *Regolium*, a quel de' cremonesi il nome di *Gajardus*; all'incontro l'estense chiama il parmigiano *Blancardo*, e *Berta* il cremonese. Solamente io posso dire attestarsi anche da Antonio Campi nella Storia di Cremona, che il carroccio della sua patria portava il nome di *Berta e Bertazzola*. Dall' Italia passò l'uso del carroccio anche in Germania, Fiandra ed Ungheria, ed altri paesi, come osservò il Du-Cange. Ma nel secolo XIV. perchè s'introdusse altra maniera di guerreggiare, e si trovò essere più tosto d'imbroglio e peso, che di utile i carrocci, ne venne meno l'usanza.

Oltre alle Torri, che si fabbricavano nei vecchi tempi nel giro delle mura delle città e fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime, s'introdusse nelle città più potenti anche il costume, che i nobili privati fabbricavano nelle lor case, e a loro spese, delle torri. Indizio di chiara nobiltà era tenuto allora il poter alzare ed avere somiglianti torri, perchè essi soli godevano il privilegio e la possanza di

edificarle. Contavansi nelle medesime città ancora i campanili delle Chiese, talmente che una vaga e nobil vista rappresentavano tante torri a chi veniva colà. In qual tempo si cominciasse a fabbricar queste torri private dai potenti, non si può determinare con certezza. Vo' io immaginando, che nel secolo X. alcuna se ne alzasse; che ne crescesse il numero nel XI. e maggiormente poi si moltiplicassero, da che le città si misero in libertà, ed insorsero le gare de' guelfi e ghibellini. Perciò *Turrita Papia*, *Turrita Cremona* si veggono anticamente appellate, e lo stesso fu detto d' altre città. Santo Arialdo, come s' ha dalla sua vita scritta da un monaco contemporaneo, parlando al popolo milanese nell' anno 1076. così diceva: = Vestri sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in aedificandis turribus et domibus etc. ipsi putantur beatiores = Della città di Pavia così scriveva circa l' anno 1300. l' Aulico Ticinense. = Quasi omnes Ecclesiae habent turres excelsas propter campanas etc. ceterarum autem turrium super laicorum domibus excelsarum mirabiliter maximus est numerus, ex quibus multae tam ex vetustate quam studio civium se invicem persequentium, ceciderunt. = Più curioso è ancora il vedere lo strano gusto di quei tempi, che giunse a fabbricar torri non diritte, ma inchinate e pendenti: se pure è vero, che ciò si facesse a bello studio. Ne resta l' esempio nel bello Campanile di Pisa, e nella Torre Garisenda di Bologna, la quale era anche più alta,

ma per testimonianza di Benvenuto da Imola fu alquanto castrata da Giovanni da Oleggio. Fu di parere il P. Montfaucon, che il caso, e non l'arte, facesse inchinar quelle torri, e veramente in salire la pisana anch'io ne dubitai. In Roma stessa non mancavano una volta le torri de' potenti. In un solo borgo di essa città ai tempi di Martino V. papa quarantaquattro torri coi loro merli si trovavano in piedi, come insegna il Turrigio *de Crypt. Vatic.* Non metto in conto la *Torre di Crescenzio*, perch' essa era torre del pubblico, cioè ora Castello Sant' Angelo. Alessandro III. papa nel 1167. per attestato di Romoaldo Salernitano, si ritirò nella *Torre Cartularia.* Così nella descrizion di Roma nel Codice di Cencio Camerario è nominata *Turris Centii Frajapanis*, oggidì *Frangipani; e Turris Centii de Orrigo.* Negli Annali di Bologna da me dati alla luce si legge all'anno 1119. terminata la fabbrica dell'altissima *Torre degli Asinelli*, tuttavia superiore alle ingiurie de' tempi, fatta dalla famiglia Asinella. E all'anno 1120. è scritto, che „ Fu compita in Bologna la Torre dei „ Rampuni, che è nel mercato di mezzo. E in „ quel tempo furono similmente compite alcune „ altre torri nella città di Bologna. „ Altrettanto avvenne o prima o dipoi in altre città, e massimamente in Firenze. Ascoltiamo il vecchio Ricordano Malaspina, che così parla all'anno 1154. nel cap. 80. di sua storia. „ Di queste „ torri era grande numero nella città, alte quali „ cento, e quali cento venti braccia. E tutti i

„ nobili, o la maggior parte aveano in quello „ tempo torri. „ Di questi forti edifizj specialmente poi si servirono le diaboliche fazioni dei guelfi e ghibellini, allorchè nel cuore della stessa lor patria facevano tra loro guerra gl' impazziti cittadini. Leggi le croniche da me pubblicate di Genova, e vedrai qual uso si facesse delle torri in que' tempi sì turbolenti. Credo io uno sproposito, o una guasta traduzione il dirsi nell' Itinerario di Beniamino Giudeo Tudelense della città di Pisa: = Ingens civitas, in cujus domibus fere decem mille turres numerantur ad pugnandum aptae et instructae. = Ma riconosciuto col tempo, che danno proveniva al pubblico da sì fatte torri fomentatrici di guerra, si cominciò a vietarle. Negli statuti di Verona dell' anno 1228. pubblicati dall' arciprete Campagnola è ordinato al cap. 63. = Ut non fiant turres de novo, neque Casaturis, neque Belfredum, aut Bertesca, neque aliud aedificium, quod ad munitionem pertineat. Sed neque super antiquis turribus vel aliis aedificiis superaedificetur aliquid, quod ad munitionem pertineat. = E negli antichi statuti di Pistoia da me dati alla luce si legge al paragrafo 99. che il Podestà giura di non permettere, = in civitate Pistoria aliquam turrim murari, nec in suis Burcis, ultra mensuram turris filiorum quondam Ildiprandi Vandini, et ultra modum determinatum, ut turres desuper aequales fiant.

Che se dimandate, cosa sia avvenuto di tante torri una volta esistenti, delle quali ora

non rimane vestigio, è da rispondere, che per due cagioni andarono in rovina. La prima è, che le medesime per ingiuria de' tempi, o per la vecchiezza, o per disattenzion de' padroni, spontaneamente si diruparono, e caddero per terra. Racconta il Tronci nella Storia di Pisa all' anno 1335. che da un furioso vento fu atterrata la torre de' Giudici di Gallura posta nella Piazza de' Porci, e che sotto le sue rovine vi perirono circa cinquanta persone. Tolomeo da Lucca negli Annali all' anno 1186. scrive: = Eodem anno ceciderunt duae Turres Lucae, videlicet filiorum Hespiafame, et filiorum cari, quae multos homines oppresserunt. = Poscia all' anno 1217. aggiugne, che cadde = pars Turris Pagani Bonsini, et multos oppressit. = Ed anche all' anno 1230. = Capellus Turris filiorum Sismundi corruit Lucae, et interfecit ultra homines ducentos. = Altri simili casi ci sono somministrati dalla Storia di Bologna. La seconda cagione della distruzion delle torri fu il furore delle guerre civili, che infestò buona parte delle città Italiane. Osservate presso Ottone Frisingense lib. I. cap. 28. *de Gest. Frid.* una lettera de' romani al re Corrado II. nel 1145. dove dicono: = Fortitudines, idest turres, et domos potentum Urbis, qui vestro imperio una cum siculo et papa resistere parabant, cepimus; et quasdam in vestra fidelitate tenemus, quasdam vero subvertentes solo coaequavimus. = E tali erano le prodezze de' guelfi e ghibellini, gente infuriata l' una contro dell' altra. Chi prevaleva,

sfogava la sua rabbia addosso alle torri e case degli emoli cacciati o abbattuti. L'autore della Cronica picciola di Ferrara sul fine del secolo XIII. così scriveva: = Collisi sunt itaque cives Ferrariae alterutrum, nunc rebus male secundis, nunc adversis. Audivi a majoribus natu, quod in quadraginta annorum curriculo altera pars alteram decies e civitate extruserat etc. Accepi puer a genitore meo, hiberno tempore confabulante in lare, quod ejus tempore viderat in civitate Ferrariae turres altas triginta duas, quas mox vidit prosterni et dirui. = Lo stesso avvenne in altre città, e massimamente allorchè o per elezione, o per usurpazione alcuno vi fu assunto al principato, per levare ai privati cittadini la tentazione di rivoltarsi. Negli Annali di Genova all'anno 1196. troviamo, che Drudo Marcellino podestà = superfluitates turrium, quas pro velle suo quidam cives contra licitum et constitutionem communitatis construxerant, demoliri, et ad certum modum pedum octoginta redigi fecit. = Così nell'anno 1225. = Potestas mutinae fecit dirui turres in civitate mutinae, = come s'ha dagli Annali antichi di essa città. Anche in Lucca Castruccio fece abbassare ed uguagliare alle case trecento torri, come s'ha dal Tegrimo nella di lui vita. La stessa spontanea caduta delle torri prestò giusto motivo di demolire o abbassar l'altre, che restavano in piedi. Ciò fu praticato anche in Firenze per testimonianza di Ricordano. E di vero ne' tempi di guerra veniva considerata una buona torre per una rocca e for-

tezza, e sappiamo, che più e più giorni un esercito si perdeva dietro a una torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri ed armi. Perciò nelle terre e castella solevano gli antichi alzare almeno una torre, possente a resistere per qualche tempo ai nemici. Così nel 1180. Gherardo Rangone podestà di Modena coi consoli ordinò, che maggiormente si fortificasse nel castello di Bazzano, ch'era allora de' modenesi, la torre di passavanti da Carandolo, ed un'altra eguale vi si fabbricasse alle spese del comune, come costa da uno strumento dell'archivio della città. Così nella terra di Carpineta del distretto di Reggio gran conto si facea d'una torre, di cui è parlato in altro rogito dell'archivio estense.

La maniera di prendere le città e fortezze consisteva nella scalata, o nell'accostar le torri mobili alle mura per saltarvi dentro. Ma più sovente si otteneva col mezzo degli Arieti, Testuggini, ed altre macchine diroccanti le muraglie, con aprir la breccia, e venir poscia all'assalto. Coperti dalle *Vinee*, chiamate poi *Gatti*, si appressavano alle mura, le foravano, e formavano delle cave al di sotto. Sotto il muro superiore, affinchè non cadesse, s'andavano mettendo puntelli di legno, finchè fosse formata una grande apertura, per cui potesse cadere un'ampia porzione di muro. Ciò fatto, solevano per lo più invitare gli assediati alla resa con far loro conoscere l'imminente pericolo. Ricusando essi di arrendersi, dato fuoco ai puntelli, si lasciava

precipitare il muro. Di ciò si truovano frequenti gli esempj nelle storie d' allora. Erano anche in uso le *Mine*, appellate *Cuniculi* dai latini. Non da *Minari*, ma bensì dal latino *Minare*, significante *Condurre*, che noi tuttavia usiamo dicendo *Menare*, credo io derivato il nostro *Mina*, *Minare*, e *Minatore*, per far intendere chi guida una strada sotterranea, siccome ancora fu chiamata *Miniera la Fodina* degli antichi, perchè con sotterranee vie si conducono gli uomini alle viscere della terra. Pietro Azario storico del secolo XIV. così scrive: = Aggressores videntes praedicta non valere, coeperunt ponere in Civitate Tapponum valde occultum pro ipso Castro obtinendo, et cavando. Et quamvis aliquando per contrariam cavaturam ipsis Tapponatoribus male successisset etc. Qui *Tapponum* significa una *Mina*, e forse fu scritto *Talponum*, nome preso dalle *Talpe*, che sanno il mestiere di far vie sotterranee. Nè si dee tralasciare, truovarsi presso gli antichi un' altra sorta di fortezza, chiamata *Dongione*, nome a noi venuto di Francia, dove dura tuttavia. Così chiamavano il luogo più alto delle fortezze fabbricate nelle colline, come osservarono il Du-Cange e il Furetiere. In fatti *Dun* è voce celtica significante *Colle o Monte*. Di questi Dongioni uno ve n' era nella rocca d' Este, come feci vedere nella par. I. cap. 35. delle Antich. Estensi. Nel castello d' Albinea distretto di Reggio tuttavia si legge la seguente iscrizione.

ANNO DOMINI MCCLXXVII. IND. V.

HOC OPVS FVIT FACTVM
TEMPORE VENERABILIS PATRIS
D. GVLIELMI DE FOLIANO EPISCOPI REGII
SCILICET PALATIVM CVM DVJONO
ET PVTEVM, ET TVRRIS, ET DOMVS EXTRA DVJONVM
ET MVRVS DICTI CASTRI DE ALBINETA.

In uno strumento di concordia frà Guglielmo vescovo di Lucca, ed Ugo conte di Lavagna dell' anno 1179. si parla = de summitate Castriveteris de Garfagnana, quae Dongionem appellatur. = Truovansi ancora *Cassara o Cassera*, altra sorta di fortezze, che sembra diversa dai Dongioni. *Castrum, quod Cassarum vocant*, son parole di Niccolò Speciale lib. V. cap. 8. della Storia di Sicilia. Dagli arabi presero gl' Italiani il nome e la forma di tali rocche; e però si truova spesso nelle memorie de' Siciliani, Napoletani, e Toscani, che conversavano con quella gente. E tuttochè tal nome dessero ad ogni sorta di fortezze, pure sembra che passasse qualche differenza fra i Casseri e gli altri luoghi fortificati. In una sentenza de' giudici imperiali ordinanti la restituzione della città di Massa in Toscana a Martino vescovo di essa, non conosciuto dall' Ughelli, profferita nell' anno 1194. si fa menzione *Castri, et Turris, et Cassari* di quella città. Nell' isola di Maiorica posseduta dai saraceni, o sia dai suddetti arabi, trovarono i pisani nel 1114. al-

cuni di tali casseri. E tuttavia il castello superiore nella poppa delle navi è chiamato *Cassero* ne' mari di Sicilia. Fu anche adoperato il nome di *Murata* per significare una specie di fortezza e cittadella. Negli Annali di Cesena si fa menzione della *Murata* di quella città, e questa negli Annali di Rimini è chiamata *Cassaro*. Sospetto io, che il nome di *Rocca*, per significar luogo forte, sia venuto dalle *Rupi*, che erano chiamate *Roccie*. O diedero a noi i francesi, o presero da noi questa voce. Per lo più anticamente le rocche si fabbricavano ne' ciglioni dei monti, e ne' siti alti, anche per la situazione forti.

Parimente nelle vecchie memorie s'incontrano *Motae*. Il Somnero nel Glossario agli scrittori inglesi scrive così: = Mota, Fossa, Fossatum, quo Castrum, aut aliud propugnaculum cingitur et munitur. A Moitè forte, quod Gallis humidus, madidus. = Va lontano dal vero. Le *Mote*, a mio credere, altro non furono, che alzate di terra fatte in pianura dalla mano e fatica degli uomini, poi cinte di fossa e bastioni con una torre o castello in cima, a guisa dell' altre fortezze. Così vennero chiamate da *terra mota*, con cui s'era formato un picciolo colle; e non già da *Meta*, come senza ragione alcuna immaginò il Menagio. Veggonsi tuttavia molte di queste mote, appellate anche *Motte*, nella Gran Bretagna, e ritengono l'antico nome. Ne esistono anche in Francia. Presso i modenesi dura una villa di questo nome, vecchiamente no-

minata *Mota Papazzonum*. Anche Rolandino lib. III. cap. 6. della cronica rammenta *Castrum, sive Mottam de Antale*. E Albertino Mussato lib. VI. Rubr. 3. *de gest. Henrici VII.* racconta esservi stata *Motam juxta Montem Gardam*. Altre di queste Mote si truovano per l'Italia, e principalmente nella Calabria, che ritengono qualche vestigio dell' antica fortificazione. Negli Annali di Padova da me pubblicati nel tomo VIII. *Rer. Ital.* si legge: = Iverunt summo mane per viam Pontis Corvi versus quamdam Motam magnam, quam faciebat facere Dominus Canis cum multis fossis et tajatis, volendo ibidem super dictam Motam aedificare Castrum. = Ecco assai chiaramente spiegato quel che fossero le Mote. Eranvi ancora i *Gironi* o *Zironi* ne' castelli e nelle rocche, specialmente in quelle, ch' erano sulle montagne, cioè un muro, che cingeva una parte interiore della stessa rocca o fortezza per potersi ritirare colà, se la rocca era presa. Giovanni da Bazzano nella cronica di Modena all' anno 1331. scrive: = Dicto tempore factum fuit Gironum in Castro Marani de Campilio. = Niccolò Speciale lib. II. cap. 12. della Storia di Sicilia nomina = Castrum Isclae, quod Gironum vocant. = E il Morano nella Cronica di Modena all' anno 1320. così parla: Passarinus potitus Carpi Castro, fortissimam tunc turrim illam posuit, quam Zironum dixere. = Il castello di Santa Maria a Monte, come scrive Giovanni Villani lib. X. cap. 28. *era molto forte di tre Gironi di mura con la Rocca*. Espugnato

il primo, si riduceva il presidio alla difesa del secondo, ch'era più ristretto. Abbiamo dal suddetto Giovanni da Bazzano, che il Castello di Savignano, dianzi ribellato al marchese d'Este, gli fu restituito = a rusticis, se regente Zirone per custodes forenses ibidem pro Domino Archiepiscopo Mediolani existentes. = Pietro Manlio antico scrittore = *Hist. Basil. Vatic.* cap. 7. ha le seguenti parole: = Castellum Adriani imperatoris, quod aedificium rotundum fuit cum duobus Geronibus, sive castellis. = S'ha ivi da scrivere *Gironibus*. In uno strumento dell'anno 1235. troviamo chi vende al ministro di papa Gregorio IX. = medietatem Gironis, sive Arcis ipsius Castri de Gualdo, videlicet a Carbonariis ipsius Gironis intus cum ipsis Carbonariis = nel ducato di Spoleti.

Sovente ancora nelle vecchie storie s'incontrano *Bitifredi*, appellati anche *Belfredi*, *Berfredi*, *Bilfredi*, *Bertefredi*, *Butifredi ec.* Fu di parere il Du-Cange, che fossero torri mobili di legno per combattere le mura delle città e fortezze. Infatti descrivendo Rolandino lib. IV. cap. 6. l'assedio di Montagnana fatto nel 1238. da Eccelino, nota che i difensori = Ipsius Bilfredum unum die quadam in meridie combuxerunt, Eccelino invito, qui tunc sub illis facto quodam operimento erat, sed non cognitus vix effugit. = In oltre lib. VI. Cap. 6. scrive, che il castello della Terra d'Este fu battuto = aedificiis multis, scilicet Bilfredis, Prederiis, et Trabucchis. = Contuttociò furono ancora chiamati *Bitifredi* le torri

stabili di legno, che gli antichi fabbricavano per guardia di qualche sito, tenendovi sopra sentinelle, che all' accostarsi de' nemici davano il segno colla campanella. Dallo stesso Rolandino fu scritto libro I. cap. 8. = Turres quoque, sive Bilfredi fixi a defensoribus corruerunt. = Ecco ciò, che si legge negli statuti MSti modenesi dell' anno 1306. = Cum Via, qua venitur a Vaciliis versus Portam Redelocham, inter ambo canalia sit inhabitata et deserta, et per ipsam tam de die quam de nocte possent venire gentes occulte ad civitatem mutinae usque super foveas civitatis, quae maximum possent dicta civitati damnum et praejudicium inferre: providerunt Domini Defensores, quod unus bonus Bitifredus cum uno bono ponte levatoio fiat et fieri debeat supes pontem Circhae Civitatis juxta pratum monasterri Sancti Petri. Super quo Bitifredo debeant manere et stare continue tam de die quam de nocte duo boni custodes, vel plures etc. = Cioè i modenesi avendo tirati canali e fosse intorno alla città, distanti mezzo miglio e più dalle fosse e mura della città (dura tuttavia il nome di *Cerche* da *Circare*, *Circondare*) procuravano di fermar ivi a tutta prima i passi de' loro nemici. Vedemmo di sopra conceduto da Guido e Lamberto Augusti a Leodino vescovo di Modena = super unum miliare in circuitu Ecclesiae Civitatis circumquaque firmare. Negli statuti MSti di Ferrara dell' anno 1279. si fa menzione de' Bitifredi colle seguenti parole: = Quod quotiescumque mutabuntur capitanei et custodes castrorum, tur-

rium, et Bitifredorum, et aliorum locorum, quae custodiuntur pro communi Ferrariae, potestas teneatur mittere ad praedicta loca unum bonum notarium, et plures, si ipsi potestati videbitur, qui scribat statum cujuslibet loci, scribendo solaria, assides, gradus, ostia, fenestras, anzopertos, coopertúras, scalas, hendegarios, funes, balistas, pillotos, turnos, et prisarolas, manganos, et turturelas, et catenas, et victualia, quae ibi erunt etc. = In uno degli statuti di Modena del 1327. si vede il seguente decreto: = Ut homines de Nonantula compellantur per Potestatem, facere unam bonam Motam cum palancato, et pontibus levatoriis ab utroque latere pontis de navixellis etc. = Vedesi ancora, che per maggior fortificazione della città di Modena e de' suoi borghi, v' erano de' *Butifredi* ne' borghi appellati d' Albareto, Ganazeto, e Bazovara. Dimandano quì udienza anche le *Bastie*, appellate *Bastidae* e *Bastitae*, delle quali s' incontra sovente il nome, specialmente nelle storie del secolo XIV. Crede il Du-Cange passato dall' Italia in Francia questo nome, e il Menagio ridicolosamente lo tira da *Bastum*, *Basti*, *Bastita*, *Bastia*, *Bastilia*. Mi maraviglio, che non abbiano osservato, venir esso dalla lor voce *Bastir*, *Fabbricare*, onde *Bastiment*, *Bastì*, *e Bastie*, cioè *Fabbricato* ec. Nè si può concedere al Du-Cange, che dalle *Bastie* sia nato il verbo francese *Bastir*, perchè le Bastie cominciarono solamente nel secolo XIII. e prima d' allora si può credere usato da essi il verbo *Bastir*. Ma che tanto esso

Du-Cange che il Menagio abbiano scritto, essere state le Bastie *Steccati*, son da compatire, perchè prima di loro nel Vocabolario della Crusca fu detto essere la Bastia Steccato, riparo fatto intorno alle città o eserciti, composto di legname, sassi, terra, o simil materia. Poco avvertitamente questo fu scritto. Null'altro furono le bastie, se non una sorta di castello, rocca, o fortezza, formata nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche casa o case, o pure intorno ad una torre, che si cingeva di fossa, co' suoi bastioni di terra e baloardi: Si fabbricavano ivi ancora case di legno, se mancavano quelle di mattoni, occorrenti per difendere i soldati, le vettovaglie, e l'armi dall'insulto delle stagioni. Certo, ch'essendo di legno, si poteano anche chiamare *Steccati*; e in fatti nella storia dell'assedio di Zara presso il Lucio si legge: = Quam Italici et Longobardi Bastidam, Dalmatini et Chroati Sticatam appellare consueverunt. = Ma in fine *Steccato* altro non vuol dire che *Palizzata*, laddove le Bastie aveano veramente la forma di fortezze. Nella Storia Padovana de' gatari si legge, che volendo Francesco da Carrara il vecchio piantare una Bastia, fece lavorare nella città tutti i legnami occorrenti, e in un determinato dì *caricata la Bastia sui carri*, andò improvvisamente a fissarla dove bramava, sostenendo l'esercito suo gli artefici a ciò destinati. Nella Cronica di Parma dell'anno 1295. è detto, che i milanesi fabbricarono = quoddam Castrum de lignamine in lau-

de vecchio contra voluntatem laudensium et cremonensium, valde magnum et mirabiliter fabbricatum. = Queste parole significano una *Bastia*, lavoro che cominciava in que' tempi ad essere in voga. Porcellio nel lib. IX. comment. ci fa vedere = Castella ex bitumine et asseribus fabricata, quae Lombardi Bastitas vocant. = Quando in queste fortezze di legno v'erano de' bravi combattenti, e non mancavano le provvisioni, non era sì facile il superare o costringere alla resa una Bastia. Come abbiamo dalle Storie di Modena e Bologna, Bernabò Visconte, nemico de' bolognesi, due Bastie piantò nel Distretto di Modena. Tentarono più volte i bolognesi armati di prenderle, ma sempre indarno. Ritien tuttavia uno di que' siti il nome di *Bastia*, e dura la medesima denominazione in alcuni luoghi della Toscana, Corsica, ed altri paesi.

Dagli storici toscani vediamo menzionati i *Battifolli*. Il Menagio e il Du-Cange li credevano lo stesso che i sopra da noi riferiti *Bitifredi*. Non è così. O erano Bastie, o molto si assomigliavano ad esse. Presero probabilmente questo nome per tenere in freno i Folli, che non si ribellassero, o non nocessero. Niccolò Tegrimi nella Vita di Castruccio scrive: = Primus supra Sergianum Castellum Arcem aedificavit (quam Sarzanellum appellamus) in formam Battifollis (illius aetatis vocabulo) cum aggere et lignis terraque congesto; adversus subitos incursus locum illum munivit; postmodum et calce lateribusque tutiorem reddidit. = Certamente Giovanni

Villani fa poca differenza tra Bastie e Battifolli, scrivendo nel lib. V. cap 2. che fu fabbricata da i Lombardi Alessandria „ quasi per una Bastita e Battifolle incontro alla città di Pavia „ E nel lib. VI. cap. 4 „ E per Battifolle ovvero Bastita vi posono i Fiorentini il castello di Ancisa „ E nel lib. X. cap. 171 „ Feciono una Bastita ovvero Battifolle, guernito di gente d'armi „ Da uno strumento bolognese del 1426. si vede, che alla custodia d' un battifolle stavano tre Gentiluomini, ciascun de' quali = habeat et habere debeat ad stipendium Communis Bononiae quatuor equos armigeros, quatuor equitatores, et duos roncenos. = Adunque i battifolli furono picciole fortezze capaci di cavalleria. Si truovano anche le *Stellate* e *Palate*, fortificazioni fatte con pali a qualche sito. E si facevano talvolta agli stessi monisterj e chiese, e si chiamava *Incastellare*, cioè ridurre un luogo a guisa di rocca e fortezza. Nel concilio lateranense dell' anno 1123. Can. 14. si legge: = Ecclesias a Laicis incastellari, aut in servitutem redigi, cuctoritate Apostolica prohibemus. = Eppure da lì a pochi anni una delle più venerande basiliche della cristianità, cioè la vaticana, dovette sofferire questo detestabil aggravio, come apparisce dagli atti di Federigo I. Augusto, ed attestò Geroo Proposto Reicherspergense, scrittore di que' tempi, con dire: = Unde non immerito dolemus, quod adhuc in domo Beati Petri Principis Apostolorum desolationis abominationem stare vidimus, positis etiam propu-

gnaculis, et aliis Bellorum instrumentis in altitudine Sanctuarii supra corpus Beati Petri. = Dagli arabi impararono i nostri l' uso delle ferrate, che appese ad una fune si mettono sopra le porte delle fortezze o città, e al bisogno si fanno calare, caso che la porta fosse presa da' nemici. Abbiamo nella Storia de' Cortusi lib. VI. cap. V. all' anno 1337. = Calata Portae levatura, seu saracinesca. = E nel lib. VII. cap. 16. = Quidam intraverunt civitatem, sed propter portam civitatis, quae erat levatura, non fuerant ausi entrare successive. = Un altro codice ha: = Sed propter saracinescas portas trabibus inhaerentes. Ma che i romani non ignorassero questo segreto, si raccoglie da Livio lib. 27. cap. 30. Ne fa menzione anche Vegezio.

Ma troppo in questi ultimi secoli s' è mutato il sistema della milizia per l' invenzione della *Polve da fuoco*, e delle bombarde grosse e minori, e de' fucili, e d' altri simili diabolici strumenti. Fama è, che Archidamo figlio di Agesilao avendo veduto un dardo, che gittava fuoco, portato dalla Sicilia, esclamasse: = Periit virorum virtus. = Non so dire, se sia vero; ma certamente noi possiam dirlo de' nostri tempi, da che ugualmente sono esposti e forti e dappoco alle pioggie delle micidiali palle. Dopo il 1300. si crede accidentalmente trovata la polve suddetta; contuttociò per buona parte del secolo XIV. poco cambiamento si fece nell' arte della guerra, perchè il susseguente trovato de' cannoni era lontano dalla perfezione, nè sì presto passò

a tutte le nazioni europee. Comune opinione è, che la prima pruova d' esse bombarde o cannoni si facesse alla Guerra di Chiozza, fatta fra loro dai veneziani e genovesi nel 1378. e ne' due susseguenti. Tengo io, che molto prima ne fosse conosciuto l' uso. Certamente non pochi anni avanti, cioè nell' anno 1346. nella sanguinosa battaglia di Crecì in Francia, gl' inglesi si servirono di bombarde „ che saettavano pallottole di „ ferro con fuoco, per impaurire e disertare i ca„ valli de' franzesi „ come scrive Giovanni Villani libro XII. cap. 65. della storia. Nel cap. segnente egli aggiugne: „ Sanza i colpi delle bombarde, „ che facieno sì grande tremuoto e romore, che „ parea che Iddio tonasse con grande uccisione „ di gente, e sfondamento di cavalli: „ parole che altro non possono indicare che i nostri cannoni. Il continuatore del Nangio all' anno 1356. scrive: = Munientes turres ballistis, garrottis, canonibus, et machinis. = Ma non è ben certo, se que' cannoni, chiamati dagli scrittori ingesi *Gunnae*, fossero le nostre bombarde. Ma un bel passo v' ha di Francesco Petrarca, non avvertito da Polidoro Virgilio, nè dal Panciroli nè dal Du-Cange, che può decidere tal controversia. Così egli parla nel lib. I. = De Remed. utriusque Fort. dialogo 99. intitolato de machinis et Balistis. Quivi egli scrive: G. Habeo machinas et Balistas. R. Mirum, nisi et glandes aeneas, quae flammis injectis horrisono sono jaciuntur. Non erat satis de coelo tonantis ira Dei immortalis, nisi homuncio (o crudelitas juncta superbiae) de terra etiam tonuisset. Non

imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est; et quod e nubibus mitti solet, igneo quidem, sed tartareo mittitur instrumento Quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore, quo Marcellus Syracusas obsidebat. Verum ille hoc, ut suorum civium libertatem tueretur, excogitavit, patriaeque excidium vel averteret, vel differret: quo vos, ut liberos populos vel jugo vel excidio prematis utimini. Erat haec pestis NUPER rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur. NUNC, ut rerum pessimarum dociles sunt animi, ita COMMUNIS est, ut quodlibet genus armorum. = Convien qui notare, che quel trattato fu mandato dal Petrarca = ad splendidum, natalibusque clarum virum Azonem Corrigium, Principem Parmensem. = Finì Azzo da Correggio di signoreggiare in Parma l'anno 1344. perchè allora vendè quella città ad Obizzo marchese d'Este. Adunque prima di tal anno era già comune in Italia l'uso de' cannoni. Abbiamo poi da Andrea Redusio nella cronica di Trivigi le seguenti parole all'anno 1376. = Illa hora bombardella parva, quae prima fuit visa et audita in partibus Italiae, conducta per gentes venetorum, casu percussit Rizolinum de Azonibus nobilem Tarvisium cum debilitatione brachii. = Ma il medesimo autore avea di sopra all'anno 1373. scritto, che le *Bombarde* erano state usate da Francesco da Carrara contro i veneziani, di modo che pare, che le *Bombardelle* bensì, ma non le già note *Bombarde*, cominciarono ad usarsi nella guerra di Chiozza. Che gli *Schioppi* o fucili fossero una cosa nuova in

Toscana anche nell'anno 1432. lo scrive Francesco Tommasi nella Storia di Siena, dicendo: = Habebat et milites quingentos ad sui custodiam, Scloppos (id genus armorum vocant, invisum apud nos antea) deferentes, totidemque Hungaros equites arcum gestantes. = Che nel 1379. in uno spettacolo della città di Vicenza fosse adoperata la polve da fuoco, s'ha da Conforto Pulce nella storia di quella città.

Continuarono adunque per tutto il secolo XIV. i cavalieri a valersi delle seguenti armi, cioè lancia, spada, o mazza; e i pedoni della spada, saette, dardi, manarini, scuri, fionde, coltelli, pugnali, ed altre armi da offesa, e dello scudo per difesa. Altre sorte d' armi si possono intendere dagli statuti MSti ferraresi dell' anno 1268. Ecco le parole di essi: = Arma vetita in civitate Ferrariae et districtu intelligimus Bordonem, Lanzonem, Transferium, Scimpum, Cultellazium Cultellum cum puncta habentem ferrum majus semisse, Ronconem, Lanceam, Spatam. Lanceam vero concedimus militibus, quum equitant; Spatam Pediti, quum vadit de una Terra in aliam; et domi dimittat. Si quis de nocte inventus fuerit portare Falzonem de Cavezo, Bordonem, Lanzonem, Transferium, vel Azam, condemnetur etc. Veruntamen licitum sic cuilibet de civitate Ferrariae portare impune, eundo et redeundo ad villas, spatam, cultellum de ferire, lanceam, sive lanzonem, macciam, et ronconem. = Molte furono le specie delle freccie e degli scudi. Presso gl' italiani si truo-

vano Scudo, Rotella, Brocchiere, Targa, Pavese. Questi scudi li distingueva la differenza della materia, o della forma; perchè altri erano di ferro, o rame, o legno, o cuoio; alcuni di forma rotonda, altri di bislunga, o quadrata. Per conto del *Pavese*, lo Stigliani dal latino *Pavio*, e il Menagio da *Parma*, ne trassero il nome. S' ingannarono. Sospettò Ottavio Ferrarini, che venisse dal popolo di Pavia, e questa è la vera opinione. Ecco le parole dell' Aulico Ticinense = de Laud. Papiae nel cap. 13. Ticinensis militiae fama (cosi egli) per totam Italiam divulgata est: et ab ipsis adhuc quidam clypei magni tam in superiori capite quadri, quam in inferiori, papienses fere vocantur ubique. = Altro dunque non furono i *Pavesi* che scudi fatti alla maniera di Pavia. E tal voce colla figura d' essi passò in Francia, Inghilterra, e Spagna, come si può vedere presso il Du-Cange alla voce *Pavisarii*, *Pavisatores ec.* Ebbero i pavesi un' altra sorta di scudi, de' quali si servivano nelle finte battaglie. Odasi il medesimo Aulico, che descrivendo quelle zuffe da burla, dice: = Habent in capitibus galeas ligneas, scilicet viminibus textas, quas Cistas vocant, pannis et mollibus interius exteriusque partitas etc. tenentes omnes Scuta radicibus texta, et ligneos fustes. = Sembra, che i pavesi tenessero davanti agli occhi ciò, che fu scritto da Vegezio. = Scuta de vimine in modum cratium coorotundata tenebant. = Perchè altri scudi fossero appellati *Rotelle*, credo che procedesse dalla lor figura rotonda come le

ruote. *Rondelle* tuttavia dura nella lingua francese. *Brocchiere*, s' io non m' inganno, fu chiamata quella specie di Scudi, che nel mezzo teneva uno spuntone o chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche si potea ferire il nemico, se troppo si avvicinava. *Broccare* voce andata in disuso significava pungere il cavallo colle *Brocche*, cioè colle punte degli speroni, perchè *Brocca* volea dire un ferro acuto. Noi appelliamo tuttavia *Brocchette* alcuni piccioli chiodi. Credesi ancora, che *Talavacii* fosse una sorta di scudo. Rolandino libro VIII. cap. 10 all' anno 1256. scrive: = Circa ducentos pedites de Vincentia et Vicentino districtu, cum Talavaciis statuit super turrim, et portam et spaldum de Pontecorbo.

Dardi, e Giavellotti vecchiamente si usavano con iscagliarli contra de' nemici. Non so dire con certezza, se le Giavarine o Chiavarine fossero, come mi vo' figurando, mezze picche, le quali si solevano anche scagliare contro l' avversario. Non v' ha persona tinta di lettere, che non sappia, qual fosse una volta l' uso degli Archi, e delle Freccie o Saette. Gran tempo esso durò. Succederono poi le Balliste manuali, che si chiamarono Balestre, cioè strumenti di legno con arco di ferro, che con più forza scagliavano le freccie o sia gli strali. Chiamavansi Arcarii, Arcatores, e italianamente Arcieri, coloro, che si servivano de' primi; e Balistarii, e Balestrieri i pedoni, che usavano le balestre: benchè si truovino ancora Equites Balistarii. V' erano le Balestre grosse, macchine scaglianti più freccie in

un colpo. Nelle giunte alle Croniche de' Cortusi abbiamo la battaglia dell'anno 1315. in cui furono da Uguccione della Faggiuola sconfitti i fiorentini. Ivi si legge: = Quae videns Ugutio misit pro balisteriis pisanis, qui erant numero quatuor mille, et eos sagaciter ordinavit in hunc modum: Quod eorum tertia pars sagittet in Lanciferos dicti principis; alia tertia pars immediate ponderet balistas suas cum muschettis, et quod telis etiam sagittet, alia vero tertia pars postmodum jam ponderatis balistis recutiat, et frequentando sagittare non cesset, et omnes inspiciant primo in lanciferos sagittare, et postea in equos militum principis. = Si chiamavano Moschette le freccie scagliate dalle balestre. Marino Sanuto il vecchio nella sua storia scrisse: = Haec eadem balistae tela possent trahere, quae muschettae vulgariter appellantur. = Nella Cronica Estense all' anno 1309. si legge: = Propter magnam multitudinem muschettarum, quas sagittabant. = Sopra gli altri balestrieri furono in gran credito i genovesi. Cinque o sei mila di essi trovarono alla sopr' accennata battaglia di Crecì per loro disgrazia. L' autore della vita di Cola di Rienzo racconta, „ che era stata un poco di „ pioverella. La Terra era infusa e molle. Quan„ no volevano caricare la Valestra, mettevano „ pede nella staffa. Lo pede sfuiva. Non pote„ vano ficcare lo pede in terra. „ Sospettando i francesi nella lor lentezza un tradimento, fecero un macello di quella povera gente con barbarica crudeltà. Dio ne fece vendetta. Sconfitti essi fran-

cesi dagl' inglesi lasciarono parecchie migliara de' suoi sul campo. La maniera di caricar col piede la balestra è mentovata da Guglielmo Britone lib. VII. Philipp. in quel verso:

Balista duplici tensa pede missa Sagitta.

L' arco degli arcieri si tendeva colla mano. Altrove dice quello storico:

Nec tamen interea cessat balista vel arcus:
Quadrellos haec multiplicat, pluit ille Sagittas.

Furono anche i *Quadrelli* una specie di Saette, così appellati o dalla lor forma, o da quattro ale. Poco diversi pare che fossero i *Bolzoni*, nome venuto dal Tedesco *Boltze* significante *Saetta*. Celebri in oltre compariscono i *Verrettoni*, sorta di freccie scagliate dalle balestre. Chi tenne tal parola originata da *Verutum* latino, non riflettè, che i *Veruti* erano dardi scagliati colla mano. Nè pur viene come pensò il P. Daniello gesuita, dal francese *Virer*, cioè *Girare*: perchè si sarebbe detto lo stesso di ogni dardo e saetta. Potrebbe essere, che venisse dalla lingua tedesca, giacchè troviamo *Werretones*, e *Guerrettoni*.

Osservisi ora ciò, che da fra Francesco Pippino nel lib. III. cap. 45. della sua storia fu scritto, cioè: = Anno domini MCCLXVI. Italici exemplo Francorum Pugionibus uti coeperunt, Ensibus obsoletis. = A mio credere non

si parla quì de' *Pugnali* e *Stiletti*, ma bensì delle spade da punta, e che feriscono con essa punta. Dianzi *Enses*, *Gladii*, *Spathae* doveano essere quelle, che oggidì chiamiamo *Spade da due tagli*, o da un solo, come *le Sciable*. Vegezio parla d' ambe le spade da punta e da taglio, e preferisce l' uso della prima a quello dell' altra, libro. I. cap. 12. Apollinare sidonio lib. III. Epist. 3. narrando una vittoria riportata contro i goti, scrive: = Alii habetatorum caede Gladiorum latera dentata pernumerant. = Adunque i franzesi combattevano colle spade taglienti. Soggiugne: = Alii caesim atque punctim foraminatos circulos loricarum metiuntur. = Adunque l' armi de' goti ferivano di punta e di taglio. Guglielmo Pugliese descrivendo i suevi menati in Italia dal santo Pontefice Leone IX. nell' anno 1053. racconta, che coloro valevano poco colla lancia.

. . . . . Praeminet Ensis;
Sunt etenim longi specialiter et peracuti
Illorum Gladii, Percussum a vertice corpus
Scindere saepe solent. Et firmo stant pede, postquam
Deponuntur equis. Potius certando perire,
Quam dare terga volunt. Magis hoc sunt Marte timendo,
Quam dum sunt equites. . .

Io prendo quel *peracutos* per *ben aguzzi* e *affilati*, perchè apparisce, che le spade loro erano da

taglio. Dovettero imitarli gl' Italiani lungo tempo, finchè i franzesi insegnarono loro ad usar quelle da taglio, come più commendate da Vegezio. Il che fu conosciuto anche da Benvenuto da Imola, il quale al cap. 31. del Purgatorio di Dante fa la seguente osservazione. = Melius et tutius est pugnanti ferire punctim, quam caesim. Primo, quia feriens punctim, habet incidere minus de armis. Secundo, quia adversarius non ita bene vitat ictum. Tertio, quia invenit minorem resistentiam in corpore. Quarto, quia feriens minus laborat. Quinto, quia minus se detegit. = Però i Franzesi con queste spade acute sapeano vantaggiosamente combattere con gli uomini d' armi, tuttochè vestiti a ferro. Guglielmo Nangio *gest. Sancti Lud.* ce lo insegna scrivendo: = Franci mucronibus gracilibus et acutis, sub humeris ipsorum, ubi inermis patebat aditus, dum levarent brachia, transforantes, per latebras viscerum gladios capulo tenus immergebant. Leggonsi ancora nella descrizione della Vittoria di Carlo I. re di Sicilia queste parole: = Sed nostri Gallici ex brevibus Spathis suis eorum latera perfodiebant, ut vitam demerent corde tacto. Lo stesso re Carlo gridava ad alta voce: Punctim infigite, milites Christi; punctim transfigite. = Però non pugnali, ma spade corte da taglio erano quelle de' franzesi. *Stocchi* sono chiamate da Giovanni Villani; e in fatti nella lor lingua *Frapper d' Estoc* è *Ferire di punta*; e di là è venuto l' italiano *Stoccata*. Che anche nel secolo VII. in Italia si conoscessero le spade

da punta, si può provar colle parole dell' Anonimo Salernitano, dove parla di Liutprando duca di Benevento, e del suo successore Arichis. = Dum in eadem Ecclesia, Langobardorum sicuti mos est, cum Pugionibus accincti altrinsecus introissent etc. = Del resto gli antichi franchi oltre alla spada lunga usarono anche delle mezze spade; e Vegezio ne nomina una, che pare il nostro *Pugnale*, di cui si servivano, quando erano alle strette.

Merita ora d'essere qui rammentato il Canone 29. del Concilio Lateranense II. tenuto sotto Innocenzo II. papa nell'anno 1139. di cui sono le seguenti parole: = Artem autem illam mortiferam et Deo odibilem Ballistariorum et Sagittariorum adversus Christianos et Catholicos, exerceri de cetero sub anathemate prohibemus. = Chi non si stupirà di veder questo fulmine contra l'uso dell'Arco e delle Saette, che si truova in tutti i secoli precedenti. Ci stupiremmo ancor noi, se venisse ora vietato quel de'cannoni e archibugi fra i Cristiani. Alcune guaste edizioni hanno *Ballistadiorum*, e però assai ridicolosamente il Baile nella somma de' concilj da Arnobio e dalla Cerda prende a spiegare la voce *Balli*, dicendo: = Quod balare dicuntur Arietes, quum cornibus se invicem impetunt. = Senza fallo ivi si legge *Ballistariorum*, o, come volle il Cardinal Baronio, *Balistaliorum*, cioè de' Balestrieri. Gli autori della Chiosa, il Palermitano, ed altri interpreti trovarono colle lor gran teste il senso di questo Canone, con dire: = Intellige de bello

injusto; secus de justo. = Bella scappata, ma perchè non proibir anche le spade e le lancie nella guerra ingiusta? Anche il Baluzio si credette di aver trovato il perchè si formasse il cannone suddetto, cioè per essersi rimesso in uso a que'tempi il valersi *Balistis et Sagittis* nelle guerre fra' Cristiani: il che dianzi non si praticava. In fatti nelle prime Crociate sappiamo, che i Cristiani adoperavano solamente lancie e spade; laddove i turchi da lungi usavano archi e saette, e da vicino le spade. Avendo poi francesi e Italiani portato seco l'arte di saettare, sì perniciosa, perchè ammazza i lontani, e non distingue i forti da i deboli; perciò sembra verisimile, che fosse proibita a' Cristiani, che facean guerra ad altri Cristiani *Artem Balistariorum et Sagittariorum*. Ma nè pur questa sembra buona ragione. Anche ne' secoli precedenti noi troviamo *Arcieri* e *Saette* in guerra. Non occorre, ch' io ne rechi le pruove. E se si dicesse, che almeno erano nuove in Occidente le *Balestre*, rispondo, che certamente in Francia molto ancora dopo Innocenzo II. ne fu ignoto l'uso. L' abbiamo da Guglielmo Britone lib. II. Philipp. che all'anno 1184. così scrive:

Francigeni nostris illis ignota diebus
Res erat omnino, quid Balistarius Arcus,
Quid Balista foret; nec habebat in agmine toto
Rex armis quemquam, sciret qui talibus uti.

Riccardo re d' Inghilterra quegli fu, che portò

di Levante le Balestre, tanto tempo dopo il Canone suddetto. Potrebbesi dunque più tosto sospettare, che in esso Canone mancasse qualche parola, e che vi fossero solamente vietate le *Saette avvelenate*. Pandolfo pisano nella vita di papa Gelasio II. all'anno 1118. così parla: = Saeva insuper jam per ripam Alemannorum barbaries tela contra nos mixta toxico jacebat. = Quel ch'è certo, o sia che veramente non fosse proibito in generale l'uso degli archi e delle balestre, o pure che i principi non volessero far conto di quel divieto: si continuò universalmente fra' Cristiani a praticare gli arcieri e balestrieri in Italia. Nelle guerre di Federigo I. imperadore contro i Lombardi, Sire Raul e Ottone Morena affermano essere intervenuti *Arcatores atque Balistarios*. Da Ottone da Frisinga lib. II. cap. 17. *de gest. Frid.* è detto, che all'assedio di Tortona = Sagittarii, Balistarii, Fundibularii arcem circumseptam observabant. = I pisani parimente e i genovesi usarono archi e balestre nelle lor guerre, e Innocenzo III. papa, come s'ha dalla sua vita, nell'anno 1199. *centum Arcarios conduxit ad solidos*, cioè al suo soldo.

Per quel che riguarda la milizia marittima, le Flotte, e le battaglie di mare, poco vi pensarono i re Longobardi, Franchi, e Tedeschi fino al secolo XI. Solamente abbiamo, che nell'anno 820. per attestato degli annali de' franchi, Pippino re d' Italia = Venetiam bello terra marique appetiit, subactaque Venetia, ac ducibus ejus in deditionem acceptis, eamdem classem ad Dal-

matiae litora vastanda accessit. = Ma i greci, che sempre conservarono l'arte di far guerra in mare, vi spedirono una flotta, e il fecero ritirare in fretta. Anche nell' anno 828. Bonifazio conte o sia marchese di Toscana *parva classe circumvectus* navigò in Affrica, e fece gran danno e paura a que' Saraceni. Ma queste non son prodezze di gran conto; e meno ne fecero dipoi i Cristiani di Occidente, quando all' incontro i nemici del nome Cristiano in que' tempi conducevano grosse flotte ad infestare la Francia e l' Italia. Cioè dall'un canto i Normanni, gente raunata dalle parti del Baltico e della Norvegia, con ismisurata copia di varie navi sbarcando di tanto in tanto or qua or là ne' lidi di Francia, e nei circonvicini paesi, e fino in Italia, lasciarono da pertutto lagrimevoli memorie di stragi, incendj, e saccheggi ne' secoli IX. e X. Dall' altra parte anche i Saraceni, menando belle armate per mare in Ispagna, Sicilia, Calabria, e Frassineto, s' impadronirono di que' paesi, ed infestarono il resto d' Italia, senza che alcuno s'avvisasse di far loro contrasto per mare. E da costoro in prima i siciliani, poscia gli altri popoli occidentali, presero la parola *Amiralius*, *Amiraldus*, *Admirallus*, *Admiratus*, oggidì *Ammiraglio*, perchè così era chiamato da' saraceni il comandante supremo delle loro flotte, essendo voce Arabica *Amir*, e lo stesso che *Emir*. Da essi Arabi a noi ancora venne la voce *Arzanà*, come fu anche detto da Dante canto 21. dell' Inferno da noi mutata in *Arsenale*.

Quale nell'Arzanà de' veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece.

Pensa il Du-Cange, che *Arsenale* significhi *Armamentarium*, cioè *Armeria*. Ma vuol dire navale, cioè luogo dove si fabbricano e si tengono le navi. Crede eziandio, che venga da *Ars, quae sequioribus Latinis Machinam denotavit*. È insussistente immaginazione. Viene dall' arabico *Darcenaa*, lo stesso che *Arsenale*. E resta più chiaro esso nome presso di noi nella parola *Darsena*. Da Rafaino Caresino nella storia veneta è nominata *Arsena*; e da Bartolomeo da Neocastro nella storia siciliana *Tursana*, e *Tarsanatus Regius Messanae*. Probabile è altresì, che da quella lingua abbiamo tratto la voce *Dogana*, e non già dal greco, da dove con gli argani volle tirarla il Menagio. Certamente alla lingua arabica siam debitori delle parole *Magazzino* e *Fundaco*, e delle cifre numeriche, da noi oggidì usate. In que' tempi ancora i greci non si lasciavano superchiare da alcuno nella perizia e potenza della marina, perchè tenevano buone flotte, e sapeano far belle battaglie per mare. Perciò, secondo la testimonianza di Liutprando storico, Niceforo imperador de' greci se ne pavoneggiava con ridersi anche di Ottone il Grande imperadore privo di armate navali. Diceva egli al medesimo Liutprando ambasciatore: = Nec est in mari Domino tuo classium numerus. Navigantium fortitudo mihi soli inest, qui eum classibus ag-

grediar; bello maritimas ejus Civitates demoliar, et quae fluminibus sunt vicina, redigam in favillam. = I primi ad essere potenti per mare in Italia furono i Veneziani, gloria, che tuttavia ritengono fra noi. Ecco ciò, che circa l'anno 1090. scrisse dell'inclita loro città e nazione Guglielmo pugliese nel suo Poema lib. IV.

Non ignara quidem belli navalis et audax
Gens erat haec: illam populosa Venetia misit
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus Adriacis interlitus ultimus undis
Subjacet Arcturo, Sunt hujus moenia gentis
Circumsepta mari; nec ab aedibus alter ad aedes
Alterius transire potest, nisi lintre vehatur.
Semper aquis habitant. Gens nulla valentior ista
Æquoreis bellis, ratiumque per aequora ductu.

Prima ancora del secolo XI. e fin quando regnavano i longobardi, certo è, che fu rinomato il valore per mare del popolo veneto. Leggi le Croniche del Dandolo. Divennero poi famosi per le loro flotte marittime i normanni sotto Roberto Guiscardo duca di Puglia, e sotto i suoi successori, e parimente i pisani, e molto più i genovesi, delle grandi azioni de' quali, non meno che de' veneziani, son piene le nostre istorie. Nè solamente usarono questi popoli per mare i Legni minori, ma anche i maggiori, e col nome di *Ligna*, *Barchiae*, *Vasa etc.* disegnavano tutte le navi di giusta grandezza; e se ne formò poi quella di *Vascello*, che dura tuttavia. V'erano *Ga-*

leae, *Taridae*, *Chelandria*, *Sagenae*, *Sagitteae*, *Barchae*, *Brigantini*, *Carabi*, onde *Carabella*, e *Garavella*, con altri nomi disusati oggidì. Furono anche rinomate le *Cocche*. Che sorta di legni fosse questa, non l'intese il Du-Cange. = Concha, dic' egli, navigii species in Conchae formam efficta, ut sunt Gondolae Veneticae. Cocha: = e non *Concha*, doveva egli dire, nè queste somigliavano le barchette chiamate Gondole; anzi furono de' più grossi legni, che allora solcassero i nostri due mari. Vedi le storie venete e genovesi nella mia raccolta: Per attestato di Giovanni Villani lib. VIII. cap. 77. solo dopo il 1304. si cominciarono ad usar le Cocche dagl'Italiani.

Nè vo' lasciar di dire, che le città d'Italia, da che presero colla libertà forma di repubblica, e molto tempo ancora dipoi, solite furono di far guerra o per difesa o per offesa coi loro proprj cittadini. Si nobili che artefici dato di piglio all'armi, volavano all'oste, e l'essersi poi cosi addestrati i popolari, cagion fu, che talvolta depressero i nobili, e fecero eglino da signore. Molte di esse città usarono di dividersi in *Quartieri* oppure *Sestieri* (come ne' vecchi tempi i romani divisero la gran città in *Regiones*, poscia Rioni) che prendevano il nome da qualche tempio, o porta della città, o da altro segno. Ognun di essi portava la propria bandiera, e davansi la muta negli assedj. Il nome Italiano di *Soldato* nacque dall'introduzione di combattenti stranieri, a'quali si assegnava una quantità di

Soldi per ogni mese. *Solidarii*, *Soldarii*, e *Soldanerii* si truovano appellati. Nella Cronica di Orvieto si legge: „ Furo intorno a Parrano pur „ solo cittadini d'Orvieto cento trenta cavalieri, „ e tre mila pedoni: che non ve ne fa nullo „ soldato. „ Che incomodo fosse quello degli artisti e contadini di dover sì sovente lasciar i lor lavori per correre all' armi, ognun sel può figurare. Perciò si conobbe tornar il conto in istipendiar combattenti da pagarsi co' tributi del popolo, e lasciare esso popolo in pace, se pur non avvenivano estremi bisogni. Galvano Fiamma *de Reb. gest. Azonis Vicecom.* trattando dei buoni usi introdotti da i Visconti prima dell'anno 1340. così parla: = Quinta lex est, quod populus ad arma non procedat, sed domi vacet suis operibus. Quia omni anno, et specialiter tempore messium et vendemiarum, quo solent Reges ad bella procedere, populus relictis propriis artificiis, cum multo discrimine et multis expensis stabat supra civitatum obsidiones, et innumerabilia damna incurrebant, et precipue quia multo tempore in talibus bellorum exercitiis occupabantur. = Oltre ai soldati, che in militare ordinanza combattevano, anticamente furono in uso anche i *Ribaldi*, ch' erano come gli Usseri de' tempi nostri, perchè qua e là scorrendo spiavano gli andamenti de' nemici, specialmente bottinavano, e intervenivano anche ai fatti d' armi. Giovanni Villani lib. II. cap. 138. attesta: „ Che solo i Ribaldi e Ragazzi dell'Oste avrebbono vinto colle pietre il Battifolle e 'l

Ponte. „ Abbiamo anche da Saba Malaspina lib. III. cap. 10. della storia la seguente notizia. His occurrunt primo Ribaldi, qui gregatim de Francia venerant etc. Verum Saraceni de more, priusquam se jungant, manualiter hostibus ex pharetris tela promunt, et sagittantes subito Ribaldos sine numero sauciant etc. = Veggonsi anche nelle vecchie memorie nominati *Garciones*, ora in buono, ed ora in cattivo senso. Così talvolta furono appellati gli scudieri, e alle volte ancora i famigli più vili. Presso i toscani si dà il nome di garzone ai fanciulli e giovanetti anche nobili; in Lombardia si applica solamente a persone di bassissima sfera, come *Garzoni da Stalla*, *Garzoni de' Muratori*, *de' Sartori etc.* Nè questo nome fu molto diverso da quello di *Ragazzi*, che dura tuttavia per significare i figli del basso popolo. Negli annali di Padova all'anno 1324. il duca di Carintia venne a Padova = cum magna multitudine militum et peditum, et Bagazziorum quasi nudorum, qui existimabantur quasi viginti millia inter bonos et malos. = Erano anche chiamati *Famigli*. Aggiungasi i *Saccomanni*, che fanno sovente comparsa nelle storie del secolo XIV. Costoro col sacco correvano a far bottino. Il nome loro, secondo il Menagio, venne *dall'Italiano Sacco, e dal Tedesco Mann*, *che vale uomo, come se si dicesse uomo di Sacco.* Anche Lodrisio Crivello nella vita di Sforza scrive di certo luogo, = cui propter soli ubertatem mixtam, ex Latina, et Germana Lingua Saccomanorum Silva nomen est. =

Ma doveano osservare, che anche i tedeschi usano la voce *sacco*, comune agli ebrei, greci, latini, francesi, inglesi, e ad altre nazioni. Di quì vennero *Saccheggiare*, *dare il Sacco*, *mettere a Sacco*. In che tempo nascesse la parola *Saccomanno*, da Pietro Azario Storico del secolo XIV. possiamo impararlo, scrivendo egli nel cap. XI. che scorrendo i soldati di Giovanni Visconti nell'anno 1351. sino alle porte di Firenze, = multas pulcras domos et palatia invaserunt, saccomanando et comburendo. Et ibi etiam per gentes illas dictum fuit de Saccomanno: quod vocabulum usque ad praesentem diem in Lombardia perduravit. = Porcellio nel lib. IX. Comment. descrivendo la presa di Castiglion delle Stiviere, così parla: = Vincunt hinc antemurale Bracciani, praetereunt inde foveas, et jam vallum ascendebant, non armati solum, sed inermes, et, quod incredibile est, solo Sacculo circumcincti.

Fa menzione Giovanni Villani lib. IX. cap. 70. de' *Gialdonieri*, dicendo: „ I Gialdonieri „ lasciarono cadere le loro Gialde sopra i nostri „ cavalieri. „ Osservate, con che grazia il Menagio, avendo lette nel vacabolario „ Gialda, „ specie d'arme antica, della quale s'è perduto „ l'uso e la coguizione, „ trasse poi questa voce da *Jaculum*, dicendo: = Jaculum, Jacula, Jaculadum, Jaculada, Jalda, Gialda. = Credo io che le *Gialde* fossero una sorta di lancie o picche. Nell' edizione del Villani fatta dai Giunti, in vece di *Gialde* si truova *Lancie*; e lo stesso è nel MSto insigne Recanati, di cui mi

son io servito alla mia edizione. Ma che razza d' uomini furono i *Gialdonieri*, rammentati anche da Tolomeo da Lucca a gli anni 1289. e 1293. ? Forse non furono diversi da coloro, che altri chiamarono *Berroerios*, e i veneziani *Zaffones*. Odasi Rolandino lib. XI. cap. 3. all' anno 1258. = Sed quidam pedites, et Zaffones illi, quos vulgo Waldanam dicimus, procedentes inordinate ante Militum acies quasi per milliare et amplius, animosi plusquam oporteret, et nimium irruentes, munitiones et barras Tarvisii minus provide, immo infeliciter, intravecunt. = Notisi la *Waldana*, che in italiano dovette dirsi *Gualdana*. Soggiugne al cap. V. = Repente supervenerunt Berroarii, sive Zaffones quidam, qui lucrandi caussa circa paduanum confinium positi per potestatem Paduae vigilabant, non curantes penitus, quid pietas, quid honestas; credentes immo potius ibi fas, ubi maxima merces. = Nel Vocabolario della Crusca *Gualdana* vien detta *Schiera*, *truppa di gente armata* con troppo largo significato. Fu essa un aggregato di canaglia e gente vile, e probabilmente lo stesso che i sopr' accennati *Ribaldi*, il cui principal mestiere era in bottinare, e che senza ordine andavano alle battaglie, precorrendo le brigate de' veri soldati. E questa è l' origine di quei, che ora chiamiamo *Birri*, e *Zaffi* si chiamano da' veneziani. Rolandino nel lib. XII. scrive, che costoro andavano a cavallo, e usavano lancie. Ma si truovano anche *Pedites Beruarii* presso l' Ughelli ne' vescovi di

Tortona; e presso Guglielmo Ventura cap. 21. della Cronica d'Asti *Pedites cum lanceis longis*, che poscia furono nominati *Picchieri.*

Dichiamo ancora qualche cosa delle consuetudini della milizia de' secoli bassi. Fu rimesso allora in uso il rito de' romani, cioè di non muovere guerra ad alcuno, se non precedeva la sfida; credendo allora gl' Italiani, Tedeschi, Francesi, ed altri popoli un' iniquità il muovere l' armi all' altrui offesa, senza fargli sapere le ragioni di questa nemicizia. Vedesi ordinato questo rito fra le leggi militari di Federigo I. e II. Augusti. Anzi si praticò di far sapere al nemico, che si voleva venire a battaglia campale, acciocchè si determinasse il dì e il campo, e si partisse il Sole, come poi si osservò ne' duelli. A questo fine s' inviava uno Sfidatore, che faceva l' intimazione, e soleva per segno gittare in terra il *guanto sanguinoso della battaglia.* Truovasi menzionata dagli antichi *Guerra guerriata*, *e Guerra guerreggiata.* Se crediamo al Du-Cange, così fu nominata quella che si faceva *cum disfida.* Nol pruova. Tengo io così chiamato il far guerra con *badalucchi*, *scaramuccie*, infestar le vettovaglie, e far simili altri insulti al nimico dichiarato, senza azzardar battaglia. Badisi a ciò, che ha Giovanni Villani lib. IX. cap. 181. „ Per li sanesi furono contrastati di guerra guerriata, non assicurandosi d' abboccarsi a battaglia, come a gente disperata. „ Tralascio altri esempli. Per cosa rarissima si contava in que' tempi il far guerra dal fine d' ottobre sino alla primavera adulta. Aveano

dagli antichi imparato i nostri = Tempus quo Reges ad bella proficisci solent. = Era il maggio quel mese, in cui a quel brutto gioco si usciva in campagna, e di cui scrisse Guglielmo Pugliese lib. I. Poem.

Hoc ad bella solent procedere tempore Reges.

Che se negl' incontri, battaglie, e presa di piazze si faceano de' prigioni, fossero pedoni o cavalieri, purchè non si volessero arrolare all' armata vincitrice, spogliati d' armi e cavallo, si lasciavano ire in libertà: il che scambievolmente facevano anche i nemici: se non che nella resa delle fortezze talora i vinti erano obbligati con giuramento a non portare l' armi contra del vincitore per sei mesi, per un anno, o per maggior tempo. Costume tale specialmente nel secolo XIV. si osservò dagl' Italiani e tedeschi. Veggansi le croniche di Domenico Gravina, e de' cortusi. Allorchè si avea da menar le mani nelle giornate campali, si sceglievano i più bravi cavalieri, che fossero i primi a ferire; perchè se riusciva loro di rompere la prima schiera, si accresceva il coraggio e la speranza di vincere il resto dell' armata. Guerrieri tali erano chiamati *Feritori*. Da Giovanni e Matteo Villani nomati sono *Feditori*: parola, che ingarbugliò il dottissimo Du-Cange nel Glossario, mentre la spiegò dicendo: = Videntur esse Confederati fide astricti, a fide: vel dicti quasi Faiditi, idest inimici. = Ma presso i Toscani *Fe-*

rire e *Fedire* la stessa cosa è, come anche *Raro e Rado, Contrariare e Contradiare.* Il Castelvetro stimò derivata la voce *Pro* e *Prode* dal greco *Protos* significante *Primo*, perchè tali guerrieri erano i primi ad assalire i nemici. Ma viene da *Probus*, nel qual senso presso gli antichi sovente si legge *Miles Probus*, cioè coraggioso, valente, bravo cavaliere; o pure dal francese *Preux*, e dall' inglese *Proud*, voce forse antica della Germania. Per lo contrario *Codardi* si chiamarono i soldati timidi, o perchè stessero alla coda dell' esercito, o perchè imitavano i cani paurosi, che raccolgono la coda fra le gambe. Ma potrebbe anche essere venuta dall' inglese *Cow*, significante *intimidire*, da cui pare formato il loro *Coward*, usato anche da' francesi, e dagli spagnuoli, che dicono *Covardo*.

Leggesi nelle storie padovane, che non solamente i cavalli, ma anche le cavalle si adoperavano in guerra, colle loro schiere nondimeno separate dai cavalli. Pochi imitatori ebbe tal costume, ma pure n' ebbe. Albertino Mussato lib. VI. Rub. 13. *Hist. Aug.* annoverando l' armata padovana dell' anno 1312. ha le seguenti parole: = In exercitu paduano fuisse constat ex conscriptis civibus paduanis equites mille ducentos; hastatos vero ex nobilium locupletumque comitivis septingentos. Scutiferos sexcentos; Equas ruralium hastatorum, quas Bertolotas Langobardi vocant, circiter mille; mercenarios milites (cioè soldati pagati) trecentos; peditum conscriptorum ex Urbe Suburbiisque quinque millia quadringentos. =

Allorchè si dava il segno della battaglia, prorompeva l' esercito in altissime grida o per metter terrore a' nemici, o per animarsi maggiormente l'un l'altro alla zuffa. Nell'anno 1268. prima di dar principio al terribil fatto d'armi fra Carlo I. re di Sicilia, e il re Corradino, per testimonianza di Saba Malaspina lib. IV. cap. 10 Hist. = Cohortibus ad bella dispositis, tubae vicissim sonitum dant terribilem, concrepant cymbala, caelum remugit clamoribus tonitruis. = Così nel precedente conflitto fra esso re Carlo e Manfredi, scrive Niccolò da Jamsilla, che = Clamor aethere tantus insonuit, quod, sicut fertur, usque ad Alifum ventus impulit vocum murmura. = E i saraceni = clamant de more, et quasi cadentes hostes contererent, vocibus clamare continuo invalescunt. = Oggidì questo non s'usa. Ma costa da Lampridio, da Vegezio, Tacito, da Ammiano, e da altri, che si alzava allora il grido. Paolo Diacono lo chiama *Bellicum clamorem*. Intorno a ciò è da vedere il Du-Cange nella Dissertaz. XI. a Joinvilla, e il P. Daniello della milizia francese. Dal suono dei tamburi e delle trombe erano incoraggiti i combattenti. Quei, che ora chiamiamo *Tamburi*, gli abbiam presi dalla milizia degli arabi, ed è arabico questo nome. Usarono anche i romani certi tamburetti nelle feste de' loro Dii; ma non già de' grandi in guerra. Ne' fatti d'armi difficil cosa era il ferire i cavalieri tutti vestiti di ferro. Si costumava dunque di percuoterli con mazze di ferro, o pure di far guerra ai poveri

cavalli; perchè atterrati questi, il cavaliere cadendo era preso, o pel peso dell'armi più non facea grandi prodezze, eccettochè ne' Romanzi. Perciò si studiavano colle picche, spade, spuntoni, ed altre armi di sventrare essi cavalli. *Alle Cinghie, alle Cinghie* gridavano i capitani. Guglielmo Britone Philipp. libro XI. all'anno 1214. così scrive:

- - - equorum viscera rumpunt
Demissis gladiis, dominorum corpora quando
Non patitur ferro contingi ferrea vestis,
Labuntur vecti lapsis vectoribus: et sic
Vincibiles magis existunt in pulvere strati.

Veggansi le Storie di Giovanni Villani, e le Padovane de' Gatari. Di questo ripiego si servirono anche i romani, ed altre antiche nazioni: laonde Tolomeo da Lucca all'anno 1265. narrando la rotta data al re Manfredi, così scrive di lui, = Sed non potuit resistere potentiae Gallicanae, qui antiquorum romanorum more percurientes: omnes equos perforbant, nullaque arma contra hoc protegere poterant.

Del resto quanta fosse negl'Italiani dopo il secolo X. la fortezza e perizia negli affari di guerra, e quante azioni di prodezza facessero, non è qui luogo da parlarne. Ma nel secolo XIII. e XIV. pare che i medesimi si dimenticassero alquanto di sè stessi, perchè si diedero ad assoldar tedeschi, inglesi, fiamminghi, ungheri, ed altri oltramontani, ne'quali consisteva il maggior

nerbo delle loro armate. Lo stesso praticarono anche una volta gl' imperadori romani, e ne provenne poi la rovina dell' imperio. Che scellerata gente fosse quella, senza fede, unicamente data al bottino, a' saccheggi, e ad ogni empietà, si può leggere nelle Storie. Con che patti costoro si prendessero al loro soldo dai principi d' Italia, si raccoglie da uno strumento del 1370. che ho dato alla luce. Ma sul fine dello stesso secolo XIV. tornati in sè gl' Italiani, cominciarono a far da sè, e nel susseguente secolo ebbero insigni capitani, ed armate, che in valor militare non cedevano a nazione alcuna. Molto prima avea conosciuto Castruccio signor di Lucca, quanto giovasse più la propria, che la straniera milizia. Così di lui scrisse Niccolò Tegrimi: = Quumque utilius judicaret suos armis erudire, quam alienos mercede, conducere, quum in Urbe erat, aut sagittantibus praemia proponebat, aut telo, palestra, concursu armatorum in equis, imaginariis castellorum expugnationibus, simulataque pugna juventutem exercebat; ipseque inter illos primus. Et quum collocata signa, aut manus consertas videbat, nunc hos jurgiis, nunc illos exhortationibus animabat, efficiebatque praesentia sua, ut quisque vel timore principis audacior esset. Victoribus honoris gratia semper aliquid dabat. = È da vedere Gian-Antonio Campano lib. V. *Hist. Brach.* dove si tratta del valore, e della militar disciplina degl' Italiani nel secolo XIV. Ho io additato, quali antichi scrittori greci si truovino nella biblioteca Ambrosiana di Mi-

lano, che trattano dell' arte militare dei vecchi tempi, con recarne qualche notizia. Quì solamente dirò leggersi ivi : = Tactica Mauricii. Tactica Onosandri. Tactica Urbicii. Anonymi Tactica. Conciones ad Populum. Stratagemata veterum. Leonis Imperatoris Tactica, et Naumachica. Alia Naumachica, cioè de Certamine Navali: Naumachica ordinata a Basilio Patricio et Cubiculario. Tactica Constantini Porphyrogeniti. Ejusdem de Naumachiae et Piraticae Stratagematis. Onosandri Strategica. = Poscia si leggono l' opere di Ateneo, Bitone, Herone, Apollodoro, Filone, ed Affricano, che furono date alla luce in Parigi nell' anno 1693. Parimente in un Codice Ambrosiano una raccolta di ordinanze e precetti militari con altri pezzi spettanti all' antica milizia. Veramente per conto di questa s' è mutato il mondo; ma sempre s' impara dal conoscere ciò che han praticato ed operato gli antichi.

DISSERTAZIONE XXVII.

DELLA ZECCA, E DEL DIRITTO O PRIVILEGIO DI BATTERE MONETA.

Andiamo ora a credere, come passasse l'affare delle monete, da che in Italia declinò il romano imperio, e qua posero o fissarono il piede le nazioni straniere. E primieramente s'ha a vedere, a quali città competesse il privilegio d'avere zecca, o sia diritto di battere moneta. Certo è, che la regina delle città Roma, tuttochè fosse trasferita in Grecia la sedia dell'imperio, conservò questa prerogativa, almen sino ai tempi d'Eraclio imperadore. Truovansi denari degl'imperadori dopo Costantino, ed anche dei re goti con segni d'essere stati battuti in Roma, leggendosi ivi R. P. cioè *Romae percussa*, cioè *Pecunia* o pure R. M. ovvero ROM, ed anche ROPS. cioè *Romae pecunia signata*. Ho veduto una picciola moneta d'argento, battuta sotto Giustino Minore circa l'anno 570. nel cui diritto si mira il capo di un Augusto con diadema tempestato di perle o gemme, e colle lettere D. N. IVSTINVS PP. AVG. cioè = Dominus noster Justinus perpetuus Augustus. = Nel rovescio v'ha un Monogramma colle lettere RAOSD. le quali coll'autorità, che si attribuiscono gl'interpreti delle antiche cifre, possono significare = Roma o Romae, Obsignatus Denarius. = Incontransi ancora in que' tempi *Monetarii Romani*, cioè presidenti

alla Zecca di Roma. Di questo nome *Zecca* si parlerà nella Dissert. XXXIII. Presso il Grutero pag. 1054. num 8. in una iscrizione fatta *Consule FL. Herculano*, cioè nell' anno 452. si truova *Porphyrus Primicerius Monetariorum*. Se dopo i tempi di Eraclio Augusto, cioè dall' anno 640. continuasse in Roma la fabbrica della moneta sino ai tempi di Carlo M. nol so io dire. Quel ch' è certo, da che fu ai romani pontefici conferito il temporal dominio sopra Roma e suo ducato, cominciarono essi a battere denari, e continuarono un pezzo mettendovi il proprio nome, e quello del regnante imperadore. Hanno creduto gli eruditi romani a' nostri dì, che in que' denari entrasse il nome degl' imperadori, per esser eglino avvocati della Chiesa Romana. Di lunga mano è più fondata l' opinione d' altri, che ciò si facesse per denotare l' alto dominio tuttavia conservato da essi Augusti in Roma. Ne abbiamo un chiaro esempio in Grimoaldo principe di Benevento. Gli concedette Carlo M. quell' insigne principato o ducato, ma con ritenerne la sovranità: in segno di che, l'obbligò a mettere in tutti i pubblici atti o strumenti, e nelle monete, ch' egli battesse, anche il nome di esso Carlo Magno = Ut Chartas, Nummosque sui Nominis (cioè di Carlo) characteribus superscribi semper juberet, come s' ha da Erchemperto. Altrettanto si fece anche in Roma negli strumenti e denari. Intorno alle monete de' sommi pontefici hanno faticato alcuni letterati del secolo presente, cioè monsignor

Giovanni Vignoli, il sig. le Blanc francese, il P. Filippo Bonanni della compagnia di Gesù, Saverio Scilla, e l'abbate Benedetto Fioravanti. Profitterò io delle loro ricerche per rappresentare a' lettori le monete pontificie di molti secoli, senza toccare alcuna delle moltissime dei secoli recenti.

ROMA, E I ROMANI PONTEFICI.

Il primo denaro pontificio lo dobbiamo al suddetto abbate Fioravanti. Nel diritto si vede il busto d'un pontefice con lettere nel contorno HADRIANVS PAPA. Di quà e di là sono I. B. Nel mezzo del rovescio una croce con R. M. Stanno all' intorno queste altre VICTORIA DNN. di sotto CONOB. Che il denaro sia battuto in Roma, s'ha dalle Sigle R. M. E quando tal moneta appartenga ad Adriano I. creato papa nell' anno 772. (intorno a che lascerò giudicarne ad altri) converrà dire, che i romani pontefici ottenessero dai greci Augusti il gius di battere moneta, come poi tanti altri vescovi l'impetrarono dai franchi (1). Ma chi tuttavia fosse il sovrano di Roma,

(1). Eruditamente osservò il Chiarissimo Giovanni Vignoli (De ant. Den. Pont. to. 1. p. 9. et seq), che il Lemma DNN ad altro non si riferisce che alla Croce espressa nel Danaro. Questa erudizione non l' ammette il Muratori; ma pretende, che leggendosi *Domini nostri*, o *Dominorum nostrorum*, il che lascia in forse, non s' abbia da applicare ad altri, che agli Augusti d' Oriente. Tal sua opinione l' aveva già appoggiata a una Bolla d' Adriano divolgata da lui negli Scrittori Italici, e negli Annali (an. 772.) con questa Data: *Imperantibus Domino nostro piissimo Augusto Constantino a Deo coronato Magno Imp. an.* 53 *et post. Cos. ejus an.* 33. *sed et*

è indicato dalle Sigle DNN. significanti *Domini nostri*, o *Dominorum nostrorum*. Che vogliano

Leone Magno Imp. ejus filio an. 21. Ind. x. La bolla è a favor del Monistero di Farfa, il che basta per renderla sospetta. Si aggiugne che tre soli anni prima Stefano III. celebrò un Concilio contro Costantino Antipapa (del quale io pubblicai tutto il principio, e buona parte della prima Azione) senza alcuna menzione degli Augusti d' Oriente: *in nomine Patris*, così comincia, *et Filii*, et *Spiritus Sancti. Regnante uno, et eadem Sancta Trinitate cum eodem Patre, et Spiritu Sancto per infinita omnia saecula; mense Aprile die duodecima Indicione septima.* Maniera come ben si vede affatto nuova: mentre solevansi per l' addietro indicar gli anni degl' Imperadori d' Oriente. Onde vediamo che S. Zacheria l' an. 745. ben tre volte in principio d'ogni azione del suo secondo Concilio (Lab. Conc. tom. 6. pag. 556.) dice: *In nomine D. N I. Christi Imperante Domino piissimo Aug. Constantino Imperatore anno 26. post. Cos. ejus anno* 5. *mense Octobri die* 25. *indict* 14. Vero è che in quei tempi Eutichio Esarco amministrava l'Esarcato di Ravenna a nome dell'Imperadore. All'incontro a tempo di Stefano III. non v'era più Esarco, mentre il Pontefice era signore assoluto dell' Esarcato e della Pentapoli aggiunte dal re Pippino agli stati della S. Sede. Anzi osservo, che anche dopo cacciati d' Italia gli Esarchi a tempo di S. Paolo I. antecessore di Stefano III. l'anno 761 la cancelleria non avea mutato stile, trovandosi soscritta la Bolla della casa di esso S. Pontefice convertita in Monistero (S. Silvestro in Capite) in questa forma: *Datum* IV. *nonas Junii Imperante Domino Constantino Augusto a Deo coronato Magno Imperatore anno* 41. *ex quo cum patre regnare caepit: et post Cos. ejus anno* 21. *Ind.* 14. Si noti però che nè a tempo di S. Zacheria, ne a quello di S. Paolo si dice *Domino nostro*. Dal che si argumenti, se a tempo di S. Adriano si poteva cangiare stile, quando le cose eran meglio assicurate per parte della S Sede, e maggior empietà regnava in Oriente. Di più si noti, che il medesimo S. Paolo sotto la predetta Data della Cancelleria aggiunge in persona propria: *Mense Julii die* 19. *introduximus etc. tempore Constantini, et Leonis Augustorum, et Pippini Excellentissimi Regis Francorum, et Defensoris Romani Indictione quartadecima* (Lab Concil. tom. 6. pag. 1694.): cosa osservata già anche dal Muratori negli Annali a questo medesimo anno, e al 753. contro alcuni Diplomi del Monistero di Nonantola, che dicono cosa opposta alla Bolla in ordine al corpo di S. Silvestro. Inoltre si osservi, che morto Leone IV Imp d' Oriente, e salito a quel trono il giovine Costantino sotto la tutela della madre piissima donna, il cui nome era Irene, l' anno 780 il Pontefice S. Adriano ebbe occasione di scriver loro, e non gli diede altro trattamento che questo

dire le lettere I. B. sarà cura d' altri lo strologare. Disputano tuttavia gli eruditi intorno al

Dominis piissimis, et serenissimis Imperatoribus, ac triumphatoribus, filiis diligendis in Deo et Domino nostro Jesu Christo Constantino et Irenae Augg. (Ibid. tom. 7. pag. 99.). Da ciò si raccolga, che il medesimo S. Adriano non poteva dare il titolo di *Domino nostro* a Costantino Copronimo, da cui, per essere peggiore del suo padre Leone Isaurico nel perseguitare le sacre Immagini erasi ribellata l' Italia, e Roma in specie s' era affatto alienata; e che la spiegazione del Lemma del Denaro DNN. non può esser più giusta attribuendosi a Gesù Cristo, che con la Croce ha trionfato della morte come dice il Vignoli. Molto maggior lume acquista tale spiegazione da altro danaro quasi simile prodotto dall' Ill. Signor Canonico Garampi (De num. argent. Bened. III. pag. 152. et seqq.), nel quale si legge VICTOR X. DNN onde egli interpreta molto bene *Victoria Christi Domini nostri*, e con scelta erudizione lo prova.

Nè si contenta già il Muratori d' applicare il lemma agli Augusti Greci: pretende, che da essi ottenessero i Romani Pontefici il diritto di batter moneta, come altri vescovi l' ottennero da' Re Franchi. Ciò nasce dal sostenere egli con tutto lo sforzo, che non fosse caduta la sovranità de' medesimi Greci, e dal considerar la santa Repubblica come sacro Romano Imperio ad onta di tutte le memorie contrarie. Io ho chiaramente mostrato nel giornale del 1751. che il capo, e Principe di questa santa Repubblica, era il Pontefice: onde senza bisogno d' altrui Privilegio batteva moneta, nella quale cominciò a comparire il nome degli Augusti d' Occidente; allorchè le due potestà, cioè la Sovrana Pontificia, e la delegata Imperiale unitamente amministravano gli Stati della Chiesa. Perciò troviamo l' anno 877. (Lab. Concil. tom. 9 pag 302.) nel Concilio di Ravenna (Can. 15.) tra' Patrimonj della Camera Apostolica annoverata anche la zecca: *Porticum S. Petri, Monetam Romanam, Ordinaria, et Actionarica etc.* Benchè niuna variazione s' incontri nelle monete battute dal tempo di S. Leone III. che fu il primo ad introdurvi il nome dell' Imperatore, onde si può inferire, che i Pontefici appena divenuti Signori temporali cominciassero a batter moneta, nè alcuno si è mai gloriato, o glorierasi in avvenire di produrre alcun diploma o privilegio: in cui si faccia la menomissima menzione di diritto concesso a' Pontefici. Lodovico Pio, Ottone I. S. Arrigo ne' loro diplomi, ne' quali comprendonsi tutti i privilegj e diritti de' Romani Pontefici, non dicono altro di Roma se non che facciano e disfacciano, come avean fatto fin allora: *sicut a Praedecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate et ditione tenuistis, et disposuistis Civitatem Romanam cum Ducatu suo.* In 99. lettere del Codice Caroliuo, nelle quali è espressa

significato della parola o sia delle Sigle CONOB. nè io mi sento d'entrare in questa lite. Male è,

minutamente non solo ogni grazia, ma fino ogni buona intenzione de' Re Franchi, nemmeno per ombra vi comparisce il Privilegio di batter Moneta. Che però stolido sarebbe chiunque derivasse o dai medesimi Re Franchi, o dagl' Imperatori d'Occidente il diritto della Zecca Romana. Molto più lo sarebbe chi l'attribuisse a' Greci: mentre non comparvero Monete Pontificie sin dopo l'alienazione da essi; oltrechè un Privilegio di tal sorte non si passerebbe in silenzio da Anastasio Bibliotecario, che fioriva in que' tempi. Veramente in tutte le raccolte, specialmente nella copiosissima di Saverio Scilla, oggi nella Biblioteca Vaticana, cominciano i Denari Pontificj da S. Adriano; ne finora se n'è trovato alcuno degli Antecessori. Da ciò sembra potersi arguire, che liberata Roma dalle continue vessazioni de' Longobardi con distruggere il loro Regno l'anno 774 e trovandosi il Pontefice S. Adriano si ben difeso contro ogni tentativo de' Greci per la vicinanza de' Franchi succeduti nel Regno d'Italia, esercitasse i diritti del principato con maggior libertà de' suoi predecessori. Certa cosa è, che i soli denari d'Adriano senza indizio d'Imperatore sono un gran Documento della Sovranità de' Romani Pontefici. Il Muratori se ne accorse; onde reca in dubbio se tai denari appartengano ad Adriano I. ma bastava che vedesse la diversità totale di quei del secondo, e terzo Adriano, per non lasciarsi uscir di bocca proposizione così fiacca. Io per me non posso qui tacere il mio sentimento concepito dal serio esame della Istoria. I due Santi Pontefici Gregorio II e III. instituirono il Principato della S. Sede, comunque lo amministrassero, e non pare che battessero moneta. S. Zaccaria amministrollo dispoticamente, un moderno erudito d'acuto Ingegno propone una moneta quadra di esso Pontefice. Moneta già vista dal P. Mabillone nel Museo del Conte Mezzabarba (Mus. Ital. tom. 1. pag. 18) Il successore Stefano II. diffidando di sostenere il principato, o sia santa repubblica, tentò di risoggettarlo agli Augusti Greci, se fossero accorsi a liberar l'Italia dalla tirannide Longobarda (Anast. sect. 232.) ma non ascoltato, anzi dileggiato andò in Francia; e ottenne dal Re Pippino quanto chiese: onde il primo augusto Dominio della S. Sede si dilatò nell' Esarcato, e nella Pentapoli gli ultimi anni del di lui Pontificato. Circa 20 anni continuò in questo stato l'affare colla vessazione perpetua de' Longobardi sotto due successori di Stefano II. che furono S. Paolo I. e Stefano III. e sotto i primi anni di S. Adriano: finchè l'anno 774 il Regno d'Italia venne in mano de' Re Franchi. E da allora cominciano a vedersi Denari Pontificj. Che però i predetti Antecessori di Adriano con tutto il diritto di battere moneta annesso al principato, probabilmente avranno lascia-

che un solo di questi denari sia venuto alla luce. Punto non somiglia a quei de' susseguenti papi.

Il secondo denaro dal Vignoli fu creduto appartenere ad esso papa Adriano I. ma con supplire le lettere. Hanno tenuto la cattedra di san Pietro Adriano II. e III. Potrebbe quivi parlarsi dell' uno di essi.

Il terzo prodotto dal Vignoli ci fa conoscere Leone III. papa col Monogramma, da cui si ricava LEO. e colle lettere SCS. PETRVS. Nell' altra facciata si legge CARLVS, e nel Monogramma IPAT. cioè *imperator*. Egli è Carlo Magno, circa l'anno 801. tempo, nel quale è fuor di dubbio, che i papi, divenuti signori anche nel temporale di Roma, battevano moneta.

Il quarto pubblicato dal sig. le Blanc ha le lettere guaste. Il Vignoli volle a suo capriccio supplirle. Quel che vi ha di certo, è il nome di Carlo Magno, e nel rovescio SCS PETRVS ROMA.

Il quinto Denaro pubblicato dal Vignoli vien da lui creduto di papa Stefano IV. Dal Monogramma risulta STEFANVS. e nel contorno SCS. PAVLVS. Leggesi nel rovescio SCS. PETRVS. ROMA. Ma se talun tenesse, che ivi si parlasse di *Stefano VI. o VII. o VIII.* non so come si potesse abbattere tal congettura.

Dal sig. le Blanc fu prodotto il sesto, dove una facciata ha LVDOVVICVS IMP. ROMA. cioè *Lo-*

te correr le cose sul piede antico, senza prevalersi di tal diritto: almeno così mi persuade il non veder di loro alcun denaro. Adriano, all' incontro usò quel diritto, e lo usò in tempo e forma da non poteraegli contrastare il Dominio assoluto, e indipendente, per molte opinioni, anzi immaginazioni che si propongono in contrario.

dovico Pio Augusto. Nell' altra si legge PSCAL. cioè *Pasquale I.* papa circa l'anno 818.

I Denari VII. VIII. e IX. presso le Blanc e Vignoli appartengono a *Gregorio IV.* papa, e portano anche il nome di *Lodovico Pio* Augusto. Ne' due primi dall' un de' lati v' ha PP. GREII SCS PETRVS; dall' altro LVDOVVICVS IMP. PP. cioè *Perpetuo*, come spiega il Vignoli, o pure *Perpetuus*, come credo io, secondo varie iscrizioni presso il Grutero e Reinesio. Vi s' aggiugne ancora PI VS titolo dato a Lodovico vivente: il che fu negato dal Mabillone. Nel nono Denaro, che ha il nome di Papa Gregorio, si truova anche HLOTARIVS IMP. e in mezzo PIVS: dal che si scorge, che la denominazion di *Pio* non fu data per singolar fregio a Lodovico, principe per altro piissimo, quando ne fu partecipe anche Lottario suo figlio, principe cattivo.

Il decimo Denaro pubblicato dal Fioravanti appartiene a *Sergio II.* papa. Nel mezzo v' è SER, nel contorno SCS PETRVS. Nel rovescio HLOTHARIVS IP. cioè *Imperator* nel contorno, e PIVS nel mezzo. Nell' anno 844. fu eletto, e consecrato Sergio II.

L' undecimo Denaro presso Scilla e Fioravanti è di *papa Leone IV.* circa l' anno 848. Nel Monogramma comparisce LEO PAPA, e nel contorno SCS PETRVS. Nell' altra parte HLOTARIVS. IMPR. Quale in questi denari sia il diritto, e quale il rovescio, chi può deciderlo?

I Denari XII. e XIII. pubblicati dal Vignoli, riguardano *Benedetto III. papa*, e *Lodovico II.*

Augusto circa l'anno 856. Ivi si legge BENEDICT. P. cioè *papa* S. P. cioè *Sanctus Petrus*. Nell'altra LVDOVVICVS IMP. e nel mezzo una mano con lettere RO, che vengono a formare ROMANVS. Vedi, come anche in que' tempi Roma si dilettasse di questi giocoloni. Nel secondo aggiugne PIVS al nome di *Lodovico II.*

I Denari XIV. e XV. presso il Vignoli furono battuti da *papa Niccolò I.* circa l'anno 860. Ivi nel Monogramma NICOLAVS. SCS. PETRVS; e nell'altra parte LVDOVVICVS IMP. ROMA. Nel secondo si legge solamente ROMA.

Il XVI. prodotto dal Blanc sotto Lodovico Pio, e restituito al suo luogo dal Vignoli, appartiene ad *Adriano II. papa*, il cui nome è quivi ADRIANVS senza aspirazione con SCS PETRVS. Nell'altro campo LV. DOVVICVS IMP. ROMA cioè *Lodovico II.* circa l'anno 870.

I Denari XVII. XVIII. XIX. e XX. dati dal Vignoli, sono di *Giovanni VIII. papa*. Ne' primi si legge IOHANNES SCS. PETRVS. LVDOVVICVS IMP. ROMA. Nel terzo si vede il nome d'esso papa, e nel contorno CAROLVS IMP. cioè il Calvo, o il Grosso, amendue coronati imperadori.

IL XXI. da me dato alla luce, ed esistente presso l'arciprete della cattedrale di Verona Gian-Francesco Muselli, si riferice a *Marino. I.* papa eletto nell'anno 882. Nel Monogramma è MARINVS, nel contorno SCS. PETRVS. Nell'altra facciata CAROLVS. IPAR, cioè *Imperator*. Egli è Carlo il Grosso.

Il XXII. prodotto dal Vignoli ha MARINI PP.

cioè *papae denarius*, ROMA. Poi KAROLVS. SCS PETRVS circa l'anno 883. Questo *Marino* si convertì presso gl' ignoranti scrittori in *Martino*, e cagion fu, che poi si nomasse *Martino Quinto*, che solamente era da dirsi *Martino Terzo*.

Il XXIII. lo dobbiamo al Fioravanti, e si riferisce a *papa Adriano III.* eletto nell'884. Quivi si legge HADRIANI SCS PETRVS. E CAROLVS IMP. ROMA. cioè il Grosso.

I XXIV. e XXV. furono battuti circa l'anno 886. da *papa Stefano V.* Vi si legge nel Monogramma STEPHANVS SCS PETRVS, e CAROLVS IMP. Nell' altro v' ha ROMA SCS PAVLVS.

Il XXVI. presso il Fioravanti è simile ai due precedenti, se non che è scritto SEPANVS e CAROLVS IPA.

Il XXVII. presso il medesimo ha STEPHANVS SCS PETRVS. CAROLVS IMP. ROMA.

Nel XXVIII. e XXIX. troviamo *papa Formoso* circa l'anno 892. Vi si legge il suo nome, e VVIDO IMP. ROMA con S. P. cioè *Sanctus Petrus*.

Il XXX. rapportato dal Fioravanti, e battuto da *Giovanni IX. papa* circa l'anno 898, ha nel Monogramma IOHAN. nel contorno LANTVERT. IMP. Vedi come era appellato *Lamberto imperadore*. V' ha eziandio SCS PETRVS.

I Denari XXXI. XXXII. e XXXIII. divulgati dal Vignoli appartengono a *papa Benedetto IV.* eletto nell' anno 900. Il nome del papa è chiuso nel Monogramma. Poi vi si legge LVVDOICVS IMP. ROMA, cioè *Lodovico III. Augusto*.

Il XXXIV. e XXXV. prodotti dal Fioravanti sono

di *Sergio III. papa* eletto nel 904. e che tenne la sedia di S. Pietro fino al 911. Nel primo comparisce una croce e ROMA, nel contorno SERGIVS. PP. Nel rovescio SCS PETRVS. coll' immagine sua, o dello stesso papa. Non v' è il nome di Lodovico III. imperadore, perchè acciecato gli convenne abbandonar l' Italia.

Il XXXVI. si crede che appartenga a *papa Anastasio*, parendo che dal Monogramma si ricavi il suo nome. Quando ciò sia, sarà stato battuto quel Denaro nell' anno 912. in cui era vacante l' imperio.

Il XXXVII. rappresenta *Giovanni X. papa*, assunto al pontificato nell' anno 914. Parimente ivi si legge: BERNEGARIV. (cioè *Berengarius*) IMP. ROMA, il quale nell' anno 916. ricevette in Roma la corona imperiale.

A *Leone VI. papa* è da riferire, per quanto io congetturo, il trentesimo ottavo Denaro, dove si legge LEO PAPA. SCS PETRVS. Nel rovescio sta il medesimo Monogramma colle lettere SCS PAVLVS. Nell' anno 926. e ne' seguenti, ne' quali fiorì anche *Leone VII. papa*, niuno imperadore fu in Italia.

Il Denaro XXXIX. si può rapportare a *Giovanni XI. papa*, che salì sul trono pontificio nel 931. vacante l' Imperio. Quivi si legge DOMNUS, IOANNES, e nel mezzo PAPA. Nell' altra facciata SCS PETRVS.

I Denari XL. e XLI. furono battuti in Roma sotto *Agapito II. papa* consecrato nell' anno 946. Nel contorno del primo si legge ALBERICVS, cioè

Alberico figlio di un altro marchese Alberico, console de' romani, che tirannicamente usurpò il dominio di Roma. Nell' altro v' ha AGAPITVS PAPA, ALBERICVS, e SCS PETRVS.

I Denari XLII. e XLIII. pubblicati dal Vignoli, sono da lui riferiti a *Giovanni XII. papa*. Il primo battuto nella vacanza dell' imperio, ha solamente DOMNVS IOHANNES PAPA. SCS PETRVS. ROMA. L' altro battuto nell' anno 962. in cui fu creato imperadore Ottone I. ha nell' una parte DOM. IOANES PAPA, nell' altra OTTO IMP. Ma forse questo appartiene a Giovanni XIII. eletto nel 965. perchè il volto dell' imperadore è da giovane, e non da vecchio, quale era Ottone il Grande.

I Denari XLIV. e XLV. ci fanno conoscere *Leone VIII.* eletto papa nel 963. Ha il primo LEONI PAP. OTTO. Nel rovescio il busto d' un uomo colle lettere P. S. che il Vignoli interpreta *Petrus Santus*. Nell' altro solamente si legge DN. LEONI PAPE. SCS PETRVS.

Il Denaro XLVI. dal Vignoli è creduto spettante a *Benedetto V. papa* nell' anno 964. Ma non se ne può giudicare, essendo corrose le lettere.

Il Denaro XLVII. esistente in Verona presso l' arciprete Muselli, ci fa vedere l' effigie di *Benedetto quinto, o sesto, o settimo*, colle lettere BENE. PP. Nell' altra faccia ROMA. SCS PETR. OTTO, cioè il primo o secondo degli Ottoni.

Il Denaro XLVIII. dal Fioravanti è riferito a *Giovanni XIII. papa* eletto nel 965. Ivi si legge

DOM. IOHA. PAPA. In mezzo OTTO. Nel rovescio una mano, e SCS. PETRVS.

Il XLIX. pare che possa appartenere a *Benedetto VI. papa* consecrato nel 972. Quivi si legge nel mezzo D. BE. P. cioè *Domnus Benedictus papa*. Nel contorno OTTO IMPE. ROM. il rovescio ha l'effigie del papa, o del principe degli apostoli colle lettere SCS PETRVS.

Il Denaro L. vien creduto di *Benedetto VIII. papa*, eletto nel 975. Nel Monogramma comparisce BENEDICTVS; all'intorno SCS PETRVS. Nel rovescio OTTO IMP. ROM. cioè il secondo.

Il denaro LI. appartiene a *Sergio IV.* eletto papa nell'anno 1008. essendo allora vacante l'imperio. V' ha il suo Monogramma colle lettere SALVS PATRIAE. Nel rovescio ROMA SCS. PETRVS.

Il Denaro LII. si riferisce a *San Leone IX.* eletto nel 1049. In mezzo si legge LEO P. nel contorno SCS PETRVS. Leggesi nell'altra facciata HENRICVS IMP. ROMANORV. cioè il secondo fra gli Augusti.

Il Denaro LIII. è da *papa Pasquale II.* eletto nel 1099. Quivi si legge PASCHALIS. PP. II. e lo stesso nel rovescio.

Finqui i Denari degli antichi romani pontefici. Perchè poi quasi per tre secoli desistessero i lor successori dal battere moneta, se ne può attribuir la cagione alle turbolenze insorte fra i susseguenti pontefici, e il senato e popolo romano. Sedotti nell'anno 1142. i romani da Arnaldo da Brescia eresiarca, si sollevarono contro i successori di san Pietro, e vollero mettere in

piedi il senato e l'antica repubblica. Gran tempo durò questo loro entusiasmo, e seguirono accordi, ma di corta durata. Allora fu, che esso senato e popolo occupò la Zecca, e si cominciò ad usare i Soldi o Denari, chiamati *Affortiati* nelle vecchie carte, ed anche *Infortiati*, battuti a mio credere da essi romani. Nella concordia, seguita l'anno 1188. fra *Clemente III. papa*, e il senato e popolo romano, dicono essi romani: = Ad praesens reddimus vobis senatum, et urbem, et monetam, cioè la Zecca. Tamen de moneta habebimus tertiam partem. = Ma questo prurito di battere moneta poco stette a risorgere. Quei Denari appellati negli strumenti romani *Provisini* si truovano ancora chiamati *Pecunia Senatus*, come proveremo nella Dissertazione seguente. Truovansi perciò monete d' oro e d'argento battute nel secolo XIII. dove comparisce il nome del *Senato* o del *Senatore* di Roma. Nell' anno 1252. fu la dignità di senatore sostenuta da *Raimondo Capizzucchi*, e da lui si crede battuta una moneta d' oro, nel cui diritto sta Cristo, che colla sinistra tiene un libro colle seguenti lettere VOT. S. P. Q. R. ROMA CAPVT M. cioè *Mundi*. Nel rovescio san Pietro porge la bandiera ad un uomo inginocchiato con veste senatoria e berretta in capo. Nel fondo dello scudo apparisce l' arme della casa Capizucchi. Si aggiugne l' iscrizione S. PETRVS SENATOR VRBIS. La seconda Moneta ci fa vedere Roma in foggia di donna, che colla destra tiene il pomo, colla sinistra una palma, e nel contorno ROMA CAPVT MVNDI. Nel

rovescio si vede un Lione con queste lettere: BRANCALEO. S. P. Q. R. Negli Annali di Genova si truova podestà di quella città nell' anno 1225. = vir nobilis Brancaleo de Bononia filius Andalonis; = ma perchè si dice mancato di vita in quell' anno, egli non può essere stato il senatore di Roma, ma bensì l' avolo suo. Siccome osservò Francesco Valesio uomo dottissimo, Brancaleone juniore fu senator di Roma nell' anno 1253. Matteo Paris storico inglese di que' tempi scrive, che sul fine dell' anno 1253. che secondo noi viene ad essere il 1252. fu riferito al re, che = mense augusti romani elegerunt sibi novum senatorem, Civem Bononiensem, virum justum et rigidum, Jurisque peritum, qui noluit electioni de se factae quomodolibet consentire, nisi securum eum facerent, quod tribus annis contra statutum urbis staret in ipsius senatus potentia. = L' autore della Miscella bolognese scrive all' anno 1252. „ In quello anno messer Brancalione di Andalò „ da Bologna fu eletto senatore di Roma, e par- „ tissi con una bella compagnia, e andò al suo „ viaggio. „ Anche l' autore della vita di papa Innocenzo IV. fa menzione d' esso Brancalione. Cinque altre monete battute in Roma da altri senatori, come apparisce dalle loro arme, ho io prodotto, comunicate a me dall' arciprete di Verona Muselli, già raccolte dal chiarissimo monsig. Francesco Bianchini.

In Roma parimente furono in corso nel medesimo secolo XIII. *i Paparini*, moneta battuta dal senato, come apparisce da uno strumento

del 1291. Probabilmente furono appellati così o dall' arme d' un senatore, o pure dal suo nome. Presso il Ciampini in un musaico romano si truova *Paparone* uomo nobile. Sino al principio del secolo XIV. non si truovano monete pontificie; e pare strano, che papa Bonifazio VIII. personaggio di grande animo non ne abbia battuta alcuna; da che si truova, che Benedetto XI. suo successore esercitò questo suo diritto. Ma da che da Clemente V. fu trasportata in Francia ed Avignone la corte pontificia, allora da' papi si ripigliò l'uso della Zecca con vigore, nè mai più fu interrotto. Molte di quelle monete, per quanto porta l'istituto mio, ho raccolto io dalle vite de' papi di Avignone del Baluzio, dal libro di Saverio Scilla, e dal più copioso di Benedetto Fioravanti, siccome da alcuni musei de' miei amici. Alcune d'oro, altre d'argento, o pure di rame.

La prima ha queste parole PP. BENEDICT. VN. cioè *Benedetto XI. papa*, uomo santo, che nel 1303. fu alzato al trono pontificio. Nel mezzo è una croce, nel rovescio due chiavi, S. PETR. PATRIMONIVM.

La seconda appartiene a *papa Clemente V.* che porta la tiara, colla destra benedice, colla sinistra tiene la Croce. V'è scritto CLEMENS PAPA QVINTVS, eletto nel 1305. Nell'altra facciata una croce sta nel mezzo, contornata da COMIT. VENASINI. cioè del Contado Venayssino, di cui già era padrona la Chiesa Romana in Provenza. Il contorno più largo ha AGIM. TIBI. GRR. OMNIPO-

TENS DE. Di sopra son due chiavi, insegna della Chiesa di Roma.

La terza è di *Giovanni XXII papa* eletto nel 1316. Vi si vede il busto di donna, cioè di Roma; che siede sopra due Leoni (se pure quella figura non disegna Faldistorio o Sedia) coll' iscrizione IOHES PAPA. XXII. COMIT. VENASINI. Nel rovescio una Croce, ed AGIM. ec.

La quarta è un Fiorino d' oro, fatto ad imitazione de' Fiorentini: del che fece doglianza Giovanni Villani. Vi si mira l' effigie di san Giovanni Batista con lunghi capelli e barba; nel di sopra la mitra pontificia colle lettere S. IOHANNES. B. Nel rovescio un giglio, e nel contorno due chiavi con SANT. PETRV.

La quinta ci fa vedere lo stesso papa sedente colle lettere PP. IOHANNES. Nel rovescio una croce con SALVE SCA CRVX.

La sesta ha una croce in mezzo; all' intorno PP. IOHANNES. Nel rovescio VIGESIMVS SEC. VDS. cioè *Secundus.*

La settima porta due chiavi colle lettere IOES. PAPA XXII. Nell' altra parte una croce con PATRIM' DIV' PE', cioè *Patrimonium Divi Petri.*

L' ottava ha l' effigie del pontefice, portante due chiavi nella destra, nella sinistra la croce, con PP. IOHES XXII. Nel rovescio due chiavi, e S. ECCLIE ROME, cioè *Sanctae Ecclesiae Romae.*

La nona appartiene a *Benedetto XII. papa*, eletto nel 1334. Siede il pontefice nella Cattedra, tenendo in mano il baston pastorale (1),

(1) Sebbene sopra l' asta, che Benedetto XII. tiene nella si-

col motto BENEDICTUS. Nell' altra facciata una croce, e intorno ad essa PP. DVODECIMO.

La decima ha una croce con PP. BENEDICTVS XII. e nel rovescio PATRIM S. PETRI.

L' undecima riguarda *Clemente VI. papa*, eletto nel 1342. Vi si mira la sua effigie con CLEMS PP. SEST. e le due chiavi. Nel rovescio la croce con COMES VENESI. Nel giro più largo AGIMVS TIBI GRAS OMNIPOTES DEVS.

La XII. ha il papa sedente, e CLEMENS PP. SESTVS. Il rovescio ha due chiavi, e SANCTVS PETRVS E PAL. cioè *et Paulus*.

La XIII. mostra il pontefice sedente con CLEMS PP. SEXTS. Nel rovescio una croce cum SANTS PETRVS.

La XIV. fu battuta da *papa Innocenzo VI.* consecrato nel 1352. Siede il pontefice sopra due lioni, o più tosto nel faldistorio o sedia, col mot-

nistra, comparisce anzi una stella, che una croce: nondimeno l' erudito Fioravanti la interpreta Croce, e con ragione: perciocchè e prima, e dopo Benedetto XII. s' incontrano frequenti i Danari colla stessa figura del Papa sedente, e mitrato, che colla sinistra tiene la croce, e benedice colla destra. Che poi il Muratori ne formi un baston Pastorale renderà maraviglia a chi non ha scoperta la debolezza di questo autore nella storia Pontificia. Il Pontefice Romano non usa Pastorale. Onde a S. Giovanni Laterano nel giorno, che dal volgo si chiama *del possesso*, il priore della Basilica di San Lorenzo gli presentava la Ferula. Così insegna Cencio Camerario (Mus. Ital. to. 2. pag. 211. Ord Rom. XII. cap. 48.) *Prior Basilicae S. Laurentii de Palatio dat ei ferulam, quae est signum regiminis et correctionis.* Delle stessissime parole si serve il Gaetani Ibid. cap 20. pag. 260.) E nel Codice inedito d' Agostino Patrizj verso il fine del titolo secondo, *Prior Ecclesiae S. Laurentii, qui idem est, ac Prior Ecclesiae Lateranensis accedit, et genuflexus dat Pontifici ferulam in manu in signum correctionis ac regiminis.* Che però se il Muratori avesse interpretato Ferula, sarebbe più soffribile: ma baston Pastorale non se gli può ammettere.

to INNOCENTIVS PP. SESTVS. Nel rovescio una croce con quattro paia di chiavi, e SANTVS PETRVS.

La XV. ha l' immagine di san Pietro sedente nella cattedra col manto pontificio, e le chiavi in mano. V' è scritto SANCTVS PETRVS. Nell' altro lato la tiara papale con tre corone. Di sotto due chiavi, ed INNOCENTIVS PP. SEXTVS.

La XVI. appartiene ad *Urbano V. papa*, eletto nel 1362. Siede nella sedia, o sopra i lioni con VRBANVS PP. QVNTS. Nel rovescio due chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XVII. ha l' effigie del papa colle lettere VRBA. V. PP. Nel mezzo del rovescio V. R. B. I. ed intorno IN ROMA, dove egli venne nel 1368.

La XVIII. Siede ivi il pontefice individuato dalle lettere VRBANVS PP. QVNTS. Nel rovescio due chiavi, e FACTA IN ROMA.

La XIX. ci fa vedere sedente il papa col motto VRBAN. PAPA QVINTS. Nell' altro lato una croce con quattro paia di chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XX. mostra nel mezzo una mitra, all' intorno un paio di chiavi, ed VRB. PP. QNTS. Il rovescio ha due paia di chiavi, ed intorno S. M. T. PET'. E PAS.

La XXI. ha il busto del papa con VRB. PP. QVITS. Nel rovescio S. PET. E PAL. e in oltre nel mezzo V. R. B. I.

La XXII. ha nel mezzo la mitra con URBAN QVINTS, e di sotto V. PP. cioè *Universalis*, o pure *Urbis papa*. Miransi nell' altra facciata due mitre con due paia di chiavi, e nel contorno SANCTVS PETRVS.

La xxiii. ci rappresenta *Gregorio XI.* eletto papa nel 1371. Ivi è il motto GREGORS PP. VNDEC. Nel rovescio due chiavi e SANTVS PETRVS.

La xxiv. ha il busto del papa con due rosette, e GG. PP. VND. Nell' altro lato il mezzo ha V. R. B. I. e IN ROMA.

La xxv. è simile alla precedente, se non che nel contorno v' ha una corona regale.

La xxvi. si crede spettante allo stesso papa *Gregorio.* Vi si mira il busto d' un Pontefice con picciola chiave, due rosette, e S. PETRVS. Nel rovescio DE ROMA colle lettere V. R. B. I

La xxvii. appartiene a papa *Urbano VI.* eletto nell' anno 1378. Siede ivi il papa col motto VRBANVS. PP. SEXTVS. veggonsi nel rovescio una croce, quattro paia di chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxviii. e di *Clemente VII. Antipapa*, eletto nel 1378. Vi si mira la sua effigie colle lettere CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell' altro lato le chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxix. simile ha SEPTIMVS, o pure SEPTIVS, e nel rovescio SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La xxx ci rappresenta la tiara pontificia coll' arme dell' antipapa, e CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell' altra parte san Pietro colle lettere S. PETRVS APOSTOLVS.

La xxxi. ha la tiara con due paia di chiavi, e il nome di *Clemente VII.* Nell' altro lato due chiavi incrociate, e SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La xxxii. appartiene a *Bonifazio IX. papa*, eletto nel 1384. Vi si vede il papa sedente col

motto BONIFA. PP. NONVS. Nel rovescio le chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XXXIII. altro di diversità non ha, che la testa d' un moro nel contorno del rovescio, e BONIFATI.

La XXXIV. ha il busto del pontefice, e le lettere BONIFAT. PP. N. Il rovescio ha IN ROMA, e lettere compartite V. R. B. I.

La XXXV. Col busto d' esso papa ha PP. B. NONVS. Nel rovescio DE MACERATA.

La XXXVI. mostra il triregno, e nel contorno B. PP. NONVS. Mirasi la croce nel rovescio col motto DE FIRMO.

La XXXVII. si riferisce a *Benedetto XIII. Antipapa* eletto nel 1394. V' ha la sua effigie, e BENEDICT. PP. TREDEM. Nel rovescio le chiavi e le lettere SANTVS PETRVS ET PAVLVS.

La XXXVIII. riguarda *Innocenzo VII. papa*, eletto nel 1404. siede il pontefice coll' iscrizione INNOCENFIVS PP. VII. Nel rovescio le chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XXXIX. ha il medesimo diritto. Il rovescio mostra le chiavi con SANCTVS PETRVS. S. P. Q. R.

La XL. appartiene a *Gregorio XII. papa*, eletto nel 1406. Il papa siede colle lettere GREGORIVS PP. XII. Nel rovescio le chiavi col capo d' un moro.

La XLI. rappresenta *Giovanni XXII. papa*, eletto nel 1410. V' ha la figura del papa sedente, e IOVANNES PP. XXIII. Nel rovescio le chiavi, e SANCTVS PETRVS. C' è un' altra somigliante col

capo d' un moro. E un' altra colla *Coscia*, arme di esso papa.

La XLII. ha nel diritto il triregno, e IOHES PP. VIGESIMVS III. Nel rovescio le chiavi, e SANTVS PETRVS ET PAVLVS, colla lettera R. fra le chiavi.

La XLIII. ha l' arme di esso papa colla tiara, e IOHES PP. VIGESIMVS III. Nel rovescio san Pietro colla chiave nella destra, e il libro nella sinistra, e SANCTVS. PETRVS APOSTOLVS.

Chiunque brama le Monete de' papi da Martino V. sino ad Innocenzo XI. vegga il libro del Molinet francese, del padre Filippo Bonanni della compagnia di Gesù, e del Fioravanti.

RAVENNA.

Passiamo a Ravenna. Nell' anno 402. questa nobil città divenne sedia dell' imperio occidentale, perchè vi si portò ad abitare Onorio Augusto, e almeno da quel tempo essa cominciò a godere il privilegio della zecca. Vedesi una moneta d' esso Onorio presso il Du-Cange colle lettere R. V. P. S. cioè se crediamo agl' interpreti, *Ra Vennae Pecunia Signata*. Un' altra battuta sotto Giovanni Tiranno ha le medesime lettere. Non ho io dubbio, che sotto i re Odoacre, Teoderico, Atalarico, Teodato, Witige, e Baduila regi ritenesse Ravenna la prerogativa suddetta dall' anno 476. sino al 540. Niuna moneta ho io veduto di Odoacre, una bensì di Teoderico battuta in Roma. Sotto gli occhi ancora ho

avuto un curioso pezzo di antichità, spettante ad esso Teodorico, che il Chiariss. Apostolo Zeno trasportò da Modena al suo Museo. Consiste in un picciolo quadrato di bronzo della sottigliezza de' medaglioni. In una facciata si legge DN. THEODERICI, nell'altra si vede la sola figura di un T. che forse è l'iniziale del nome di Teoderico, intorno a cui gira una corona di lauro o di quercia. Nella costa di esso bronzo si leggono queste lettere: CATVLINVS V. C. ET I... L... P... V. sono d'argento i nomi dell'uno e dell'altro con lettere cavate nel bronzo, e riempiute d'argento, le quali restano quasi tutte illese nel nome di Teoderico; scaduta è la maggior parte di quelle di Catulino, ma ne restano chiari i segni nella cavità del bronzo. Di nobilissima ed illustre famiglia fu questo *Catulino,* come quella, che nell'anno 349. ebbe per console *Aconio Catullino*, credendo io, che non sieno diversi nomi quei di *Catullino* e *Catulino*. Ebbe de' prefetti di Roma, de' proconsoli, ed altri saliti alle più cospicue dignità, come apparisce dal Codice Teodosiano, e da altre memorie dell'antichità. Apollinare Sidonio lib. I. epist. 11. racconta, che circa l'anno 460. fu sparsa in Arles una carta satirica, *Accidit casu ut Catullinus Illustris tunc ab Arvernis illo venire etc.* Anche il Poema XII. d'esso Sidonio è indirizzato *ad Virum Clarissimum Catullinum.* Mancò di vita Sidonio nell'anno 482. Sicchè a que' tempi fioriva un *Catulino uomo chiarissimo ed illustre*: titolo che si dava al prefetto di Roma. Nell'iscrizione suddetta

abbastanza si scorge, che vi si leggeva ancora IN-LVSTRIS PRAEF. VRB. Per conseguente questo Catulino vivente nell' anno 494. si può credere lo stesso, che il nominato da Sidonio, o almeno sarà stato suo figlio. S' ha da riporre quel pezzo d' anticaglia fra le tessere, o fra i donativi, che in onore de' principi per qualche solennità si dispensavano agli amici. Ottavio Strada, e il Du-Cange hanno pubblicato monete degli altri re goti, probabilmente battute in Ravenna loro stanza. Rapporterò io le da me vedute nel Museo Piacentino del Reverendiss. P. D. Alessandro Chiappini generale dei canonici regolari. In esse particolarmente merita attenzione il trovarvisi ancora l'effigie e il nome di Giustiniano I. Augusto, e col solo nome dei re goti, ma senza la loro immagine. Uso tale vien confermato dalle parole di Procopio lib. III. cap. 33. = de Bello Goth. Nummos, = dic'egli parlando de're franchi, = cudunt ex auro Gallico, non Imperatoris, ut fieri solet, sed sua impressos effigie. Monetam quidem argenteam persarum. rex arbitratu suo cudere consuevit; auream vero neque ipsi, neque alii cuipiam barbarorum regi, quamvis auri domino, vultu proprio signare non licet. = Non per altra ragione i goti ritenevano il nome di Giustiniano imperadore nelle loro monete, se non perchè tuttavia riconoscevano in lui l' alto dominio sopra l' Italia: il che fu praticato anche dai romani pontefici, come s' è osservato di sopra (1).

(1) Checche sia de' Goti il paragone de' Romani Pontefici non cammina. Che questi riconoscesser mai sovranità imperiale dap-

Vedesi dunque un Denaro d'argento, che ci rappresenta *Giustiniano I.* imperadore col diade-

poiche cominciarooo a batter monete, è nna mera immaginazione. S. Adriano, come s' è visto sopra, segnò i suoi danari col trionfo di Gesù Cristo salvator nostro. S. Leone III. ebbe necessità di comunicar la potestà all' imperadore; nel che fu imitato da' successori: sebbene non sempre. Opportunamente osserva il Fioravanti mancare in alcuni danari il nome dell'imperadore, e giunto a quelli di Sergio III. senza menzione di Lodovico III. avverte, che ,, honoris tantum causa imperatorum nomen monetae inscribebatur, non ad aliquod ius supremum in Romanam urbem indicandum (To. 1. pag 63.) Il Muratori vistosi alle strette sdrucciolò con poca disinvoltura (pag. 477.) ,, Non v' è il nome, egli disse, di Lodovico III. ,, imperadore, perchè acciecato, gli convenne abbandonar l'Italia. ,, Quasichè o la dignità imperiale consistesse negli occhi, come la forza di Sansone ne' capelli, o dovesse l' imperadore risedere in Italia, se voleva il suo nome ne' danari. Anche Anastasio III. successore di Sergio tralasciò il nome Augusto: e di nuovo il Muratori si mette in difesa, con dire che l'anno 912. ,, era vacante l'imperio. ,, Ma al vedere s' è egli scordato d' aver detto negli Annali all' anno 915, in cui Giovanni X diè la corona dell' imperio a Berengario, che da questo passo ,, s' era guardata finora la Corte di Roma, per- ,, chè viveva tuttavia l'Orbo imperadore Lodovico, che quantunque ,, nulla s' impacciasse degli affari d' Italia niun conto di lui facesse ,, Roma, e l' Italia; ciò non ostante conservava il titolo d' impera- ,, dore, nè i papi amavano di levargli quest' ombra di diritto, e di ,, dignità ,,. La verità non ammette fuco. Il pontefice principe sovrano creava l' imperadore, l' onorava, e gli comunicava autorità fino in Roma, ma se egli era poco utile alla Chiesa, e non la difendeva, nulla più curava di lui. Perciò Sergio ed Anastasio non onorarono nelle loro monete Lodovico III. come avea fatto Benedetto IV. E Giovanni X. creato imperador Berengario, vivente ancor Lodovico, di quello e non di questo impresse il nome nelle monete. Nè era già necessario, che i pontefici ponessero sempre quell'Augusto nome nelle monete. Niccolò I ora vi pose quello di Lodovico II. ora tralasciollo. La stessa cosa praticarono Giovanni VIII. e Stefano V. Onde possiamo inferire, che se tutte si trovassero le monete pontificie, di molti altri pontefici si direbbe il medesimo. Il sig. canonico Garampi numera otto pontefici, che praticarono lo stesso stile di ometter l'imperadore nelle monete, cioè s. Zaccaria, Adriano, Stefano, Niccolò, Giovanni, Benedetto, Sergio, e Giovanni (De num. Arg. Bened. III. pag. 87.), ed eruditamente dimostra, che per solo onore vi si vede impresso in molti altri, nulla affermando senza l' autorità dei dottissimi uomini.

ma, e colle lettere D. N. IVSTINIANVS P. F. AVG. cioè *Dominus noster Iustinianus Pius Felix Augustus*. Nel rovescio si legge D. N. ATHALARICVS. REX. con corona d'alloro all'intorno circa l'anno 527. fu battuta questa moneta.

Il secondo Denaro ci fa vedere l'effigie del suddetto Giustiniano imperadore; e nel rovescio D. N. THEODATVS REX circa l'anno 535. Lo Strada e il Du-Cange hanno un'altra moneta di esso re, dove non si mira memoria alcuna dell'imperadore, ma la sola effigie di esso re Teodato, e nel rovescio VICTORIA PRINCIPVM. Credesi, che questo re per qualche tempo mostrasse poca stima dell'autorità imperiale.

Il terzo denaro battuto circa l'anno 537. nel diritto ha il busto di Giustiniano col suo nome, e nel rovescio D. N VVITIGES REX.

Il quarto nulla ha di Giustiniano; ma solamente il busto del re colle lettere D. N. BADVILA REX. Son ripetute nel rovescio le medesime parole. Questi fu l'ultimo dei re goti, preso da Belisario nell'anno 539.

Benchè si battesse moneta allora in Roma, pure anche Ravenna godeva il diritto di batterne in que'tempi. In un papiro, di cui si parlerà nella Dissert. XXXIII. scritto in Ravenna nell'anno 540. si truova *Vitalis Vir Clarissimus Monitarius*, cioè *Ministro* o *Presidente della Zecca*. Nel Museo di Alessandro Bertacchini in Modena si vede un Denaro d'argento, che mostra il busto di Giustiniano I. col motto D. N. IVSTINIANVS P. AVG. nel

rovescio il seguente Monogramma con corona all' intorno

Veggo gli eruditi far da indovini nello spiegar le Sigle e Cifre degli antichi. Sia anche a me permesso di sospettare in quelle lettere D N RATS. *Denarius Ravennatis*, cioè *Urbis*. Comunque sia, certo è, che v' ha monete battute da Eraclio, e da Eraclio Costantino Augusti in Ravenna. Due ne produrrò, perchè non rapportate dal Du-Cange.

Il sesto denaro del Museo Bertacchini ci fa veder tre figure, portanti corona in capo colla croce, e un globo nella destra. Credo quivi disegnati Eraclio Augusto, Martina sua moglie, ed Eraclio Costantino Augusti loro figlio dopo l' anno 613. se pure in vece di Martina non fosse ivi Flavio Eracleona altro lor figlio dichiarato Cesare nell' anno 630. Nel rovescio comparisce il Monogramma di Cristo. Sotto v' ha M. ai fianchi ANNO XXIIII. RAV. cioè nell' anno di Cristo 633.

Il settimo fa vedere i busti di due imperadori; l' uno è appoggiato ad un' asta; l' altro con un globo in mano. Vedesi nel rovescio il Monogramma di Cristo col M. sotto, e ai lati ANNO XXVI. RAV. cioè nell' anno 635.

L' ottavo rappresenta il busto di un imperadore o re coronato. Nel contorno v' ha FELIX

RAVENNA. Nel rovescio un' aquila con due stellette.

Ma dappoichè Ravenna fu presa dai longobardi, e poi donata alla Chiesa Romana, per lungo tempo restò priva quella nobil città della prerogativa della zecca. Che poi questa fosse conferita da Arrigo IV. re di Germania e d' Italia nell' anno 1063. agli arcivescovi di Ravenna, l' abbiamo da Girolamo Rossi (1). Tuttavia si

(1) Anche l' Ughelli porta questo privilegio (Ital. Sac. tom. 2. col. 362.) nel quale si legge, *Necnon districtum Ravennatensem cum portis et ripa, et portubus publicatis, et omnibus Teloneis, et moneta publica, quam hinc inantea fieri praecepimus.* Quindi è che non si può tacciare di supposto: mentre Ughelli lo trascrisse da Codice MS. Vaticano. Solo si vorrebbe sapere, che autorità avesse Arrigo IV. re di Germania giovanetto di 13. in 14. anni, e come fosse bene informato delle cose d' Italia l' arcivescovo di Colonia Arcicancelliere, che segnò il privilegio? Senza la coronazione romana, che gli dava autorità delegata nulla valevano i suoi privilegi. Questa non solo non l' aveva avuta ancora: ma non l'ebbe mai dal romano pontefice, e per conseguente di niun valore sono le grazie da lui a larga mano dispensate, specialmente nello stato della Chiesa. Che però se la Zecca di Ravenna non si fonda in altro privilegio, questo è molto debole. Si aggiunge, che l' anno 1209. Ottone IV. Augusto conferma tutti i privilegi all'arcivescovo Ubaldo, come costa dal privilegio presso l' Ughelli (Id. ibi. col 374.) con replicar le stessissime parole udite sopra: *Cum portis, ripis, et portubus a mare publicariis omnibus teloneis, moneta publica, quae hinc inantea ibi fieri praecipimus.* Onde pare che non più da Arrigo IV. re fanciullo, ma da Ottone IV. sia stata restituita la Zecca. E questo privilegio d' Ottone è valido? Si senta da Innocenzo III. (Regest. lib. 13. ep. 177.). *Otto contra nos indigne se gerit, qui eum toto conomine studuimus promovere.* Tra questa lettera e il privilegio non vi corre che un anno: mentre il privilegio è dato il dì 30. di Ottobre 1209. e la lettera il dì 12. Novembre dell'anno seguente: ma d' altra parte sappiamo, che Ottone appena coronato cominciò ad occupar gli stati della chiesa, senza voler restituire i già invasi contro il fatto giuramento; e lo confessa il Muratori medesimo negli Annali (an. 1209.). Onde non ci dee render maraviglia, che tai privilegi si trovino contro ogni ragione, e giustizia nell' arcivescovado di Ravenna. Ce la debbono bensì render grande le

conserva nel Museo Muselli di Verona, e in quello dell' accademia di Cortona una pruova di questo, cioè un denaro d' argento, che nel diritto ha ARCIEPISCOPVS, e nel rovescio DE RAVENA.

PAVIA.

Da che i re goti s' innamorarono di *Pavia*, e cominciarono a beneficarla ed ampliarla, quivi ancora ebbe principio il Gius di battere Moneta. Ne ho rapportata la pruova con un denaro, esistente in quella città presso il nobile sig. Siro Rhò. Nel diritto si vede il capo di un re col motto FELIX TICINVS. Leggesi nel rovescio D. N. BADVILA REX. Molto più godè Pavia di questo ornamento sotto i re longobardi, che quivi fissarono la sedia del regno d' Italia. Ma qui è da avvertire, che regnando i longobardi, non solamente *Pavia*, ma anche *Milano*, *Lucca*, *Trivigi* ebbero Zecca. Se non queste quattro città ho io potuto trovar finora, che in que' tempi avessero facoltà di battere moneta; e in esse la medesima durò anche sotto gli augusti franchi

parole del Muratori, *che la Zecca fosse conferita da Arrigo IV. agli arcivescovi l' an.* 1063. Perciocchè 65. anni prima Gregorio V. vero e legittimo signore avea concesso all' arcivescovo Gerberto l' anno 998. *Districtum Ravennatis urbis, ripam integram, monetam, Teloneum, mercatum, muros, et omnes portas civitatis.* Come lesse, e copiò dal predetto codice l' Ughelli (Id. ibi. col. 353.). E di questa sorte sono i privilegi pontifici, che furono esibiti a Innocenzo III. e lo fecero soprassedere per allora dal ricuperar l' Esarcato, come avea fatto d' altri Dominj della s. sede. Di ciò parlai nel giornale dell' anno 1747 (pag. 22. seg.), e qui sia detto di passaggio, e per rinfrescarne la memoria di chi legge.

e tedeschi. Son io persuaso, che in niun' altra città del regno Italico fosse allora permesso questo pregio, eccettuatone sempre il *Ducato Beneventano*, e quello ancora di *Spoleti*, nel qual ultimo è credibile, che non mancasse un tal onore. Desiderava io di poter dare monete battute dai re longobardi, pure a riserva d' uno, non è venuta altra alle mie mani. Ne ha bene Angelo Beneventano prodotta una di *Agilulfo*, ma ci vuol poco a riconoscere, che è merce falsa. Esibisco dunque una moneta d' oro, esistente in Milano presso il marchese Alessandro Trivulzio dignissimo cavaliere. Mirasi nel diritto d' essa l' effigie di un re, con queste lettere LIVTPRN. R. cioè *Liutprandus Rex* Già è stabilito fra gli Eruditi, che il nome di questo insigne re fu *Liutprando*, e non *Lintprando*, come costa dai marmi, e documenti, da me prodotti, e da altri. Nel rovescio si vede l' immagine di san Michese arcangelo colle lettere SCS. MAHEL, cioè *Sanctus Michael*. Gran venerazione professarono i longobardi a questo arcangelo, e il presero per protettore della loro nazione: il che fu praticato anche da i principi di Benevento. Esiste tuttavia nella città di Pavia una cospicua basilica, insignita del di lui nome. Senza pruova alcuna l' hanno creduta gli scrittori pavesi fabbricata da Costantino magno; ma si dee tenere per fattura dei re longobardi. Di essa fa menzione Paolo diacono, ed ivi talvolta furono coronati i re d' Italia. Un' altra assai riguardevol basilica di san Michele resta

nella città di Lucca, la cui fabbrica si dee riferire ai tempi suddetti. Grande era in fatti una volta la divozion dei popoli a questo arcangelo. Liutprando storico libro I. capit. 2 scrive che da Basilio Augusto fabbricata fu in Costantinopoli una basilica = pretioso ac mirabili opere in honore summi et caelestis militiae Principis Archangeli Michaelis. = Sembra eziandio che i franchi il prendessero per tutelare della loro nazione. In oltre attesta il suddetto Paolo diacono, in parlando del re Cuniberto, che nella bandiera dei re longobardi era dipinta l' effigie di san Michele. Del suo patrocinio ancora pare che favelli la storia dell' Ignoto monaco casinense presso il Pellegrini, dove è detto dei longobardi: = Post haec dominantes Italiam, Beneventum introierunt ad habitandum. Horum autem .... Princeps militiae caelestis exercitus Michael exstitit Arcangelus. = V' era scritto, a mio parere, *Patronus*, o *Protector*. Andiamo ora a veder l' altre monete battute in Pavia, alcune poche delle quali furono pubblicate dal signor le *Blanc* francese, il resto viene specialmente dal Museo del sopra lodato signor Siro Rhò patrizio pavese.

La prima fu battuta in Pavia, dappoichè *Carlo M.* nell' anno 774. s' impadronì del regno longobardico. Nel diritto v' ha una croce con queste lettere intorno CARLVS. REX. FR. Nel rovescio il monogramma d' esso re, e nel contorno PAVIA. Fu dato alla luce dal dottore Antonio Gatti nel libro *de Gymnasio Ticin.* un meda-

glione, dove si legge DEVICTO DESIDERIO ET PAVIA RECEPTA DCCLXXIIII. e nel rovescio CARLVS REX FRANCIAE, e nel mezzo TRSF. Lo tengo per un'impostura.

La seconda viene dal museo dell' abbate Benedetto Fioravanti. Benchè sia corrosa, pure bastevolmente lascia conoscere i segni delle seguenti lettere KARLVS IN ꝑ ATOR. Chiaramente si ravvisa nel rovescio PAVIA. Fu battuta dopo l' anno 800.

La terza pare che si possa riferire a *Lodovico Pio Augusto* circa l' anno 815, Esiste ivi la croce colle lettere HLVDOVVICVS IMP. Il rovescio ha PAPIA. Ma può anche appartenere a *Lodovico II.* imperadore suo nipote.

La quarta è di *Lottario I. Augusto* circa l' anno 840. Truovasi nel Museo Rhò. V' ha la croce e HLOTHARIVS IMP. e nel rovescio PAPIA.

La quinta mi fu comunicata dal sig. Uberto Benvoglienti patrizio e letterato riguardevole sanese. Vi si vede il monogramma di Cristo colle lettere BERENGARIVS INP. Nel mezzo del rovescio PAPIA CI*vitas*, e nel contorno ,KPISTIANA RELIG*io*. Fu battuta questa moneta dopo l'anno 915.

La sesta nel Museo Rhò non so a chi attribuirla. Ivi una croce, e all' intorno FI PAPIA, cioè *Fidelis*, se pure non fosse FL PAPIA, cioè *Flavia*. L' altra facciata ha P. R. C. I. e intorno IMPERATOR. Finchè altri meglio indovini, leggo quì alla Tedesca PeRenCarIus, o PRenCarIus, cioè *Berengario I.* creato imperadore nell' anno 916.

La settima è simile alla precedente, e pare del medesimo *Prencario* o sia *Berengario I.* imperadore.

L' ottava esistente nel Museo Rhò riguarda *Rodolfo re di Borgogna*, che nell' anno 922. venne ad ingoiare il Regno d' Italia. Intorno al monogramma di Cristo si legge RODVLPO PIVS RX. Nel rovescio PAPIA CI. cioè *Civitas*, e nel contorno CHRISTIANA RELIG.

La nona dello stesso museo appartiene ad *Ottone I. Augusto* dopo l' anno 962. se pure non s' ha da riferire ai due seguenti Ottoni. In mezzo si legge OTTO, e intorno IMPERATOR. Nel rovescio PAPIA INCLIT. CIVIT. Della Zecca Pavese in quei tempi s' ha menzione in uno strumento dell' anno 989. menzionato di sopra nella Dissert. VI. Cioè = in Civitate Ticinensi Gundefredus qui et Azo Magister Monetae = (della Zecca) fa una permuta con *Giovanni arcivescovo di Piacenza*, (che così egli si facea chiamare) ed abbate nonantolano.

La decima nel Museo Bertacchini di Modena appartiene ad uno dei tre Ottoni imperadori. Vi si legge OTTO IMPERATOR, e nel rovescio AVGVSTVS PAPIA.

L' undecima è poco o nulla diversa dalla precedente.

La XII. esistente presso Giuseppe Maria Cattaneo modenese, nel diritto ha OTTO SEMPER AVGVSTVS. Nel rovescio IMPERATOR PAPIA. Ne' diplomi dei tre Ottoni si legge *Romanorum imperator Augustus*, e non mai *Semper Augustus*. Però

questa moneta si dee più tosto riferire ad *Ottone IV.* che nel 1209. ricevette la corona imperiale in Roma. Ma ne' diplomi egli è intitolato *Romanorum imperator, et Semper Augustus*, e il popolo di Pavia sempre il contrariò, di modo che non è probabile, che vi si parli di lui. Ma se appartiene ad uno de' primi Ottoni, quel *Semper Augustus* è cosa ben rara.

La XIII. nel Museo Rhò può appartenere ad *Arrigo* fra gl' imperadori *Primo*, coronato nel 1014. o più tosto al *Secondo*, perchè il primo fece bruciar Pavia, sebbene vi possono pretendere anche i tre altri Arrighi posteriori. Nel mezzo si legge HRICV, e nel contorno AVGVSTVS. Nel rovescio IMPERATOR PAPIA CI.

La XIV. esistente presso il sig. Domenico Vandelli lettor pubblico nell' Università di Modena, ha poco diverso il diritto; e nel rovescio ha IMPERATOR, e nel mezzo PAPIA.

La XV. del Museo Rhò ha la croce con HENRICVS INP. e nell' altra parte PAPIA.

La XVI. Nel Museo Chiappini di Piacenza ha nell' uno de' lati HENRICVS AVGVSTVS, e nell' altro IMPERATOR PAPIA.

La XVII. è solo diversa pel comparto de' titoli, leggendosi nel diritto HENRICVS IMPERATOR, e nel rovescio AVGVSTVS PAPIA.

La XVIII. presso Bartolommeo Soliani modenese, libraio rinomato, appartiene ad un dei due *Federici* imperadori, amati non poco dai pavesi. Nel diritto è FEDICV. AVGVSTVS, nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XIX. nel Museo del P. Generale Chiappini ha FE. AVGVSTVS ROMAN. e nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XX. nel Museo Rhò ha nel diritto l'effigie di un vescovo colle lettere SANTV SYRVS, protettor di Pavia. Nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XXI. nel Museo Bertacchini ha FREID. ROM. AVGVSTVS. e nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XXII. d'oro presso il marchese Giuseppe Beccarìa, la cui nobil casa fu padrona di Pavia ha nel diritto MVS BECCAR. PAP. PRIN. La sua arme è nel rovescio.

La XXIII. presso il Conte Costanzo Dadda patrizio milanese nel diritto ha SANCTVS SYRVS PAPIA. Nel rovescio un serpente, che divora un fanciullo, e le lettere GALEAZ VICECOMES. D. MEDIOLANI.

Scrive l'Aulico Ticinense, che la moneta di Pavia era antichissima, = Quae moneta per totam olim Italiam valore, et pondere approbata, usque nunc sola inter alias, quas viderim, graecis literis deformatur. = Moneta di Pavia con lettere greche non mi è avvenuto di vederla.

MILANO

Fino dagli antichissimi tempi cominciò la nobilissima città di Milano a godere il pregio della Zecca, e del battere moneta. Vicina era veramente Pavia, tanta nondimeno sempre fu la dignità e lo splendore di Milano Metropoli dell' Insubria, che non meno i re longo-

bardi, che gl' imperadori franchi e tedeschi, a riserva di Federigo I. vollero sempre in essa conservato quell' onore; perchè ivi sovente i re ed imperadori posero la lor sede, e vi presero talvolta la corona, come dimostrai nella mia dissert. *de corona ferrea*. Anzi anche sotto gl' imperadori cristiani nel secolo IV. troviamo moneta battuta in Milano, come apparisce dalle monete di Massimo, Vittore, Arcadio, ed Onorio, rapportate dall' Occone e dal conte Mezzabarba. Ivi si trovano le sigle MDPS che secondo l' interpretazione degli eruditi significano *Mediolani Pecunia Signata*. Che parimente ai tempi dei re goti continuasse ivi la suddetta prerogativa, sembra molto credibile. Certamente non si può dubitarne, allorchè regnarono i longobardi, giacchè il francese le Blanc possedeva la terza parte d' uno scudo d' oro col nome di *Desiderio re de' longobardi* col motto FLAVIA MEDIOLANVM. Scrive Paolo diacono lib. III. cap. 16. *de Gest. Langob.* che fu eletto re dai longobardi Autari, = quem etiam ob dignitatem Flavium appellaverunt: quo praenomine omnes, qui postea fuerunt, langobardorum reges feliciter usi sunt. = Questo suo titolo lo trasfusero poi quei re nelle più riguardevoli città del regno loro, e specialmente in quella di Milano, che sopra l' altre era eminente. Sotto i monarchi francesi e tedeschi dissi continuato questo diritto, come faran fede le monete battute sotto i medesimi, ch' io ho potuto vedere: alle quali aggiugnerò

l' altre delle due potentissime case Visconte e Sforza, che quivi signoreggiarono.

La prima presso il Blanc battuta circa l' anno 775. appartiene a *Carlo Magno.* Quivi è una croce colle lettere CAROLVS REX FR. che non avea peranche conseguita la dignità imperiale. Nell' altra parte è il monogramma esprimente il nome di esso monarca, e all' intorno MEDIOL.

La seconda vien creduto che appartenga a *Lodovico Pio* Augusto circa l' anno 815. Vi si vede l' effigie d' un imperadore colle lettere HLVDOVVICVS IMP. AVG. e nel rovescio la facciata di un tempio, e MEDIOLANVM.

La terza ha nel diritto HLVDOVVICVS IMP. e nel rovescio MEDIOLANVM. Ancor questa è attribuita dal Blanc a Lodovico Pio; ma forse amendue son da riferire a *Lodovico II. Augusto* suo nipote, che tanto tempo dimorò, ed anche morì in Italia.

La quarta è di *Lottario I. Imperadore* circa l' anno 841. ivi si legge LHOTHARIVS IMP. e nel rovescio MEDIOLANVM.

La quinta presso il marchese Teodoro Trivulzio Patrizio Milanese, riguarda *Ugo re d' Italia* nell' anno 926. V' ha il motto HVGO PIYSSIM. REX. Nel mezzo queste sigle IHXI. che credo indicare IHesus ChrIstus. Nel rovescio CRISTIANA RELIGIO; e nel mezzo MEDIOLA.

La sesta presso il medesimo, battuta circa il 920. riguarda anche *Lottario* suo figlio eletto dal padre per Collega. Vi si leggono le suddet-

te sigle, ed VGO LOTHARIO REGES. Il rovescio è lo stesso, che il precedente.

Anche sotto gl' imperadori germanici continuò Milano a godere il privilegio della Zecca. Ne ho per testimonio l' annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo, il quale trattando di Ottone il grande all' anno 951. così scrive, = Mediolanenses subjugans, Monetam iis innovavit, qui Nummi usque hodie Ottolini dicuntur. = Il Goldasto *de re Monet.* Tit. 48. cita un decreto d' esso Ottone I. che ha le seguenti parole: = Mediolanensibus, qui falsificaverunt nostram Monetam auream et argenteam, mandamus et injungimus hac Imperialis nostrae sententiae condemnatione, ut nulla moneta, nisi de corio facta, in posterum utantur. = Cita egli Witichindo storico, nella cui cronica non ho saputo rinvenir parola di questo. Tengo io per finto affatto un tal decreto, e massimamente perchè il Goldasto non si facea scrupolo di fabbricar simili documenti se l' argomento l' esigeva: con che ingannò molti eruditi. Avrebbe potuto più tosto adoperare la testimonianza di Gobellino persona, che nel Cosmedrom act. VI. cap. 48. scrive di esso Ottone: = Deinde cepit Mediolanum. Sed Rege Ottone recedente, Mediolanenses Monetam ejus respuerunt, et a fidelitate ejus receperunt. Quare Rex Mediolanum regressus, coegit Mediolanenses de corio antiquo incidere Nummos, et illos ab eis recipi mandavit. = Altrettanto ha Teoderico di Niem nel lib. *de Privil. et Jur. Imper.* Ma finchè non si rechino autori di maggiore antichità (giacchè

questi due non hanno la barba assai canuta) è a noi permesso di credere una ridicolosa favola quella *Moneta di cuoio*, siccome ancora la ribellion de' milanesi, di cui nulla scrivono gli antichi storici. All' incontro noi abbiamo il vecchio Annalista Sassone, che milita in contrario; e se fino a' suoi dì i Nummi battuti in Milano si chiamavano *Ottoleni*, convien credere, che fossero di buon metallo, e col nome di Ottone. Ma cotale impostura si può annientare con produrre una moneta già esistente nel museo del chiariss. sig. Apostolo Zeno, e battuta probabilmente sotto il suddetto Ottone Magno, di cui egli generosamente me ne fece un dono.

Pertanto la settima è un denaro di lamina sottile e concava, nel cui mezzo si mira il monogramma, onde risulta OTTO, e all' intorno IMPERATOR. e nel rovescio AVG. ✠ MEDIOLANIV. Altrove ho mostrato, che ne' secoli barbarici, ed anche prima, fu in uso MEDIOLANIVM, nato dalla favola, che nel fabbricar Milano si trovasse la figura d' un Porco, mezzo setoloso, e mezzo lanuto: se pure la parola *Mediolanium* quella non fu, che diede motivo col tempo ai ridicoli ingegni d' inventare quel sogno. Due altre simili monete ho poi veduto. Chiamai concavi sì fatti denari; e non era già nuova una tal figura e forma di moneta. Furono in uso anche presso i greci, e si chiamavano *Caucii*, perchè simili a una *Coppa*. Se ne truova menzione nella novella CV. cap. 2. di Giustiniano Augusto. Pensa il Du-Cange, che tali fossero anche gli *Sciphati*

d'oro, de' quali parleremo nella Dissertazione seguente.

L' ottava esistente in Modena non si sa a quale degli *Arrighi* imperadori appartenga. Quivi comparisce HENRIC. IMPERATOR, e nel rovescio MEDIOLANVM.

La IX. nel Museo Bertacchini di Modena, ha intorno alla croce HENRICVS REX.; e nell' altra facciata MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad Arrigo quarto fra i re.

La X. in mio potere, ha il diritto precedente. Nel rovescio si mira l' effigie di Santo Ambrosio sedente nella cattedra colle lettere MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad *Arrigo VII.* circa l' anno 1311.

L' XI. presso il marchese Trivulzio mostra FRIDERICVS, e nel mezzo I P R T. cioè *Imperator.* Nel rovescio MEDIOLANVM. Sa chiunque è alquanto infarinato della Storia, quanto sdegno et odio concepisse *Federigo I.* appena assunto al regno contra del popolo di Milano, come costa dalle Storie di Ottone Morena, Ottone da Frisinga, ed altre non poche; e quante guerre egli facesse per metterlo sotto il giogo. Fra gli altri mali, che loro inferì prima dell' eccidio di quella nobil città, vi fu ancor quello di privarli del privilegio di battere moneta con trasferire questo diritto nel popolo di Cremona. Nel suo diploma, da me pubblicato, ed esistente nell' archivio d' essa città di Cremona, sotto l' anno 1155. si legge: = Jus faciendae monetae, quo Mediolanenses privavimus, Cremonensibus donavimus. =

Ma fatta nell'anno 1183. la pace di Costanza fra esso Federigo Augusto e i longobardi, fu restituito a' milanesi l' antico diritto; e presso il Puricelli in un diploma dell' anno 1185. si veggono confermate a quel popolo tutte le *Regalie*, fra le quali s' intende anche la suddetta. Allora fu battuta la poco fa accennata moneta.

La XII. ha FREDERICVS I P R T. e nel rovescio AVG. MEDIOLANIV. Un' altra ha FRDIC. IP. AVGVSTVS; e nel rovescio una croce e MEDIOLANVM.

La XIII. ha un' Aquila nel mezzo contornata dalle lettere HENRICVS REX; e nel rovescio la croce con SEMPER AVGVSTVS. Probabilmente è di *Arrigo VII.* che nell'anno 1311. abbattuti i Torriani, assunse il dominio di Milano. Ma potrebbe anche attribuirsi ad *Arrigo VI.* il quale prima che fosse imperadore, usò il titolo di *Semper Augustus*, credendo io, che s' inganni chi crede inventato più tardi sì fatto titolo. Se poi questo denaro appartenga a Milano, non posso con franchezza asserirlo.

La XIV. sembra battuta dai milanesi circa l' anno 1260. in cui era vacante l' imperio. Vi si mira l' effigie di sant' Ambrosio colle lettere S. AMBROSIVS; e nel rovescio la croce, e MEDIOLANVM.

La XV. appartiene ad *Azzo Visconte* Signor di Milano circa il 1330. giacchè pare che Matteo Magno avolo suo, e Galeazzo suo padre non battessero moneta. Vi si mira la croce colle lettere AZO VICECOMES. MEDIOLANVM. Nel rovescio è l' effigie di santo Ambrosio col suo nome.

La XVI. ha nel diritto AZ. VICECOMES. Nel rovescio la croce, e nel contorno CVMANVS. Nel 1336. Azzo Visconte s' impadronì di Como, e se ne fece memoria in questo denaro.

La XVII. ha l'effigie di due santi colle lettere S. PROTASI. S. GERVASI, e IOHS VICECOMES, cioè *Giovanni Visconte*, signore ed arcivescovo di Milano nel 1349. Nel rovescio l' effigie di santo Ambrosio, e MEDIOLANVM.

La XVIII. ha un Elmo con Serpente, che divora un fanciullo, arme de' Visconti, e nel rovescio l' immagine di santo Ambrosio. In amendue le facciate si mira D. B. cioè *Dominus Bernabos*, signore di Milano nel 1354.

La XIX. ha l' arme suddetta colle lettere B. G. che indicano *Bernabò*, e *Galeazzo* fratelli Visconti, signori di Milano circa il 1360. Nel contorno BERNABOS ET GALEAZ VICECOMITES. Nel rovescio S. AMBROSIVS MEDIOLANI.

La XX. ha nel mezzo D. B. all' intorno VICECOMES MEDIOL. Nell' altro lato l' arme de' Visconti, e le lettere DOMINVS BERNABOS.

La XXI. ha un Elmo con un Drago, e uno Scudo col Serpente, e le lettere G. Z. Nel contorno si legge GALEAZ VICECOMES. Ha il rovescio un tronco nodoso colle fiamme sotto, e due secchie con acqua pendenti dal tronco. Vi si legge DNS MEDIOLANI PAPIE ETC. È del suddetto Galeazzo II. Visconte.

La XXII. appartiene al medesimo. V' ha l' arme de' Visconti, e GALEAZ VICECOMES MEDIOLANI PPQ. cioè *Papiaeque*, sottintendendo *Dominus.*

Anche vi si mirano due rami d'albero colle secchie. Nel rovescio l'effigie di ún vescovo colle lettere S. SIRVS PAPIA. Egli è protettore di Pavia, città presa nell'anno 1359. da Galeazzo II. Visconte.

La XXIII. riguarda *Galeazzo III.* Visconte, sopranominato *Comes Virtutum*, figlio di Galeazzo II. Comparisce ivi la croce colle lettere GALEAZ COMES VIRTVTVM. Nel rovescio GZ. cioè *Galeaz*, DOMINVS MEDIOLANI. Fu battuta circa il 1385.

La XXIV. ha la croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM D. MEDIOLAN.

La XXV. ha nel mezzo G. Z. e intorno D. MEDIOLANI; e nel rovescio la croce, e COMES VIRTVTVM.

La XXVI. ha I. G. VICECOMITIS, cioè *Iohannis Galeatii*. Così era egli appellato, vivente il padre, e ne' primi anni del suo pieno dominio; poscia fu solamente chiamato Galeazzo.

La XXVII. appartiene ad *Estore Visconte*. Vi si vede l'arme de' Visconti con HE. da un lato, e in oltre HESTOR D.... VICECOMES K. Nel rovescio l'effigie di santo Ambrosio col suo nome. Costui fu bastardo di Bernabò, ed occupò nel 1412. il dominio di Milano, ma ebbe la vita de' funghi. Essendo assediato da Filippo Maria duca di Milano, in Monza, da una pietra scagliata da un mangano ebbe fracassata una gamba, e assai giovane di spasimo si morì. Nell'anno 1698. essendo io ito alla nobil terra di Monza, trovai che poco prima era stato disseppellito in occa-

sion di fabbrica il di lui corpo, già chiuso in vile cassa di legno. Era incorrotto quel corpo, cioè colla pelle intatta, e si vedeva rotto l'osso della gamba. Appoggiato coll'altra gamba alla cassa aperta, stava diritto in piedi quel corpo; nè certo era di un santo, ma bensì di uno scellerato.

La XXVIII. appartiene a *Filippo Maria Visconte*, terzo duca di Milano. V' ha l'arme gentilizia, e all'intorno FILIPPVS MARIA DVX MEDIOL. Nel rovescio l'effigie di santo Ambrosio colle lettere S. AMBROSIVS EP. MEDIOLANI.

La XXIX. è simile alla precedente, se non che in vece dell'arme ha un uomo a cavallo corrente colla lancia in mano.

La XXX. ha il serpente, e PHILIPPVS MARIA; e nel rovescio MEDIOLANI. Si sottintende *Dux*.

La XXXI. ha l'arme de' Visconti, e PHILIPPVS MARIA... D. M. cioè *Vicecomes Dux Mediolani*. Nel rovescio santo Ambrosio.

La XXXII. ha l'arme suddetta, e FR. SF. DVX. MDLANI, cioè *Francesco Sforza*, insigne capitano de' suoi tempi, che da bassa fortuna salì al ducato di Milano. Santo Ambrosio si mira nel rovescio.

La XXXIII. è un medaglione. Ivi il busto di *Francesco Sforza*, e di quà e di là V. F. probabilmente *Vivat Franciscus*. Nel contorno FR. SFORTIA VICECOMES. MLI. DVX IV. BELLI PATER ET PACIS AVTOR. MCCCCLVI. Nel rovescio un cane presso un Albero col motto: IO. FR ENZOLE PARMENSIS OPVS.

La xxxiv. ha un Elmo coll'arme de' Visconti, e nel contorno FR. SF. DVX MLI. Nel rovescio FR. S. con corona di sopra, e nel contorno PAPIE ANGLEQ. (cioè *Angleriaeque*) CO*mes*.

La xxxv. ha l'effigie di esso duca colle lettere FRANCISCHVS SFORTIA VICE*comes*. Nel rovescio un cavaliere colla lancia, e DVX MEDIOLANI. AC IANVE. Fu battuta dopo l'anno 1464.

La xxxvi. ha le seguenti lettere G. S. DVX. MEDIOLA. D. PP. cioè *Galeaz*, o sia *Galeatius Sfortia*, e poscia *Dominus Papiae*, circa l'anno 1466. Nel rovescio la croce e CONRAD REX ROMANO II. da cui i milanesi riconoscevano il Gius di battere moneta.

La xxxvii. ha l'arme Visconte e Sforzesca e GZ. MA. SF. VICECO. DVX. MLI. V. PP. ANGLEQ. CO. AC IANVE D.

La xxxviii. ha l'impresa di tre rami d'albero, da' quali pendono due secchie. All'intorno GZ. M. SF. V. VICECO DVX. MLI. V. Nel rovescio il serpente colle lettere G. M. e nel contorno PP. ANGLEQVE CO. AC IANVE D. cioè = Papiae Angleriaeque Comes, ac Januae Dominus.

La xxxix. ha l'effigie di esso *Galeazzo Maria*, e nel resto somigliante alla precedente.

La XL. ha G. M. con sopra la Corona, e intorno DVX. MLI. AC. IANVE D. Il rovescio ha nel mezzo B. M. con Corona di sopra, cioè *Bianca Maria* Visconte, già moglie di Francesco Sforza, e madre di Galeazzo Maria, il quale sul principio del governo mostrò sommo rispetto alla ma-

dre. Nel contorno si legge DVCISA. MLI. AC. CR. D. ec. cioè = Ducissa Mediolani, ac Cremonae Domina.

La XLI. ha l'elmo col serpente. Delle lettere corrose non resta se non MLI. Nel rovescio G. M. colla corona di sopra.

La XLII. XLIII. e XLIV. appartengono a *Giovanni Galeazzo Sforza*, che nell'anno 1477. succedette a Galeazzo Maria suo padre ucciso dai congiurati. Vi si vede la sua effigie, e IO. GZ. SF. VICECOMES DVX MLI SX. cioè *Sextus*. Nel rovescio l'armi sue, e LVDOVICO PATRVO GVBNANTE, cioè *Gubernante*.

La XLV. è poco diversa, se non che v'ha l'effigie di santo Ambrosio.

La XLVI. ha l'effigie giovanile di *Gian Galeazzo*, e la virile di *Lodovico il Moro*, tutore, e poscia assassino di quell'infelice principe. Il resto è simile alla precedente.

La XLVII. ha l'effigie di *Lodovico il Moro*, che nel 1494. fu dichiarato duca di Milano. V'ha questa iscrizione LVDOVICVS. M. SF. ANGLVS DVX MLI, e nel rovescio ANGLEQVE CO. AC IANVE D.

La XLVIII. è simile alla precedente.

La XLIX. ha l'effigie di *Lodovico d' Orleans*, che poi fu Lodovico XII. re di Francia conquistatore di Milano. Ha le seguenti lettere LVDOVICVS AVRELIANENSIS. Nel rovescio l'arme sua, e MEDIOLANI. AC. AST. DN. cioè *Signore d' Asti*.

La L. e LI. appartengono ad esso Lodovico, già divenuto re di Francia. V' ha un' Istrice coronata coll' iscrizione LVDOVICVS DE G. FRANCORVM REX. Nel rovescio MLI. DVX. ASTENSISQVE V. DNS.

La LII. ha nel rovescio un cavaliere corrente

a cavallo coll' arme di Francia, e le lettere MEDIOLANI DVX.

La LIII. e LIV. sono d' esso re, nel rovescio di una di esse è l' effigie di santo Ambrosio colle lettere S. A. e nel contorno MEDIOLANI DVX.

Altre quaranta due monete spettanti ai principi di Milano con giugnere sino a Carlo V. imperadore, e a Francesco II. Sforza, ultimo di quella nobile e principesca famiglia, furono aggiunte in Milano alla mia raccolta dalla diligenza de' Socii Palatini. Io per non affaticare maggiormente i lettori, le tralascio. Chi le desiderasse, vegga la Dissert. XXVII. *Antiq. Ital.*

LUCCA

Siccome provai nella parte I. delle Antich. Est. Cap. XVII. la città di Lucca fu ne' vecchi secoli *Capo della Toscana*, e però ivi sotto i re longobardi, ed imperadori franchi e tedeschi esisteva il privilegio della Zecca, e la pecunia lucchese non era in minor credito per l' Italia che la pavese. In uno strumento spettante all' anno 746. nominati si veggono = auri solidi boni lucani numero centum. = In un altro scritto = Anno primo Aistulfi viro excellentissimo rege Indictione III. cioè nell' anno 750. promette un prete di ben servire alla Chiesa di San Regolo = sub poena CC. Solidorum bonorum Lucensium. = Allorchè io fui in Lucca, mi fu mostrato un Soldo o Denaro, nel cui diritto si leggeva DN. AIST. REX. cioè Domnus o Dominus

Noster Aistulfus Rex. = Nel rovescio era FLAVIA, LVCA, titolo, di cui vedemmo onorata dai re longobardi anche la città di Milano. Parimente attesta il signor le Blanc di aver posseduta una moneta di *Desiderio* re de' longobardi, dove si leggeva FLAVIA LVCA. La credo simile ad un'altra, che Angelo Beneventano pubblicò, e di cui si farà quì al num. 2. menzione.

Pertanto la prima moneta spettante a Lucca, ed esistente già in Siena presso il sig. Uberto Benvoglienti, non so a quale dei re appartenga. Nel davanti ha la croce con questa troppo strana Iscrizione VIVIVIVIVIVIV. Lascerò io ad altri il far quì da indovino. Se vi fosse il nome del re, potremmo immaginare, che fossero più e più VIVAT. Non parrebbe così proprio il dir questo della croce. Si potrebbe immaginare battuta, allorchè il monaco Ratchis, già re, tentò di ripigliar la corona. Fra le monete pisane, come si dirà andando innanzi, una simile iscrizione si truova: laonde amendue si possono credere battute nello stesso da me non saputo secolo. Nel rovescio si vede una stella, e FLAVIA LVCA. Si osservi, che anche nella seguente comparisce la croce, e una somigliante stella, siccome anche nella quarta moneta.

La seconda rapportata dal Breventano ha nel mezzo la croce, e all' intorno DN. DESIDER. REX. circa l'anno 757. Nel mezzo del rovescio la stella, e nel contorno FLAVIA LVCA.

La terza presso il Blanc ha nel diritto CARLVS REX FR. e però battuta prima dell' anno 800. Nel

rovescio ha il monogramma d'esso re, cioè CARLVS o CAROLVS. Nel contorno LVCA.

La quarta pubblicata dal Blanc ha la croce nel mezzo, e le lettere DN. CARVLVS REX. Nel rovescio è la Stella con FLAVIA LVCA.

Sino a' tempi di Ottone il Grande non ho potuto rinvenire alcun altro denaro di Lucca. Nel Museo Bertacchini esiste la quinta moneta. Ivi nel mezzo si legge LVCA, e all'intorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l' effigie di san Pietro colle lettere S. PETRVS. A quale dei tre Ottoni Augusti appartenga, nol so dire.

La sesta, a me comunicata dal suddetto sig. Uberto Benvoglienti, ha nel mezzo il monogramma dell' imperadore, cioè OTTO, e nel contorno IMPERATOR. Nel roveseio è LVCA, ed intorno OTTO PIVS REX.

La settima esistente in mio potere, ha nel mezzo LVCA, e all' intorno EINRICVS, e nel rovescio IMPERATOR, con delle Sigle, delle quali parleremo fra poco. A quale dei sei Arrighi imperadori appartenga tal moneta, non si può determinare.

L' ottava e la nona son ben somiglianti alla precedente, ma non son quelle. Quì non si dee tralasciare, avere Tolomeo antico storico lucchese negli Annali brevi scritto all' anno 1155.= Fridericus imperator concessis sive confirmavit Lucensibus Monetam, eis concessam per suos Antecessores imperatores. = Poscia all' anno 1180. racconta, che i Bolognesi si obbligarono = de Moneta Lucensis tenenda, et expendenda per Civitatem Bononiae et totam suam fortiam. = Al seguente anno

aggiugne: = Lucius papa natione Lucensis (per quanto egli pretende) concessit Lucensibus Monetam cudendam: quam Civitatem summe commendas, omnibus Tusciae, Marchiae, Campaniae et Romagnolae, et Apuliae in Moneta praeponit. Unde dicta Moneta ab illo tempore in praedictis partibus magis fuit usualis. = Osserva in oltre lo stesso Istorico, = duas Monetas antiquis temporibus magis cucurrisse. In Italia Papiensem (cioè nella Lombardia per favore di Federigo I. Augusto). Lucensem, ubi Ecclesia magis dominabatur; eo quod dicta Civitas Romanae Ecclesiae semper fuit subiecta. = Tutto ciò si può credere del corso della moneta lucchese; ma non già, che papa Lucio concedesse ai lucchesi il privilegio di batterla; perchè ciò non apparteneva ai romani pontefici, ma bensì agl' imperadori, i quali tanto prima (e lo attesta egli stesso) aveno conceduta cotal facoltà ai lucchesi. Ch' egli poi dica, essere stata la città di Lucca = Romanae Ecclesiae semper subiecta, s' ha da intendere nello Spirituale; perchè nel temporale sempre fu inchiusa nel regno d' Italia.

La x. ha in mezzo le Sigle, delle quali parleremo fra poco, e all' intorno OTTO REX. Nel rovescio il volto di un uomo colle parole S. VVLTVS DE LVCA. Cioè conservano i lucchesi nella lor Cattedrale la statua di legno del Signor Nostro pendente dalla croce con corona regale in capo. Grande ne è la venerazione, antica la fama credendosi, che questa rappresenti la vera effigie del Divino Salvator nostro, fatta da S. Nicodemo, e miraco-

losamente pervenuta a Lucca. Queste leggende e traslazioni miracolose facile fu ne'tempi dell'ignoranza l'inventarle, più facile il crederle. Per quanto racconta Franco Sacchetti autore del 1300 nella novella 73. Fra Nicolao siciliano dell'ordine de' minori, dottissimo maestro di teologia, in una pubblica predica parlando della Faccia di Cristo, diceva: *Non è fatta come la Faccia del Volto Santo, che è colà: che ben ci vegno a crepare, se Cristo fu così fatto.* Dissi nondimeno antica la fama e il credito di quella sacra immagine. Anche nel secolo undecimo Guglielmo II. re d'Inghilterra, come s'ha da Guglielmo Malmesburiense nel lib. IV. Hist. e da Eadmero lib. I. e II. Hist. soleva giurare = per Sanctum Vultum de Luca. = L'autore francese del libro intitolato = Les Amenitez de la Critique, = pensa che quel re giurasse *pel Santo Volto del Signore dipinto da san Luca.* Ma penso che s'inganni. Ebbero dunque in uso i lucchesi di mettere questo Volto Santo nelle loro monete. Quando cominciassero a farlo, mi è ignoto. L'*Ottone* re qui menzionato potrebbe essere *Ottone III.* che per molti anni col solo titolo di re tenne il regno d'Italia, e fu poi coronato imperadore nell'anno 996. Ma potrebbe anche essere *Ottone IV.* che circa il 1209. molti privilegj, e grazie compartì al popolo di Lucca. Certamente il Volto Santo si truova frequente negli antichi denari di quella città. Ho anche veduto le lor picciole monete di rame, cioè Sesini, battute in questi ultimi tempi, ne'quali si legge LIBERTAS, e all'intorno OTTO REX: segno, che riguardavano

uno degli Ottoni, e probabilmente il quarto, per loro benefattore, e per chi loro avea confermato il Gius di battere moneta, tolto forse ad essi da alcun altro. Anche i genovesi ripetevano una volta nelle lor monete *Corrado re* per questa cagione.

L' XI. ha le Sigle trovate anche nelle precedenti, che paiono due TT. o pur due colonne legate con una traversa nel mezzo. Pare che sieno il monogramma di OTTO, e che ne facessero sempre memoria per la ragione poco fa accennata. Leggesi quì nel contorno OTTO REX, e nel rovescio l' effigie suddetta colle lettere S. VVLTVS DE LVCA.

La XII. ha nel mezzo LVCA, e nel contorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l' immagine suddetta colle lettere SANTVS VVLTVS. Può questa appartenere ad uno degli antichi Ottoni, ma anche al quarto, supponendola battuta, da che egli fu dichiarato imperadore.

La XIII. ha i due TT. o le due colonne legate insieme, con OTTO REX nel contorno. E nel rovescio S. VVLT. D. LVCA.

La XIV. è simile alla precedente, se non che sopra il monogramma v' ha un' Aquila.

La XV. mostra un' Aquila, e all' intorno OTTO REX. Nell' altra facciata si mira nel mezzo un L. e nel contorno LVCA IMPERIALIS.

La XVI. mostra in uno scudo l' arme della repubblica lucchese, cioè la parola LIBERTAS, e nell' intorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l' effigie di un Vescovo con le lettere SANCTVS PAVLINVS, vescovo, e protettore di Lucca.

E queste son le monete lucchesi da me ve-

dute. Perchè sovente si legge in esse il nome di *Ottone re o imperadore*, non si figurasse alcuno, che fossero tutte battute ne' tempi di esso Ottone. Torno a dire ripetuto il suo nome anche ne' tempi susseguenti, perchè principe benefattor dei lucchesi.

La XVII. XVIII. e XIX. son da riferire a *Carlo IV. imperadore*, da cui nel secolo XIV. quel popolo ricuperò la sua Libertà. Non hanno bisogno di spiegazione. Allorchè io fui in Lucca, mi disse un amico mio di aver veduta moneta di quella città, nel cui contorno si leggeva il seguente verso.

LVCA POTENS STERNIT
SIBI QVAE CONTRARIA CERNIT.

Temo io, ch' egli prendesse per moneta il Sigillo di quella città, perchè uso fu delle città libere, specialmente nel secolo XIII. di aggiugnere ai lor Sigilli un verso Leonino, come apparirà qui sotto nella Dissertazione de' *Sigilli*.

PRINCIPI DI BENEVENTO E SALERNO.

Oltre alle tre suddette città del regno italico si truova, che anche i duchi o principi di Benevento battevano una volta moneta. Fu ben luminosa ne' secoli barbarici la dignità, l'ampiezza, e la potenza di quel ducato, siccome quello, che abbracciava la maggior parte del regno, chiamato oggidì di Napoli. Finchè durò il regno de' longobardi, non sapeva io credere, che fosse loro permesso di fabbricar denari. Ma Angelo Bre-

ventano pruova questa loro prerogativa coll' addure una moneta, da me prodotta nel num. I. Vi si vede l' effigie di un uomo colla croce e due stelle; e nel rovescio un monogramma contenente le lettere OGRE, o per dir meglio GREO, ch' esso Breventano interpreta GREGORIVS. E veramente regnando il re Liutprando, cioè circa l' anno 731. si truova duca di Benevento un *Gregorio*. Da quel monogramma nè pur io so spremere se non questo nome, contuttochè mi sembri poi difficile a credere tanta autorità nei duchi di quella provincia, che riconoscendo essi per loro sovrano il re dei longobardi, battessero poi moneta solamente colla propria immagine, senza inserirvi il nome del regnante. Fuor di dubbio è bensì, che dopo avere Carlo M. nell' anno 774. occupato il regno longobardico, *Arichis, o Arichiso* duca di Benevento pretese di restar libero Signore di quel ducato, e con quante forze potè fece resistenza al re de' franchi. Però a riserva del nome di re, prese tutti gli ornamenti e diritti regali, fra' quali anche la facoltà di battere moneta, intitolandosi non più *Duca*, ma bensì *Principe*: titolo significante allora sovranità. Non inferior coraggio ereditò alla morte del padre *Grimualdo III.* suo figlio. Truovandosi egli in Francia per ostaggio della fedeltà paterna, ottenne d' essere messo in possesso del dominio, con patto = ut Chartas Nummosque sui nominis (cioè di Carlo M.) characteribus superscribi semper juberet, = come s' ha da Erchemperto, e dall' Anonimo Salernitano. Ma dimenticò egli in breve la

fatta promessa. = In suis aureis ejus nomen (di Carlo) aliquando figurari placuit; mox pacta pro nihilo duxit observanda.

Vedesi dunque la seconda moneta pubblicata dal Blanc, rappresentante l' effigie di esso *Grimoaldo* colla croce sopra il capo, e nel contorno GRIMVALD. Nel rovescio la croce, e G. o pure S. dall' un dei lati, e V. dall' altro, e di sotto VII. All' intorno si legge DOMS. CARLVS R. cioè *Domnus Carlus Rex*. Ma non assai esattamente fu letto ed espresso quel denaro dal Blanc. Da altri Musei ho io ricevuto altra moneta del medesimo principe, la quale servirà di correzione a questa.

La terza dunque battuta circa l' anno 787. ci fa vedere l'effigie di Grimoaldo col diadema, e con globo in mano, sopra cui la croce, e col suo nome. Nel rovescio DOMS. CAR. R. di quà e di là dalla croce S. R. che io interpreto *Sacra Religio*, o pure *Salus Regni*. In fondo non VII. ma VIC. si legge, cioè *Victoria*.

Poco stette, come dissi, Grimoaldo a dimenticarsi i patti, anzi *Rebellionis jurium initiavit*, come s' ha da Erchemperto cap. 4. Hist. Però si osservi la quarta moneta, già data dal Breventano, ed esistente anche in Roma nel Museo Sabbatini. Il diritto è quasi simile al precedente. Nel rovescio la croce con S. R. ed intorno VICToR. PRINCI, cioè *Victoria Principis*, *o Principi*, ed in fondo CONOB. formola tanto frequentata nelle monete de' Greci Augusti Cristiani, e non peranche ben intesa.

La quinta moneta d' oro nel Museo Sabbatini

appartiene a *Sicone principe di Benevento*, che nell'anno 817. succedette a Grimoaldo IV. Vi si mira l'immagine sua, che tiene in mano il globo colla croce sopra, ed all'intorno si legge SICO PRINCES. Nel rovescio è l'effigie di San Michele, protettore, come dissi, de' longobardi. Nel contorno MIHAEL. ARHANGELV. ONO, o più tosto CONOB.

La sesta d'argento nel Museo Bertacchini di Modena, mostra l'effigie del principe col diadema di perle in capo, sopra cui è la croce. All'intorno le lettere SICO PRINCE. Nel rovescio la croce con doppia traversa, e di qua, e di là S. C. cioè a mio credere *Salus Chistianorum*. Nel contorno S. MICHAEL ARHANGELV.

La settima nel Museo Sabbatini ci fa vedere *Sicardo Principe di Benevento*, che nell'anno 833. succedette a Sicone suo padre. Si vede l'effigie sua colle lettere SICARDV. Nell'altra facciata è la croce usata nelle monete greche colle lettere S. I. forse significanti *Salus Imperii*. Nel contorno VICTOR PRINCIP. e CONOB

A me scrisse il P. de Vitry della compagnia di Gesù, raccoglitore di un insigne Museo in Roma, di possedere una moneta di rame indorata, ch'egli incautamente avea pagata come d'oro. Ivi era il diritto simile al precedente colle lettere SICONOLFVS; e nel rovescio la croce con S. I. e VICTOR PRINCIP. CONO. egli è *Siconolfo* principe di Salerno, fra cui e Radelchiso principe di Benevento nell'anno 840 si accese lunga guerra.

L'ottava fu pubblicata dal Blanc. Ivi è la croce colle lettere HLVDOVICVS IMPR. cioè *Lodovico*

II. Augusto, che circa l'anno 871. dimorava in Benevento. Nel rovescio si legge BENEVENTVM. Di quì può apparire, non essere mancati ad Arigiso, allora principe di Benevento, giusti motivi di muovere una sedizione contra del medesimo Augusto, e di cacciarlo da Benevento, giacchè egli facea cotanto il padrone di quella città e principato, che ne pareva escluso esso Arigiso. Ne è testimonio questo stesso denaro. Tralascio l'altre insolenze usate dai francesi a' beneventani.

La Nona nel Museo Chiappini di Piacenza appartiene a *Gisolfo Principe di Salerno*. Vi si vede l'effigie sua colle lettere GISVLF. PRIN. SAL. Nel rovescio la facciata d'una città in collina colle lettere CIVITAS SAL. Non so, se sia da riferire al primo o al secondo Gisolfo.

I PRINCIPI DI NAPOLI.

La splendidissima città di Napoli, tanto commendabile per la sua antichità, ampiezza, e vaghezza, ora capo d'un regno nobilissimo, al cui dominio non poterono mai giugnere le forze e i tentativi dei re longobardi, e dei duchi di Benevento, fin dagli antichi secoli gode il pregio della Zecca; e però truovansi denari battuti nei vecchi secoli dai duchi di quella città, appellati anche *Magistri Militum*, de' quali s'è parlato nella Dissertazione V. Alcuni di essi li debbo alla diligenza di D. Ignazio Maria Como patrizio napoletano, mio singolare amico.

La prima moneta è incerto in qual tempo fosse battuta. Comparisce ivi l'effigie di *San Gen-*

naro martire, e celebre protettore di Napoli, colle lettere SCS. IAN. Nel rovescio la croce con S. T. cioè *Salutis Trofaeum*. Di questa moneta hanno fatta menzione molti scrittori napoletani.

La seconda nè pur si sa a qual tempo sia da riferire. Vi si mira l' effigie del suddetto santo colle lettere SC. IA. Nel rovescio è la croce con *Neapolis* scritto con lettere greche.

La terza esibisce l' immagine di esso santo, dal cui collo pende la Stola. Nel petto ha SIS, forse significanti *Sanctus Ianuarius*. Nel contorno in lettere greche corsive si legge *Aposto, Ianuarius.* Perchè abbiano i napoletani conferito il titolo di *Apostolo* a quel santo vescovo e martire, lascerò che ce l' insegnino essi. Nel rovescio l' iscrizione è greca con caratteri corsivi e rozzi, che denotano *la liberazione dall' incendio del Vesuvio.* Ha tutta la ciera di non essere fattura di molta antichità.

La quarta ha l' effigie del Santo simile alla precedente, e nel contorno SANCTVS IANVARIVS. Nel rovescio si legge con lettere greche *Neopolitan* in vece di *Neopoliton*, cioè de' napoletani.

La quinta fa vedere la stessa effigie, e di qua e di là SCS. IANV. Il rovescio ha la figura d' uomo, che tiene colla sinistra un globo, sopra cui è la croce. Nel contorno sta scritto SERGIV DVX. Cinque furono i *Sergii* duchi di Napoli. Credono alcuni, che questo denaro appartenga a *Sergio* padre di santo Atanasio vescovo di Napoli; ma monsignor Niccolò Carminio Falcone arcivescovo di santa Severina nella vita di san Gennaro fu di parere,

che riguardasse *Sergio III.* il quale si procacciò dai greci augusti il titolo di *Protosebasto.*

La sesta nel Museo Chiappini è simile alla precedente, se non che *Sergio* duca tien colla destra una croce.

La settima ha l'effigie del santo martire colle lettere SCS. IAN. Mirasi nel rovescio quella di un vescovo coll'iscrizione ATHA EPS. cioè *Atanasio vescovo*, cioè il giovane, vescovo insieme e duca di Napoli, famoso per li suoi vizj nell'anno 880.

L'ottava presso il P. Domenico Putignani gesuita è poco diversa dalla precedente.

Queste sole poche monete antiche di Napoli ho io potuto raccogliere. Facile sarà ai letterati di quella insigne metropoli di accrescerne il catalogo. Altre ancora si troveranno battute dagli antichi *principi di Salerno e di Capoa*, e da' duchi di *Amalfi e di Sorrento.* Francesco Pansa nella Storia di Amalfi attesta di aver veduto Tareni d'oro degli amalfitani, nel diritto de' quali si mirava un lione colle lettere GLORIA ROMANORVM, e nel rovescio un Rinoceronte con QVIES REIPVBLICAE. Ma qui segno alcuno non v'ha, che tal moneta appartenga ad Amalfi. Aggiugne ancora d'aver veduto altra moneta colle lettere MANSO DVX ET PATRICIVS. Questi fu duca di Amalfi nell'anno 892.

NORMANNI PRINCIPI E RE DI SIFILIA E DI NAPOLI.

Nel dominio della Puglia, Calabria, e Sicilia succederono poi nel secolo XI. i normanni, gente, che con maravigliosi avvenimenti di valore ed industria tolse a' greci, e a vari altri prin-

cipi cristiani le contrade, oggidì appellate Regno di Napoli, e a' saraceni il Regno di Sicilia, Cesare Antonio Vergara raccolse e stampò molte loro monete. Profitterò io della sua fatica colla giunta d'altre da lui non osservate.

La prima molto rozza ci fa vedere un principe a cavallo, tenente sulla spalla un'asta, da cui pende la bandiera, colle lettere ROCERIVS COMES. Sta nel rovescio l'immagine della Beata Vergine sedente in una cattedra, e tenente nelle braccia il Signor Nostro; e nel contorno MARIA MATER DMI. cioè *Domini*.

La seconda conservata in Piacenza nel Museo del P. Generale Chiappini, ha il medesimo principe a cavallo, e le lettere ROGERI COM. Nell'altra facciata è la Vergine col Divino Infante sì rozzamente formata che nulla più. Vi si legge MARIA MATER D.

La terza è poco diversa dalla prima. Chi abbia battuto queste tre grossolane monete, cioè *se Rugieri I.* Fratello del valoroso Roberto Guiscardo duca, dappoichè nel 1071. si fu impadronito di Palermo; o se il di lui figlio *Rugieri II.* il quale per molti anni usò il titolo di *Conte*, prima di assumere il titolo di *re di Sicilia e Puglia* nel 1130. non so dirlo. Le seguenti monete sembrano disegnare due diversi principi.

La quarta e la quinta mostrano una croce gemmata colle lettere ROGE COME. Nell'altra facciata v'ha un T. da cui forse è indicata *Trinacria*, cioè la forma della Sicilia. Verisimilmente

queste appartengono a *Rugieri II.* succeduto al padre nel dominio di quell'isola.

La sesta fu battuta da esso Rugieri, da che fu divenuto re. Ivi si legge ROGERIVS REX. Nel rovescio l'iscrizione arabica è ***Malech Sarir***, cioè ***Regis thronus***, o perchè quella lingua dopo tanti anni di dominio dei saraceni divenne usuale in Sicilia; o perchè Rugieri s' impadronì di Tripoli nell' Affrica.

La settima ha ROGERIVS DVX, e nel rovescio l' immagine della madre di Dio colle lettere S. M. cioè *Sancta Maria*. Crede il Vergara spettante cotal moneta al medesimo *Rugieri II.* che deposto il titolo di *Conte*, prese quello di *Duca*. A me sembra più probabile, che appartenga a *Rugieri duca di Puglia e Calabria*, figlio di Roberto Guiscardo, che nell' anno 1111. diede fine al suo vivere.

Altre monete furono battute da esso re Rugieri. Falcone Beneventano all' anno 1140. così scrive di lui: = Edixit, ut nemo in toto ejus regno viventium Romesinas accipiat, vel in mercatibus distribuat. Et mortali consilio accepto monetam suam introduxit, unam vero, cui ducatum nomen imposuit, octo Romesinas valentem, quae magis magisque aerea quam argentea probabatur. Induxit etiam tres Follares appretiatos, de quibus horribilibus monetis totus Italicus populus (cioè di Puglia e Calabria) paupertati et miseriae positus est et oppressus.

GVGLIELMO I. GVGLIELMO II. e TANCREDI, REGI DI SICILIA.

La prima colle lettere corrose fa solamente vedere REX W. cioè *Rex Willelmus*. L'altra facciata ha l'immagine di due sante donne, forse della Madre del Signore visitante Elisabetta.

La seconda nel mezzo tiene W. cioè *Willelmus*. Seguitano due lettere credute dal Vergara P. V. o pure P. R. A me paiono RX. cioè *Rex*. All'intorno DVCAT APVL FRINCIPATVS CA. cioè *Capua*. Nel rovescio altro non s'è conservato che APVLIE H....

La terza ha la croce colle lettere greche IC XC NIKA cioè *Jesus Christus vicit*. Nel contorno vi son lettere arabiche, forse indicanti il nome del re, ma smarrite. Anche il rovescio ha l'iscrizione arabica, ma con lettere che corrose non si possono leggere. Non si sa, a quale dei due re *Guglielmi* appartengano queste monete, cioè se al primo, che nell'anno 1154. succedette a Rugieri suo padre nel regno, o al secondo, che nel 1166. succedette a *Guglielmo I.* suo genitore.

La quarta pare che sia da riferire a *Guglielmo II.* perchè ivi si legge W. REX. II. Tuttavia da me più tosto vien creduta spettante al primo, perchè fra i re di Sicilia *Secondo*. Nel rovescio compariscono tre torri colle lettere SA. dalle quali il Vergara sospettò disegnato il nome di *Santo Andronico*. Io le credo indicanti *Salerno*.

La quinta fa vedere un albero da me tenuto per palma. Le due lettere W. R. indicano *Willel-*

mus Rex. L' iscrizione del rovescio, e la latina nel contorno sono perite.

La sesta ha nel mezzo la croce, e intorno w· DEI GRA REX. L' altra facciata rappresenta una Rocca quadrata, cioè la città di Gaeta, leggendosi ivi CIVITAS CAIETA.

La settima tiene nel mezzo una croce giojellata colle lettere TANCRE, cioè *Tancredi*, eletto re di Sicilia nel 1189. nel rovescio è un T. con corona di sopra, cioè il nome del medesimo, e nel contorno REX SICILIE.

L' ottava nel mezzo ha TACD. REX SICIL. Nel contorno DESTERA DOM*ini* EXALTAVIT. ME. V' è nel rovescio un' iscrizione arabica.

La nona ha solamente nel diritto TANCREDVS REX SICIL. e nel rovescio delle lettere arabiche.

ARRIGO V. FRA GLI AVGVSTI,
FEDERIGO II. IMPERADORE, CORRADO RE DE ROMANI,
E MANFREDI REGI DI SICILIA.

Nell' anno 1193. e 1194. Arrigo VI. fra i re di Germania, e V. fra gl' imperadori, barbaricamente s' insignorì dei Regni di Sicilia, e di Napoli, facendo valere i diritti di Costanza sua moglie. Però a lui appartiene la prima moneta. Nel diritto comparisce la croce con E. INPERATOR, cioè *Enricus*. Nel rovescio un' aquila colle lettere C. IMPERATRIX, cioè *Constantia*.

Il loro figlio *Federigo II.* fanciullo succedette in que' regni nel 1199. e conseguì poscia la dignità imperiale. A lui, e a Costanza sua madre appartiene la seconda. L' una facciata ha la croce,

e CONSTANCIA R. cioè *Regina*. L' altra un' aquila e FREDERICVS. R.

La terza, battuta dopo la morte della madre, mostra la croce circondata dalle lettere F. DEI. G. REX. SICIL. Nel rovescio si mira, se crediamo al Vergara, un manipolo di spiche, o pure un fiore, con DVCAT. APV. PR. CAE. cioè *Ducatus Apuliae*, *Principatus Capuae*. Fu battuta prima dell' anno 1220.

La quarta, battuta dopo l' anno 1223. in cui assunse il titolo di re di Gerusalemme, ha nel mezzo FR. cioè *Fredericus*, e nel contorno ROM. IMPERATOR. Nel rovescio la croce, e IESA ET SICIE. R. cioè *Hierusalem et Siciliae Rex*.

La quinta ha il busto di esso Federigo, e all' intorno F. ROM. IPR. SER. AVG. cioè *Fredericus Romanorum Imperator semper Augustus*. Nel rovescio un' aquila, e R. IERSL. ET SICIL. che non han bisogno di spiegazione.

La sesta nel Museo Chiappini ha il capo d' esso Augusto col diadema, e con FRIDERICVS II. Nell' altra parte la croce, e ROM. IMP. AVG. Non essendo qui menzione di Gerusalemme e Sicilia, forse fu battuta prima dell' anno 1223.

La settima ha la croce nel mezzo con F. IMPERATOR, nell' altro lato il busto di lui coronato con REX IERL. ET. SIC.

L' ottava e nona simili, sono *Augustales*, o *Agostari*, cioè denari d' oro formati alla foggia delle antiche monete romane. Pesavano la quarta parte di un' oncia d' oro, cioè eguali ad una Dobla d' Italia meno 29. grani, siccome alcuni scri-

vono. Ma Giovanni Villani, come ricorderò nella seguente Dissert. attribuisce minor peso ad essi. Vi si mira l'effigie di Cesare Augusto giovane, portante in capo corona coi raggi. Nella nona v'ha la medesima effigie, ma col diadema in capo. Ivi si legge CESAR AVG. IMP. ROM. Nel rovescio un'aquila, e FRIDERICVS.

Mancò di vita nel 1250. Federigo secondo, ed ebbe per successore *Corrado* suo figlio, che nel 1252. divenne padrone del Regno di Sicilia e Napoli; ma da lì a due anni terminò i suoi giorni. A lui si dee riferire la decima moneta, nel di cui mezzo comparisce COR. cioè *Conradus*, e nel contorno IERVSALEM. Nel rovescio una croce, e all'intorno ET SICIL. REX.

La XI. appartiene al medesimo *Corrado*. Mirasi nel mezzo la croce, e CONRADVS. Il rovescio ha IER. ET. SICIL. e nel mezzo REX.

Terminato che ebbe i suoi giorni Corrado, tuttochè vivesse il giovinetto Corrado suo legittimo figlio, Manfredi bastardo di Federigo II. finta la di lui morte, nell'anno 1255. si fece coronare re dell'una e dell'altra Sicilia. A lui appartiene la moneta XII. Nel diritto si legge MAYNF REX. Una croce è nel rovescio colle lettere SICIL.

Al medesimo si crede spettante la XIII. in cui esiste l'effigie di un principe, e nel rovescio due sole lettere, cioè R. M. le quali si congettura che dicano *Rex Manfredus*

CARLO I. CONTE DI PROVENZA, E RE DI SICILIA.

Abbattuto ed ucciso Manfredi, pervenne il Regno di Sicilia e Napoli a *Carlo I. conte di Provenza*, e fratello di san Lodovico re di Francia nel 1266. Nell' anno precedente era egli stato creato anche senatore di Roma. La prima e seconda delle sue monete fanno vedere la figura d' una donna ornata di corona, che siede sopra cuscini, o sedia, se pur non si volesse, sopra due lioni col globo nella destra, e ramo di ulivo nella sinistra. Carlo Molinet pensò, che questa fosse l' immagine del medesimo re Carlo. Io per me la stimo l' effigie di Roma, ancorchè paiano ripugnanti a tale opinione alcuni denari dei re Carlo II. e Roberto susseguenti. Il leggersi ivi ROMA CAP. MVNDI porge troppo vigore al mio sentimento, essendo ornato esso re Carlo della dignità senatoria di Roma, ed avendo noi trovato di sopra lo stesso motto nelle monete del senato e popolo romano. Nel rovescio v' ha la figura di un Lione con sopra uno scudo portante il Giglio, arme della real casa di Francia. Sopra il giglio v' ha un rastello, che oggidì si usa dai non legittimi figli di Francia nella lor arme, ed allora dovea usarsi per distinguere i cadetti dalla primogenita linea reale. Nel contorno KAROLVS S. P. Q. R. Furono battute queste due monete nel 1265. cioè prima che Carlo assumesse il titolo di re.

Nella terza si vede la stessa figura di donna colle lettere KAROLVS. REX SENATOR VRBIS. Nel rovescio ROMA CAPVD MVNDI S. P. Q. R.

La quarta e la quinta son poco diverse dalla precedente. Nella quarta sotto il Lione si vede un F. Furono tali monete battute prima dell' anno 1278. in cui Niccolò III. papa tolse al re Carlo la dignità senatoria.

La sesta, battuta dopo quell' anno, ha nel mezzo i Gigli con KAROL. DEI GRATIA. Nell'altra parte la croce, e IERVSAL. ET SICILIE REX.

La settima ha KAR DEI GRACIA; e nel rovescio REX SICILIE colla croce nel mezzo.

L' ottava porta queste lettere KA DEI GRA REX SICIE. Nell'altra facciata DVCAT APVL. PRIN. CA. cioè *Ducatus Apuliae Principatus Capuae.*

La nona ha nel mezzo K. e nel contorno AROLV. DEI GRACI. nel rovescio REX. SICILI.

La decima ha i Gigli nel mezzo, e intorno KAROL. DEI. GRA. nel rovescio REX. SICILIE.

La XI. è poco diversa dalla precedente.

La XII. nel Museo Bertacchini di Modena ha lo Scudo co' Gigli, e la croce, arme del regno di Gerusalemme. All' intorno KAROL. IERL. ET SICIL REX. Nel rovescio l' annunciazione della Vergine, e nel contorno AVE GRA PLENA DNS TECVM. Il Vergara attribuisce a Carlo I. questa moneta; dubito io, che s' abbia da riferire al secondo, nelle cui monete si truova la Vergine Annunziata. Non so, se dal primo, o dal secondo sia disceso il costume tuttavia mantenuto nel Regno di Napoli di chiamar *Carlini* somiglianti denari. In una Bolla di Benedetto XII. del 1342. si legge : = Una uncia auri ad pondus regni valet ultra ducatos quatuor

de Carlenis. = E in una iscrizione napoletana del 1370. = A quo recepit Sancta Restituta Carolenos ducentos octuaginta quatuor.

CARLO II. RE DI PUGLIA, O SIA DI NAPOLI.

Passato che fu all' altra vita nel 1285. il re Carlo I. a lui succedette nel Regno di Puglia, o sia di Napoli *Carlo II.* suo figlio, allora prigione in Ispagna, che poi fu coronato in Roma nel 1289. da papa Martino IV.

La prima moneta a lui spettante è simile nel diritto alle prime di suo padre. Cioè ci fa vedere una donna sedente con un globo in mano. Nel contorno ha CAROL. SED. cioè *Secundus*, DEI GRA IERL. ET SICIL REX. Nel rovescio la croce gigliata, come nelle monete francesi di que' tempi, e il motto HONOR REGIS IVDICIVM DILIGIT. Indovinar non so, perchè Carlo II. il quale non fu mai senatore di Roma, mettesse qui una tal figura, rappresentante Roma a mio credere, e non già lo stesso Carlo II. come fu di avviso il Vergara. Somigliante moneta fu ritrovata in Benevento dal P. Domenico Viva della compagnia di Gesù nell' anno 1698. Ma quivi non si leggeva il SED. cioè *Secundus*, e però a Carlo I. la medesima apparteneva.

La seconda ha uno scudo, dove comparisce l' arme del Regno di Gerusalemme, e la regale di Francia, coll' iscrizione KAROL. SED. IERL. ET SICIL. REX. Nel rovescio l' Annunziazione della Vergine colle lettere AVE GRACIA PLENA DNS TECVM.

Una singolar divozione professò questo principe alla Vergine Annunziata, e sotto il di lei nome fece fabbricare in Napoli una nuova cattedrale.

La terza ha il busto d' esso re colle parole KAROL. SED. REX. Nel rovescio la croce, e IERL ET SICIL.

La quarta è simile alla precedente, ma più picciola.

La quinta ha l' effigie d' esso re col manto, in cui tre gigli colla traversa di sopra, e colle lettere K. S. cioè *Carolus Secundus* IER. SICIL. REX. Il rovescio ha la croce, e COME (cioè *Comes*) PROVINCIE.

ROBERTO, E GIOVANNA I. REGI DI PVGLIA.

Nell' anno 1309. *Roberto* succedette a Carlo II. suo padre. La prima e terza delle sue monete hanno la donna sedente in una sedia, o sopra due Lioni, da noi veduta nelle precedenti, e da me creduta Roma. V' ha questa iscrizione: ROBERT. DEI. GR. IERL. ET SICIL. R. Nel rovescio HONOR REGIS etc. Non fu Roberto senatore di Roma, e pure si servì di quella figura.

La seconda è simile alla precedente nel diritto, diversa nel rovescio, perchè ha COMES PROVINCIE ET FORCALQERII.

La quarta appartiene a *Giovanna I.* nipote di Roberto defunto nel 1343. Ivi si mira una corona regale, sotto cui tre gigli col rastello. All' intorno IOHAN. HIER. ET SICIL. REG. Il rovescio ha la croce, insegna del Regno di Gerusalemme, e i gigli col

rastello, e le lettere COMITSA PVICE. E FORCAL. cioè *Comitissa Provinciae et Forcalquerii.*

La quinta mostra la medesima corona senza gigli, ed AVE MARIA GRACIA. PL. Nel rovescio la croce gigliata, ed AVE M.

La sesta è attribuita dal Vergara a *Giovanna I.* Io la riferisco alla seconda. Vi si vede un' Aquila con IVHANNA REGINA. Nel rovescio l' effigie di un romano pontefice, e S. PETVVS PP. cioè *Papa.* Vedi le monete di Giovanna II.

La settima ci fa vedere la corona, e le lettere IOVA. D. G. SCICIL. sottintendi *Regina.* La croce coi gigli è nel rovescio, e COMISA PRO ....

L'ottava ha nel diritto quattro lettere, cioè G. V. A. R. che lascio interpretare ad altri. Nel contorno IVHANNA REGINA. Nell' altra facciata l'effigie d' un pontefice romano colle lettere S. LEO PAPA. Il Vergara la riferisce a *Giovanna I.* Forse appartiene alla seconda.

La nona ha l' effigie d' una regina coronata, e IVH. REGINA. Vedesi nel rovescio la croce, e IER. SICIL. secondo il Vergara è di *Giovanna I.* A me sembra più tosto della seconda.

CARLO III. LODOVICO D' ANGIÒ, E LADISLAO REGI DI NAPOLI.

Carlo III. nipote del duca di Durazzo, sopranominato *della Pace*, essendosi impadronito del Regno di Napoli nel 1381. levò nel seguente di vita la regina Giovanna I. A lui appartiene la prima moneta, conservata nel Museo Bertacchini

di Modena. Ivi nel diritto queste sigle S. T. P. E. Le spieghi chi vuole. Nel contorno REX KROLVS. T. cioè *Tertius*. Nel rovescio l'immagine di un papa colle lettere S. PETRVS P.

Nella seconda si vede la croce gerosolimitana, e tre gigli. Nel rovescio un'altra croce. E perchè ivi compariscono quattro fascie, insegna del Regno d' Ungheria, appartiene tal denaro a *Lodovico re d' Ungheria* pretensore del Regno di Napoli, o a *Carlo III.* pretensore di quello d'Ungheria.

La terza è da attribuire a *Luigi Conte* o sia *duca d' Angiò*, il quale adottato dalla regina Giovanna I. nell'anno 1382. dichiarato re di Napoli dall' antipapa Clemente VII. infelicemente morì nel 1394. Nel mezzo si vede una corona coi gigli, e il rastello, chiamato de' francesi *Lumbel*. Nel contorno si legge LVDOV. HIER. ET SICIL. REX. Mirasi nel rovescio l'arme regale di Francia col rastello, e colla croce del Regno di Gerusalemme; e all'intorno COMES PROVICE. ET FORCAL*querii*.

La quarta ha nel mezzo queste lettere I. I. Q. L. nel contorno LVDOVICVS REX. Nel rovescio l'effigie di un papa colle lettere S. PETRVS CONFES. cioè *Confessor*. Credo io quì disegnato *S. Pier Celestino papa*, come nella prima di Carlo III. Appartiene la quinta moneta a *Ladislao* re di Napoli, che da alcuni *Winceslao*, e da altri *Lancislao* si truova nominato, figlio di Carlo III. che nel 1390. cominciò a signoreggiare nel Regno di Napoli. Nel mezzo comparisce A Q L A, cioè la città dell'Aquila, a cui dicono conceduto di poter

battere moneta. Nel contorno si legge LADISLAVS REX. Nell' altra parte l' immagine di un romano pontefice colle lettere S. PETRVS PP. CONFES. creduto *San Pietro Apostolo* dal Vergara, da me *San Pier Celestino*.

La sesta ha quattro sigle S. M. P. E. all' intorno LADISLAVS R. È simile al precedente il rovescio.

Nella settima compariscono le quattro lettere da noi vedute nell' ottavo denaro di Giovanna I. cioè GVAR. e all'intorno LADISLAVS R. Nel rovescio l' immagine d' un pontefice romano coll' iscrizione S. LEO PP. cioè *Papa*.

L' ottava ha le arme di Francia, e del Regno di Gerusalemme, e le quattro fascie cioè l' insegna del Regno d' Ungheria, preteso da esso re *Ladislao*. Nel contorno LADISLAVS REX ET DV. Nel rovescio due chiavi colle lettere SANCTVS PETRVS. Forse battuta in Roma, dove Ladislao fece da padrone.

GIOVANNA II. E RENATO D' ANGIÒ REGI DI NAPOLI.

Nell'anno 1414. succedette *Giovanna II.* nel Regno di Napoli a Ladislao suo fratello. La prima moneta a lei spettante ha nel mezzo un aquila coll' ale aperte, e all' intorno REGINA IOVA. Nel rovescio l' effigie d' un pontefice romano, e S. PETRVS PAPA.

La seconda nel Museo Bertacchini ha la medesima aquila e REGINA IVHANNA. Il rovescio è simile al precedente.

La terza ha quattro sigle, cioè AQLA. denotanti la Città dell' Aquila, e all' intorno IVHANNA

REGINA. Nel rovescio l' immagine di un romano pontefice, e S. PETRVS PP.

La quarta appartiene a Renato duca d' Angiò, che nel 1438. fu proclamato in Napoli re. Nella prima moneta comparisce la donna coronata, sedente sopra la sedia, e sopra i lioni, con lo scettro e globo; di cui s'è più volte parlato di sopra. In un lato si vede una picciola Aquila. Nel contorno RENATVS DEI GRE IRVLE SIC R. Nel rovescio la croce, e il motto HONOR REGIS IVDICIV DILIGIT.

La Quinta ha nel mezzo una corona, e le lettere R. IER. ET. SICIL. REX. Il rovescio ha la croce co' gigli negli angoli, e COMES PVINCIE.

La sesta ci fa vedere un' Aquila con corona di sopra, e nel contorno REX. RENATVS. Nel rovescio l'immagine di un papa sedente coll'iscrizione S. PETRVS E. cioè *Eremita*: il che conferma quanto ho detto di sopra, che in queste monete si parla di *San Pier Celestino.*

La settima ha un' Aquila e RENATVS REX. DEI G. Nel rovescio l' effigie d' un pontefice, e S. PETRVS PP.

L' ottava solamente è diversa dalla precedente per la picciolezza.

La nona ha uno scudo coll' arme di Francia, Gerusalemme, e Lorena. L' iscrizione rapportata dal Vergara è questa RENATVS D. G. REX. SIC. IER. ARLIOTI D. Strana parola *Arlioti D.* Per me credo, che ivi si legga AC LOTH. D. cioè *Lotharingiae Dux*. Nel rovescio un braccio armato e le parole FECIT POTENCIAM IN BRACHIO SVO.

ALFONSO I. D' ARAGONA, E FERDINANDO I. REGI DI NAPOLI.

Nell'anno 1442. s' impadronì di Napoli, e di tutto il regno *Alfonso I.* insigne re d' Aragona e Sicilia, e ne fu spogliato dalla morte nel 1458. La prima moneta appartenente a lui mostra il busto di un re coronato con ALFONSVS DEI GRACIA REX. Il rovescio ha delle fascie pendenti, insegna d' Aragona; le orizzontali, insegna d' Ungheria; i gigli e la croce, insegna di Francia e Gerusalemme. Nel contorno CICILIE. CITRA ET VLTRA.

La seconda ha le suddette arme o Insegne, ed ALFONSVS (o pure ALHONSVS) D. G. R. ARAG. S. C. V. H. cioè = Dei gratia Rex Aragonum, Siciliae Citra Ultra, Hierusalem, o Hungariae. = Ovvero in vece di H. si dee leggere F. cioè *Citra Ultra Farum*. Nel rovescio la donna coronata col globo e scettro, e l' iscrizione: DNS M. ALFO. AIVT. E. D. I. M. cioè = Dominus mihi Alfonso adjutor. Ego despiciam inimicos meos. =

La terza è poco diversa dalla precedente. Chiaramente vi si legge l' iscrizione da me recata di sopra ALFONSVS ec. laddove il Vergara leggeva D. G. R. AR. S. E. VN. Nel rovescio è aggiunto un S. alla figura di donna, quasi denotante la *Sicilia*.

Nella quarta è la stessa iscrizione.

La quinta di forma picciola ha il busto del re colle lettere ALFONSVS D. G. Nel rovescio son le armi regali con R. AR. S. C. V. F.

La sesta rappresenta l' effigie del re, e nel

contorno ALFONSVS REX ARAGONVM. Nel rovescio si mira la vittoria tirata da correnti cavalli, e il contorno ha VICTOR SICILIE PRECI. cioè vincitore del Regno di Napoli per le preghiere della Sicilia.

La settima appartiene a *Ferdinando, o Fernando I.* che nell' anno 1458. succedette al padre nel Regno di Napoli. Nella prima moneta si vede l' immagine di esso re coronato con una picciola Aquila, e il motto CORONATVS QA (cioè *Quia*) LEGITIME CERTAVI. Nel rovescio è la croce, e FERDINANDVS D. G. R. SICIE IER. V. cioè *Ungariae.* Denari tali si nomavano *Coronati.*

L' ottava fa vedere le sopra riferite arme od insegne, e FERDINANDVS D. G. R. SI. I. V. Nel rovescio è la donna coronata col globo e scettro, e il motto DNS. M. AIVT. ET EGO D. I. M.

La nona è simile alla settima nel diritto. Vi si legge chiaramente R. SIC. IER. VNG. Nel rovescio si vede l'effigie del re sedente, a cui un cardinale impone la corona, e un vescovo tiene il libro rituale. V' ha il motto CORONATVS ec.

La decima mostra l' effigie di esso re con FERRANDVS D. G. R. SICILIE. IE. Nel rovescio è l' immagine di san Michele sotto i cui piedi sta il drago. Il motto è IVSTA TVENDA.

L' undecima ha le insegne di Aragona, Sicilia, Gerusalemme, ed Ungheria, e FERDINANDVS D. G. R. S. I. V. Nel rovescio si vede l'effigie del re coronato con un M. e nel contorno RECORDATVS MISERICORDIE SVE.

La XII. fa vedere il re coronato con FERRANDVS REX. Nel rovescio si mira un cavallo, che

marcia senza briglia, arme di Napoli. V' ha ancora un' aquila picciola, e nel fondo un T. con rose di qua e di là. Nel contorno si legge EQVITAS REGNI.

La XIII. e le tre seguenti poco diverse mostrano l' effigie di esso re, e FERRANDVS, o pure FERDINANDVS REX. Nel rovescio si vede un cavallo, e un L. ovvero A. o pure BR. Questi denari di rame tuttavia in uso son chiamati cavalli.

La XVII. ha la figura della donna sedente col globo e scettro, e FERDINANDVS D. G. Nel rovescio la croce, e SICILIE IERVS. VN.

La XVIII. è simile alla settima, ma di minor mole.

La XIX. ha l' effigie del re con FERDINANDVS. D. G. REX; e nel rovescio la vittoria tirata da cavalli, e nel contorno SICILIE VICTOR.

La XX. del Museo Chiappini fu battuta dagli Aquilani, allorchè nel 1486. ribellati al re Ferdinando si diedero a papa Innocenzo VIII. Quivi si mirano le chiavi colla tiara pontificia, e all' intorno INNOCENTIVS PP. VIII. Nel rovescio un' aquila, e nel contorno AQVILANA LIBERTAS.

La XXI. fu battuta da *Niccolò conte di Campobasso*, che con altri magnati nel 1459. ribellato a Ferdinando, seguitò Giovanni d' Angiò figlio di Renato. Nel diritto si mirano i ceppi, che si veggono nelle monete di san Lodovico re di Francia, colle lettere NICOLA COMES. Nel rovescio una croce, e CAMPIBASSI.

ALFONSO II. RE DI NAPOLI.

Nell' anno 1494. finì i suoi giorni Ferdinando I. a cui succedette *Alfonso II.* suo figlio, che abbattuto da Carlo VIII. re di Francia, nel seguente anno terminò il suo vivere. La prima moneta appartenente a lui ha san Michele, che ferisce il Drago colle lettere ALFONSVS D. G. SIC. IE. V. Nel rovescio è l' effigie sedente d' esso re, a cui un cardinale mette la corona in capo. L' iscrizione è questa: CORONAVIT E VNXIT ME MANVS T. D. cioè *Tua Domine.*

La seconda ha l' arme di Aragona e di Napoli con ALFONSVS II. D. G. R. S. cioè *Dei gratia Rex Siciliae.* Nel rovescio si mira donna sedente con scettro nell' una mano, e croce nell' altra colle seguenti parole: SVB DEXTERA TVA SALVS M. D. cioè *Mea, Deus.*

La terza ha nel mezzo un Ermellino; dal di sopra pende una fascia, in cui è scritto DECORVM. Intorno v' ha ALFONSVS II. D. G. R. SICIL. IER V. Nel rovescio si mira un altare, sopra cui arde fiamma colle parole IN DEXTERA TVA SALVS MEA.

FERDINANDO II. E CARLO VIII. REGI DI NAPOLI.

Figlio di Alfonso II. fu *Ferdinando II.* che nel 1495. ricuperò il regno. La sua prima moneta è simile alla precedente, se non che ha questa iscrizione: FERRANDVS II. D. G. R. SIC.

La seconda ha le insegne d' Aragona e di Napoli colle parole: FERDINANDVS II. D. G. R. SI. Nel rovescio l' Ermellino, o Donnola con sovraposto

un' E. e la parola DECORVM ; e nel contorno OMNIA SERENA. In fondo LICI.

La terza è quasi la stessa che la precedente.

La quarta appartiene a *Carlo VIII. re di Francia*, che nel 1494. s'impadronì del Regno di Napoli. Fu battuta nell'Aquila, città delle prime ad entrare nel suo partito, e si fece confermare da lui il privilegio della Zecca. Vi si mira in uno scudo l'arme regale de' gigli, e sopra di essi la corona, colle parole CHARLES e un K. al rovescio, e ROI. D. FR E. Nel rovescio è un' aquila, insegna di quella città, e nel contorno CITE DE LEIGLE, cioè *Città dell' Aquila*.

La quinta, parimente battuta dagli aquilani, ha il suddetto scudo, e CAROLVS REX FRA. Nel rovescio la croce, una picciola aquila, e le lettere AQVILANA CIVITAS.

La sesta ha il medesimo scudo, e KROLVS D. X. G. REX FRA. Il rovescio simile al precedente.

La settima comparisce co' gigli, e colle lettere KROLVS D. G. R. FR. SI. Nel rovescio la croce, e TEATINA CIVITAS.

L'ottava presenta il medesimo scudo, e di qua, e di là K. L. e KAROLVS D. G. R. FRANCORV. SIC. IER. Nel rovescio la croce, e XPS. VINCIT. XPS REGNAT. XPS. IMPerAT.

La Nona è poco diversa dalla precedente.

La decima allo scudo aggiugne CAROLVS D. G. FRACCORV. IHEM. ET. S. R. Si mira nel rovescio la croce di Gerusalemme colle lettere PER LIGNV S. CRVCIS LIBERET N. D. N. cioè *nos Deus noster*.

L'undecima ha tre gigli colla corona di so-

pra, e nel basso S. M. P. E. Nel contorno KROLVS. D. G. R. FR. SI. I. Nel rovescio la croce con quattro crocette, e XPS VINC. etc.

FEDERIGO II. RE DI NAPOLI.

A Ferdinando II. succedette nel 1496. *Federigo II.* suo zio paterno. La prima fra le sue monete ha il busto di lui coronato, con un T. nel mezzo, e FEDERICVS DEI GR SIHI. e le lettere RECEDANT VETERA, indicanti, che dimentica i torti a lui fatti dal popolo.

La seconda ha l'arme d'Aragona e Sicilia, e FEDERICVS DEI GRA REX SI. I. V. In una di rame REX SI. HIER. Due cornucopie nel rovescio, e VICTORIE FRVCTVS.

La terza ha un'aquila, e FRIDERIC. T. D. GRA REX. SICIL. È chiamato *Terzo* in riguardo a Federigo II. Augusto; ma egli non fu che primo fra i re di Sicilia. Nel rovescio l'insegna degli aragonesi, e DVC APVL. PRINCIPAT. CAPVE.

La Quarta ha l'effigie del re coronato; e FEDERICVS D. G. R. SI. e nel contorno la croce, e SIT NOMEN DNI BENEDICtum.

La quinta ha la stessa effigie, e FEDERICVS REX. Nel rovescio un cavallo senza freno, e il motto EQVITAS REGNI.

E questo basti, non passando l'assunto mio oltra al 1500.

I DOGI DI VENEZIA.

Non lascia d'essere antichissima la Zecca dell'inclita città di *Venezia*, ancorchè non se ne

sappia bene l' origine. Andrea Dandolo, il più dotto e antico degli storici veneti, scrisse, che tal diritto era stato conceduto a Venezia fin dai più antichi tempi; perciocchè parlando di Rodolfo re d' Italia circa l' anno 921. così scrive: = Hic Rodulfus regni sui anno quarto, papiae solium tenens, immunitates Venetorum in Regno Italico ab antiquis imperatoribus et Regibus concessas, per privilegium renovavit. Et in eodem declaravit, Ducem Venetiarum potestatem habere fabricandi monetam, quia ei constitit, antiquos duces hoc continuatis temporibus perfecisse. = Ma Marino Sanuto iuniore, il Sansovino, ed altri han preteso, che a Pietro Candiano III. doge circa l' anno 950. fosse conceduta la facoltà di battere moneta da Berengario II. re d' Italia in segno di che sotto l' immagine di quel doge posero il seguente distico:

Multa Berengarius mihi privilegia fecit.
Is quoque monetam cudere posse dedit.

Ma non può sussistere sì fatta opinione, e dee dirsi, che Berengario II. solamente confermò quel diritto. L' anonimo scrittore delle vite MSte dei dogi veneti, che si conservano nella biblioteca Estense, e giungono sino a Bartolomeo Gradenigo eletto nel 1339. così parla di Pietro Candiano terzo, Doge circa l' anno 942. = Iste dux fuit filius suprascripti Petri Candiani ducis. Cujus tempore Berengarius rex, Venetorum antiqua jura confirmavit, et denuo concessit etc. et cudendi monetam auri et argenti, ut sub imperio graeco-

rum habuerant, potestatem dedit: = parole chiaramente indicanti, che anche prima sotto i greci imperadori ebbero i dogi di Venezia il Gius della Zecca. Scrive il sopra lodato Dandolo all' anno 1031. di Otto Orseolo patriarca: = Hic monetam parvam sub ejus nomine, ut vidimus, excudi fecit. = E all'anno 1194. di Arrigo Dandolo doge scrive: = Hic argenteam monetam, vulgariter dictam = Grossi veneziani, *vel* Matapani, = cum imagine Jesu Christi in throno ab uno latere, et ab alio cum figura Sancti Marci, et ducis, valoris viginti sex parvulorum, primo fieri decrevit. = E che la moneta veneziana nel secolo XI. fosse in corso per l' Italia, lo pruova uno strumento del 1054. esistente nell' archivio de' canonici di Modena, dove è fatta menzione *Denariorum Veneticorum.* Ma ciò che maggiormente accredita la moneta veneziana, è un passo di Raterio vescovo di Verona, che fiorì ne' tempi del suddetto re Berengario II. perciocchè nell' opuscolo intitolato = Qualitatis conjectura nomina sex Libras Denariorum Veneticorum: = dal che si può inferire, che non aspettassero i dogi veneti le grazie d'esso Berengario per battere denari, cioè per esercitare una prerogativa, di cui solamente goderono in que' tempi i duchi di Benevento e Napoli. Poichè quanto al Porcacchi, il quale nel lib. IV. della famiglia Malaspina scrive di aver veduto una moneta con capo virile, e colle lettere ADALBERTVS THVSCIAE MARCHIO, che fioriva nell'anno 905. non falleremo credendo, questa essere una delle favole, che quello scrittore francamente usò di spac-

ciare a' tempi suoi. Parimente penso, che s' inganni, chi vuol battuti denari da Bonifacio marchese di Toscana, padre della contessa Matilda. Nè pure il Fiorentini giudicò sussistente sì fatta opinione. Anzi v'ha chi crede, che anche allorchè signoreggiarono in Italia i re goti, usassero di battere moneta, ma di basso metallo, ricavandolo da Cassiodoro, il quale nel lib. XII. Epist. 24. parlando delle loro isole, così scrive : = Moneta illic quodammodo percutitur victualis. = Ma altro a mio credere fu il sentimento di Cassiodoro. Col suo fiorito stile egli loda le Saline Venete : = Inde (così egli parla) vobis fructus omnis enascitur, quando in ipsis et quae non facitis, possidetis. Moneta illic quodammodo percutitur victualis. = Notisi quel *quodammodo*, cioè *per così dire*. Le vostre saline per voi sono una Zecca, perchè il sale ivi formato vi provvede di tutto quanto si richiede al vostro vitto. Il sale vi è in luogo di moneta. Sommamente desiderava io di poter rinvenire uno di que' *Denari Venetici*, che abbiam veduto spesi nel secolo decimo, e grandi ricerche ne feci. A questa mia voglia in fine soddisfece l'eccellentissimo sig. Domenico Pasqualigo del quondam Vincenzo senator veneto, con aver egli trovato tre antichi denari simili, che somministrarono a lui occasione anche d' illustrarli con una erudita Dissertazione stampata. Io ne ho prodotto un solo. Quivi si mira la croce, e nel contorno CHRISTVS IMPERAT. Il rovescio rappresenta una figura di tempio colle lettere VENECI, e un' A. più basso. Punto non dubito io, che tal moneta

appartenga alla nobilissima città di Venezia, grande ornamento d'Italia, e non già alla picciola di Francia. E questi denari si doveano battere ivi ne' vecchi secoli. Già li abbiam trovati in uso nel secolo X. e questo vien confermato dal chiarissimo P. Bernardo de Rubeis dell'ordine de' predicatori, da cui furono lette in uno strumento del Friuli dell' anno 972. le seguenti parole: = Et persolvere exinde debeant singulis annis per omnem missam Sancti Martini, argenteos bonos Mediolanenses solum quinque, aut de Venecia solum decem. = A que' tempi adunque credo io, che s'abbia a riferire il denaro suddetto, nel quale non comparendo nome di alcun imperadore greco o latino, indizio può essere fin d'allora della sovranità di quella insigne repubblica. Andiamo ora a vedere, quali altre monete venete ho io potuto raccogliere.

La seconda appartiene ad *Enrico* o sia *Arrigo Dandolo*, doge di Venezia nel 1192. che lasciò gran memoria delle sue illustri azioni. Siccome accennammo, fu egli il primo a mettere nei denari il suo nome: cosa non praticata in addietro. Nel diritto comparisce l' immagine di Cristo con lettere Greche IC. XC. *Jesus Chistus*. Nel rovescio san Marco consegna al doge la bandiera colle lettere H. DANDOLVS, cioè *Henricus*; e S. M. VENETI, cioè *Sanctus Marcus*. *Venetia*, o *Venetiarum*, o *Veneticorum*. Denari tali furono appellati *Grossi*, o *Matopani*.

La terza presso il fu padre Catterino Zeno,

fratello del rinomato sig. Apostolo, riguarda *Pietro Ziani*, eletto doge nel 1205. Quivi si vede Cristo sedente col Vangelo, e le lettere IC. XC. Il rovescio è simile al precedente, fuorchè nell' iscrizione, cioè P. ZIANI, e S. M. VENETI.

La quarta nel Museo Bertacchini, appartiene al suo successore *Jacopo Tiepolo*, eletto nel 1229. È simile a' precedenti, se non che ha l' iscrizione IA. TEVPL DVX.

La quinta parimente in Modena presso il sig. Domenico Vandelli, pubblico lettore, non è diversa. Ha le lettere RA. CENO. DVX. cioè *Raynerius Zeno Dux* nel 1252.

La sesta presso il sig. Giuseppe Cattaneo in Modena, simile all' altre, ha queste lettere LA. TEVPL. DVX. cioè *Laurentius Teupulus Dux*, eletto nel 1268.

La settima presso il dottore e parroco padovano Adamo Pivati, ha IO DANDVL. DVX. cioè *Giovanni Dandolo*, eletto nel 1280.

L' ottava nel Museo Bertacchini, e presso altri in Modena, ha le lettere PE GRADONICO DVX, cioè *Petrus*, eletto nel 1288. In una di queste si legge solamente XPVS, cioè *Christus*.

La nona esistente presso il sig. Pietro Gradenigo di Jacopo, patrizio veneto, è d' oro con figura diversa dalle precedenti. Quivi san Marco in piedi porge la bandiera al doge inginocchiato colle lettere PET. GRADO. DVX. cioè *Petrus Gradonico Dux*, mentovato nella precedente. Nell' altra facciata si vede l'effigie del Salvatore in piedi,

ornato di varie stellette. Nel contorno si legge: SIT T. XPE. DAT. Q. TV REGIS ISTE DVCA. cioè, s' io mal non m' appongo:

Sit tibi, Christe, datus, quem tu regis, iste ducatus.

I precedenti denari sono d' argento; questo è d' oro. Giovanni Dandolo predecessore di Pietro Gradenigo, fu quegli che cominciò a battere moneta d' oro. Di lui scrive Rafaino Carisino continuatore del Dandolo: = Qui etiam ducatos aureos primitus fieri jussit. = Quel denaro fu poi appellato *Zecchino* dalla *Zecca*, da cui ricevette la forma.

La decima in Modena presso il sig. Giuseppe Maria Cattaneo, fu battuta dal celebre doge e storico *Andrea Dandolo*, eletto nel 1342. Vi si vede san Marco, che dà la bandiera al doge colle lettere S. M. VENETI, e AN. DANDVL. DVX. Nel rovescio l'effigie di Cristo Signore, che sorge dal sepolcro colle lettere XPS. RESVRESIT.

L' XI. nel Museo Bertacchini è simile alla precedente, ma con questa iscrizione alquanto diversa, cioè S. M. VENETI ANDR. DANDVLO DVX. L' altra facciata ha Cristo, che sta in piedi col Vangelo in mano, e benedice col verso sopra riferito SIT. T. XPE etc.

La XII. ha l' effigie del doge colle lettere ANDR. DANDVLO D. Nel rovescio è un Lione, insegna della repubblica veneta, che tiene la bandiera, colle lettere S. MARCVS VENETI.

La XIII. presso l' abbate Domenico Vandelli, in altro non è diversa dalla precedente che nel-

l'iscrizione, leggendosi ivi IOH. DELPHYNO DVX. che nell' anno 1356. ottenne tal dignità

La XIV. nel Museo Bertacchini è un Zecchino, e però ha solamente di diverso dagli altri il nome, cioè IO. DELPHINO DVX.

La XV. nello stesso Museo, è simile alla precedente fuorchè nel nome, ch' è ANDR. CTAR DVX, cioè *Andrea Contareno* eletto nel 1367.

La XVI. nel medesimo Museo ha questa iscrizione: FR. FOSCARI DVX. cioè *Franciscus Foscari*, creato doge nel 1423. Nel rovescio si vede l'effigie del Salvatore col motto GLORIA TIBI XPE, cioè *Christe.*

La XVII. nello stesso Museo, ha il busto del doge colle lettere NICOLAVS TRONVS DVX. eletto nel 1471. Nel rovescio il Lione tenente la bandiera, e SANCTVS MARCVS.

La XVIII. ha queste parole AND. VENDRAMIN. DVX. e le lettere M. P. Fu egli eletto Doge nel 1476. Nel rovescio l'immagine del Salvatore, e le lettere IESVS CHRISTVS GLORIA TIBI SOLI. Non so se sia di quelle monete, che in Venezia si chiamano *Oselle.*

La XIX. presso il conte Giovanni Bellincini di Modena ha IO MOCENICO. DVX. e le lettere A. M. fu promosso alla dignità ducale nel 1478.

La XX. Nel Museo Bertacchini appartiene allo stesso. Vi si mira la effigie, che tiene in mano la bandiera colle lettere F. F. e nel contorno IOANES MICENIGO, o sia MOCENIGO. Nel rovescio mirasi il Lione veneto alato col libro de' Vangeli.

La XXI. nel medesimo Museo fa vedere Cri-

sto, che siede e benedice coll' iscrizione GLORIA TIBI SOLI. IC XC Nel rovescio S. M. VENETI MARC. BARBADICO DVX. Z. M. Fu eletto nel 1485.

La XXII. nello stesso Museo. Vi si mira la croce, e all' intorno AVG. BARBADICO DVX. cioè *Agostino Barbarigo* eletto nel 1485. Nel rovescio il Lione con due lettere M. B. e nel contorno SANCTVS MARCVS VENETI.

La XXIII. si dovea riferir molto prima, ma per non essere moneta, l' ho riserbata a questo sito. Essa è un medaglione, o sia, come dicono in Venezia, un' *Osella*, battuta per onore. Vi si vede l' effigie del doge, che porta in capo la berretta ducale colle lettere CRISTOFORVS. MAVRO DVX. Nel rovescio una corona, che contiene questa iscrizione RELIGIONIS. ET IVSTICIAE CVLTOR. Fu promosso alla dignità ducale nel 1462.

E finquì delle più antiche officine monetarie d'Italia. Vennero poi tempi in Italia, che non poco cangiarono il sistema e l' aspetto delle cose. Perciocchè i vescovi, e non poche città, volendo accrescere il loro decoro, andarono ottenendo da gli augusti le regalie, fra le quali il gius di battere moneta. Ciò principalmente cominciò ad introdursi nel secolo XI. benchè non manchino esempli di vescovi, che anche molto prima ebbero temporal dominio, e batterono denari. Intorno a ciò son da vedere il Tomasino e il Blanc. E certamente ad alcuni vescovi, ed anche abbati in Francia si truova conferita prima del mille una tal facoltà. Mi sia nondimeno permesso di dire, che tante cose dette di essi vescovi non s' hanno

da ricevere senza esame. Se vogliam credere al Browero lib. IX. Annal. Trever. Lodovico re di Germania nell' anno 902. conferì a Rabodo arcivescovo di Treveri *Trevericae Civitatis Monetam.* Ma si può dubitare di quel diploma, conceduto da un re giunto appena all' età d' undici anni, particolarmente perchè tal prerogativa si dice non conceduta, ma restituita a Rabodo. = *Quae quondam tempore Wemodi ejusdem Urbis Archiepiscopi de Episcopatu obstricta, et in Comitatum conversa noscuntur.* = Nell' anno 773. fu creato vescovo di Treveri Weomodo. Creda chi vuole, che fino allora, e forse prima, appartenesse a que' vescovi la fabbrica dei denari. Ma non sono mai mancati coloro, che han cercato di dedurre dai più vecchi secoli la presente loro nobiltà e potenza, e ciò che l' antichità ignorò, si vide con finti strumenti asserito. Lo stesso Browero avendo trovato all' anno 902. il *Conte* in Treveri, immaginò, *Comites pro Archiepiscopo in Urbe jus dixisse*; e che fu con quel diploma restituito *jus Treverensis Urbis Archiepiscopo.* Ma ministri de i re ed imperadori, e non già de' vescovi, anticamente furono i conti. Ma lasciando andar questo, dichiamo, che in Italia nel secolo XI. e XII. oltre alle città di sopra riferite, cominciarono altre a godere il privilegio di battere moneta, con obbligo nondimeno di mettere in essa il nome del re od imperadore in segno del supremo loro dominio. Il qual rito andò a poco a poco cotanto crescendo, che niuna città libera o principe vi restò, a cui non fosse permesso di battere denari d' ar-

gento, e in fine anche d' oro. Anche allora si otteneva tutto coll' oro. Io dunque, secondo l' ordine dell' Alfabeto, andrò notando tutte quante le monete de' principi e delle città, che ho putute finora raccogliere.

ANCONA

Parecchi denari della città d' Ancona ho io trovato in Modena, perchè andando per divozione i pellegrini ad Assisi, o alla santa casa di Loreto, riportavano sovente da Ancona di quelle monete, stimando, che san Ciriaco o Quiriaco ivi impresso, particolar virtù avesse per impetrar da Dio qualche determinata grazia.

La prima moneta nel museo Chiappini, e in Roma presso il cavaliere Francesco Vettori, ha questa iscrizione nel diritto ✠ PP. S. QVIRIACVS, con prendere le tre ultime lettere dal centro. Nel rovescio è una croce, e all' intorno DE ANCONA. L' Ughelli tom. I. Ital. Sac. ne rapporta una simile.

La seconda, conservata da molti in Modena, benchè di varie forme, rappresenta l' immagine di un vescovo colle parole PP. S. QVIRIACVS, e in altre PP. S. CIRIACVS. L' altra facciata ha la croce, e nel contorno DE ANCONA.

La terza nel Museo Bertacchini è simile alle precedeuti, se non che ha le chiavi per indizio del dominio della chiesa romana. Protettore di Ancona è da lunghissimo tempo *San Ciriaco*; ma chi egli sia stato, s'è disputato assaissimo fra gli eruditi, e tuttavia resta questo affare nelle tenebre. Chi l' ha giudicato un vescovo di Gerusalem-

me e martire; vogliono altri, che sia stato un vescovo di Ancona. Specialmente si vegga l' Ughelli ne' vescovi di Ancona, e il padre Papebrochio nella prefazione agli Atti di san Ciriaco nel dì 4. di Maggio. Hanno qua cacciato il capo non poche favole, e non mancano atti apocrifi. Se non mi avesse trattenuto una moneta di Rimino, di cui si farà menzione quì sotto, avrei sospettato, che gli Anconitani avessero tenuto san Ciriaco, non per un vescovo di Gerusalemme, o della loro città, ma per un pontefice romano. Perciocchè quando ai santi si aggiugne il doppio P. questo non suol significare se non PAPA, come costa da innumerabili pruove. In fatti nell' antica e favolosa leggenda di *Santa Orsola*, e di (quasi non mi attento a dirlo) *undici mila vergini e martiri* sue compagne, si truova *Papa Ciriaco*, pontefice fabbricato dagl' impostori, se pure non è con tal nome indicato *San Siricio Papa*, come ha immaginato taluno per sostenere quella filastrocca di favole. Ma a tal sospetto non resta luogo, da che anche il PP. si truova nella moneta di Rimino, oltre di che qui esso si mette innanzi al nome del santo, laddove per significare un papa suole posporsi. Potrebbe essere, che avvertiti gli anconitani, non poter quello essere un patriarca di Gerusalemme si riducessero a intitolarlo di Ancona. Nel Museo Bertacchini si veggono denari anconitani coll' effigie di un vescovo, e senza il PP. ma solamente S. QVIRIACVS EPS, cioè *Episcopus*.

La quarta nel Museo Muselli di Verona ha un uomo, che corre a cavallo colle lettere DE AN-

cona. Nel rovescio un' a nel mezzo, e nell' intorno s. qviriacvs pp. Qui veramente è posposto il pp. contuttociò non credo che significhi *Papa*.

La quinta nel Museo Bertacchini ha le arme di papa Paolo II. e sovraposte le chiavi e il triregno, e nel contorno pavlvs papa ii. Nel rovescio è l' effigie di un santo probabilmente san Ciriaco, e nel contorno marchia ancone. Fra le monete di questo pontefice pubblicate dal P. Bonanni non ho trovata la presente.

LA CITTA' DELL' AQUILA.

Gia s' è veduto nel catalogo delle monete del Regno di Napoli, quante ne sieno state battute in questa città. Il trovarsi in esse così spesso l' aquila, può servire d' indizio, ch' essa veramente godesse un particolar privilegio della Zecca.

AQUILEIA, E SUOI PATRIARCHI.

Lungo tempo fu una delle più nobili e riguardevoli città d' Italia quella di *Aquileia*, finchè il furibondo re degli Unni Attila sì fattamente l' atterrò, che mai più non alzò dipoi la testa. Veggonsi molte monete ivi battute sotto i primi imperadori cristiani. Ma dopo il suo lagrimevol eccidio per più secoli niun vestigio ivi si truova di officina monetaria. Finalmente ai patriarchi di Aquileia, perchè signoreggianti all' ampia, e nobil provincia del Friuli, fu da Federigo II. Augusto conceduta la facoltà di battere moneta. Se prima que' patriarchi esercitassero questo diritto, nol so dire. Almeno da quel tempo

si veggono denari della loro Zecca. L' effigie di molti di essi cavata dal museo Padovano del conte Giovanni da Lazzara, fu a me trasmessa dal dottore Adamo Pivati, mio singolare amico. Maggior copia ancora me ne somministrò il sig. Gian-Francesco Muselli, arciprete della cattedrale di Verona, già raunate dal Chiariss. Monsig. Francesco Bianchini.

La Prima nel museo Muselli ci presenta l'effigie del Patriarca, che tien colla destra la croce, un libro colla sinistra colle lettere VOLFKER. EP. cioè *Volfkerius Episcopus*. Nel rovescio un' Aquila coronata, e nel contorno CIVITAS AQVILEGIA. Fu battuta circa l'anno 1220.

La seconda nello stesso museo ha una somigliante effigie, e BERTOLEVS P. cioè *Patriarcha*. Nel rovescio la figura di un uomo colle mani alzate, e CIVITAS AQVILEGIA. All' anno 1234. o circa si dee riferire.

La terza nel Museo Lazzara è del medesimo patriarca, simile alla precedente, se non che nel rovescio di essa v' ha un' Aquila.

La quarta nel Museo Muselli ha un somigliante diritto. Nel rovescio una porta con tre torri, e CIVITAS AQVILEGIA.

La quinta nello stesso museo ha la seguente iscrizione GREGORI*us* ELECTVS. Nell' altra facciata l' arcivescovo, a cui un santo (probabilmente Hermagora) porge la croce, e CIVITAS AQVILEGIA. Egli è *Gregorio da Montelongo* eletto patriarca nel 1252.

La sesta nel museo Lazzara appartiene allo

stesso *Gregorio* già consecrato. Nel diritto GREGO-*rius* PATRI*archa*. Nel rovescio un' Aquila, e nel contorno AQVILEGIA.

La settima, ottava, e nona nel museo Muselli appartengono al medesimo *Gregorio*. Mirasi un giglio nelle due prime, una croce nella terza.

La X. XI. e XII. nello stesso museo hanno questa iscrizione: RAIMVNDVS PA*triarcha*; e nel rovescio AQVILEGENSIS. Egli è *Raimondo dalla Torre* eletto nel 1272. la di cui arme, cioè la torre, si mira nella decima; e l' aquila, o i gigli coll' immagine della Beata Vergine nell' altre due.

La XIII. nel museo Lazzara appartiene al medesimo patriarca, et ha due chiavi denotanti l'autorità spirituale e temporale; e due torri, insegne della sua casa.

La XIV. nello stesso museo ha la seguente iscrizione: PETRVS PATRIARKA, eletto circa l' anno 1299. Nel rovescio un' aquila coll' arme del patriarca, e le lettere AQVILEGENSIS.

La XV. nel museo Muselli è poco diversa dalla precedente.

Nella XVI. del museo Lazzara comparisce l' effigie del patriarca colle lettere OTOBONVS PA-*triarcha*. Nel rovescio le sue arme, ed AQVILEGENSIS. Fu eletto nel 1301.

Nella XVII. del museo medesimo si legge PA-GA*nus* PATR*iarcha* eletto circa il 1319. Il rovescio ha una torre, ed AQVILEGIA.

La XVIII. nello stesso ha l' immagine della Madre di Dio, che ha in braccio il Divino Infante,

E BERTRANDVS P. cioè *Patriarcha*, eletto nel 1325. Nell' altro lato un' aquila ed AQVILEGENSIS.

La XIX. nel museo Muselli ha nel diritto una croce e DEVS. All' intorno BERTRANDVS PATriarcha. Nel rovescio l' effigie d' un santo coll' iscrizione S. HERMACHORas AQVILEGIensis.

La XX. è poco diversa dalla precedente.

La XXI. nel Museo Lazzara ha un Lione coronato rampante colle lettere MONETA NICOLAI. Nel rovescio sta la croce, e all' intorno PATRIarchAE AQVILEGensis. Fu questi eletto nel 1350.

La XXII. ivi pure si truova. Nel diritto ha MONETA LVDOVICI. Di qua e di là due scettri colle lettere LV. Nel rovescio è l' aquila, e PATRIARCHA AQVILeGENsis, eletto nel 1358.

La XXIII. nel museo Muselli è del medesimo Lodovico. Siede egli nella cattedra o faldistoro colle lettere LVDOVICVS PAtriarcha. Nell'altra facciata una torre, arme sua, da cui escono due scettri gigliati, e di qua e di là LV. Nel contorno AQVILEGIA.

La XXIV. del museo Lazzara fa vedere un' aquila. Nel contorno si legge MONETA MARQVARDI PATtriarchaE, eletto nel 1364. Nel rovescio l' immagine di un santo colle lettere S. HERMACORA, che fu il primo vescovo di Aquileia.

La XXV. nel museo Muselli ha un globo sopra un guanciale, sotto cui sta un M. e all' intorno MARQVARDVS PATR. Nel rovescio la croce con AQVILEGENSIS.

La XXVI. nel museo Lazzara ha l' arme, re-

gia di Francia, cioè tre gigli colle lettere FILIPPVS COMINARIS. Nell'altra parte un'aquila con PATRIARCHA AQVILEGENSIS. Era questi del sangue reale di Francia, e de' conti di Alenzon, ornato della porpora cardinalizia, e destinato circa l'anno 1382. a reggere la chiesa d'Aquileia. Ma che è quel *Cominaris?* Forse son corrose le lettere. Il mio sospetto è, che sia un'abbreviatura di COMMENDATARIUS, cioè *Commendatarius*; perchè a cagion di questo titolo, che facea diventare quella ricchissima chiesa, per così dire, un benefizio semplice, si rivoltò la patria del Friuli, e ne nacque una lunga guerra.

La XXVII. nel museo Muselli ha nel diritto un'aquila scavata, e le lettere IOANES PATRIARCA AQVI. Nel rovescio un vescovo sedente nel faldistorio coll'iscrizione S. HERMACHORAS. Questo *Giovanni*, durante lo scisma, fu eletto circa l'anno 1389.

La XXVIII. nel medesimo museo ha un elmo colle penne sopra l'arme dello stesso patriarca, colle lettere IOANES PATRIHA. Il rovescio poco diverso dal precedente.

La XXIX. nel suddetto museo ha lo scudo coll'arme della Casa Gaetana con due fascie o vipere trafitte da uno spiedo. Nel contorno ANTONIVS PATRIARCHA, eletto nel 1395. Il rovescio ha la croce, ed AQVILEGENSIS.

La XXX. in esso museo è poco diversa dalla precedente. Ha nel rovescio un'aquila.

La XXXI. nello stesso museo. Ha uno scudo coll'arme differenti dalle precedenti, e le lettere

ANTONIVS PATRIARCHA. Nel rovescio un' aquila, ed AQVILEGENSIS. Appartiene ad *Antonio* da *Portogruaro*, eletto nel 1402.

La XXXII. nello stesso museo, ha uno scudo con arme a scacchi, e le lettere LVDOVICVS DVX DE TECH, eletto nel 1318. Nel rovescio l' immagine della Beatissima Vergine, e PATRA AQVILE.

La XXXIII. parimente nel museo Muselli è un medaglione. V' ha la figura di un ecclesiastico colla corona chericale, e all' intorno LVDO... AQVILEGENSIVM PATRIARCHA ECCLESIAM RESTITVIT. Nel rovescio soldati in moto coll' iscrizione ECCLESIAM RESTIT*uit* EX ALTO. Appartiene a Lodovico Scarampo cardinale, che nel 1440. eletto patriarca, venne ad un accordo colla repubblica veneta.

ARIMINVM, CIOE' RIMINO.

Piu monete di Rimino ho io veduto di differente mole, ma quasi tutte col medesimo aspetto. Vi si mira l' effigie di un vescovo colle lettere PP. S. GAVDECIVS, cioè *San Gaudenzio* vescovo e protettore di quella città. Nell' altra facciata una croce, e DE ARIMINO. Come ne' denari di Ancona, così qui compariscono i due PP. i quali quantunque altrove sogliano significare *Papa*, qui nondimeno pare che altro senso non abbiano, fuorchè quello di *Perpetuus Patronus*, o *Patriae Protector*, o altro simile.

La seconda in Roma presso l'abate Benedetto Fioravanti. Quivi si legge SANT. IVLIANVS. Nel rovescio la croce, e DE ARIMINO.

Aggiungasi un medaglione del museo Bertacchini. Ivi l'effigie di un principe laureato coll'iscrizione SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA PAN-*dulfi Filius*. Nel rovescio la facciata del tempio di san Francesco, da lui fabbricato, colle lettere PRECLA*rum* ARIMINI TEMPLVM AN. GRATIAE V. F. (cioè *vivens fecit*) MCCCCL. Vedi qui sotto alla voce *Malatesta* altre monete di lui.

AREZZO.

Un' antica moneta d'Arezzo fece a me vedere il cavaliere Gregorio Redi, figlio del celebre Francesco, e patrizio di Arezzo. Nell'una parte si vede l' effigie di un santo vescovo colle lettere S. DONATVS. protettore della città. Nell' altra una croce, e DE ARITIO.

La seconda poco diversa ha questa iscrizione PP. S. DONATVS: da cui sempre più si scorge, che PP. nelle monete è adoperato non per *Papa*, ma per *Patronus*. Nel rovescio sta DE ARITIO.

La terza è simile alla precedente, fuorchè nel rovescio.

La quarta nel museo Muselli è poco differente dalla precedente. Leggesi anch' ivi DE ARITIO. Così si scriveva allora. Gorello nella cronica da me data alla luce ne fa fede scrivendo:

Il vero nome mio fu sempre Arizio
Per le molt' Are, ch' eran nel mio centro,
Dove a gli Dei si facea sacrifizio.

Ma nelle picciole monete di rame di essa città si vede DE ARRETIO.

ASCOLI.

Anche ad *Ascoli* città della Marca Anconitana appartenne una volta il pregio di poter battere moneta. Dal padre Filippo Camerini presidente dell' Oratorio di Camerino mi fu inviata una moneta di rame, dove comparisce la facciata di una porta, o ponte, o altro edifizio con torri. Nel contorno le lettere DE ASCHOLO. Il rovescio ha la croce con de' gigli negli angoli.

La seconda nel museo Bertacchini ha l' arme gentilizie di un papa, probabilmente *Alessandro* VI. con sopra le chiavi e il triregno, e nel contorno ALE.... P. M. nel rovescio una porta con due stellette, e DE ASCVLO.

La terza più antica ha le lettere MARTIN. PAPA, e le chiavi di sopra. Sarà *Martino V.* Nel rovescio si legge S. EMIGDIVS (protettore della città) ESCVLO.

La quarta presso l' abate Fioravanti ha R. SFORTIA, cioè *Roberto Sforza* signore d' Ascoli. Nel rovescio S. EMIDIVS DE ESCVLO. Un altro simile presso il cavalier Francesco Vittorio ha PP. S. EMIDIVS. ec. E in altro si legge EVGENIV. PAPA. S. EMMID. D. ESCVLO.

ASTI.

Gran figura fece una volta in Lombardia la città d' *Asti*. Una delle sue monete esistente nel Museo Chiappini di Piacenza ha nel contorno CVNRADVS II. e nel mezzo REX. Nel rovescio la croce colle lettere ASTENSIS. Da esso Corrado II. ebbe

quel popolo licenza di battere denari, *jus faciendae monetae*, nell' anno 1140. come apparisce dal suo diploma nel tom. IV. dell' Italia Sacra. Un'altra simile moneta si conserva in Modena nel museo Bertacchini.

BERGAMO.

Tre denari di *Bergamo* ho io veduto. Ne posseggo io uno, dove si vede la figura di un imperadore laureato colle lettere IMPRV. (cioè *Imperator*) FREDERICVS, da me creduto il primo. Nel rovescio la figura di una città con torri posta sopra un monte, come appunto sta Bergamo. V'ha le lettere PERGAMVM: che così ne' secoli barbarici si nomava quella città. Rapporta l' Ughelli nell'Italia Sacra Tom. IV. un diploma di esso Federigo I. dato nell' anno 1156. in cui concede a Gherardo vescovo di Bergamo, = ut liceat ei in civitate sua monetam publicam cudere, per omnem comitatum et episcopatum ejus dativam. I denari da me veduti li credo battuti dalla repubblica di Bergamo, avendo essa continuato anche ne' tempi susseguenti a mettere in essi il nome di *Federigo* conceditore di quel privilegio, come usarono anche altre città.

BOLOGNA.

Già fu avvertito da Carlo Sigonio nel lib. IV. Hist. Bonon. e poscia dal Ghirardacci, che l' insigne città di *Bologna* ottenne nell' anno 1191. da Arrigo V. fra gli Augusti, e sesto fra i re, la facoltà di fabbricar denari. Ho io pubblicato lo

stesso diploma dato in Bologna *Idibus Februarii* del suddetto Arrigo non peranche coronato imperadore, in cui concedè ai bolognesi = licentiam in civitate Bononiae cudendi monetam. = Non si dee tacere, aggiugnere esso Sigonio (se pur non è questa una giunta fatta da altri a quella postuma storia di lui) che non mancò a Bologna il gius di battere moneta = Langobardorum temporibus, quemadmodum ex privilegio Desiderii regis Viterbiensibus dato cognoscitur. = Il Privilegio qui citato, altro, non è, che il famoso editto, tuttavia inciso in tavola di marmo, ed esistente in Viterbo, che lo stesso Sigonio rammentò nel lib. III. *de Regno Ital.* e il Grutero inserì come una gioia nel Tesoro delle Iscrizioni, per tacere altri suoi panegiristi. Non è da stupire, se non seppero ben guardarsi da questo finto editto i vecchi, perchè non abbondava in essi la critica. Abbiamo bensì da maravigliarci, come l' Olstenio uomo certamente da mettere fra i primi letterati, e bene sperto in essa critica, dopo tanta luce data in questi ultimi tempi all' erudizione ecclesiastica e profana, giugnesse non solo ad approvare, ma anche a difendere (come non ha molto ha tentato anche un letterato da Viterbo) un sì screditato monumento, riconosciuto per un' impostura dal coro degli altri uomini dotti. Basta vedere il solo sopr' accennato passo per conoscere la falsità della merce. Ivi si legge: = Permittimus (cioè al popolo di Viterbo) Pecuniis imprimi F. A. L. I. sed amoveri Herculem, et poni sanctum Laurentium eorum patronum, ut facit Roma et Bo-

nonia. = Lascio andare quella frase *pecuniis imprimi*; e dico, trovarsi quì se non che una favola. Si dee tenere per falso, che fosse conceduto il gius della zecca ad un castello o fortezza, come era Viterbo, detto da Anastasio bibliotecario *Viterbiense Castrum*, quando ne erano prive quasi tutte l'altre più illustri città d'Italia. Falso è parimente, che allora si battesse moneta in Bologna; e molto più il dire, che la pecunia romana e Bolognese portasse l'effigie di S. Lorenzo. Niuna di tali monete si è mai veduta, nè si vedrà. Quello che in fine strozza questo spurio editto, si è il dir ivi Desiderio d'aver egli edificata PETRAM SANCTAM, OLIM PARVUM FERONIAE. Ma quella fabbrica non gli costò un quattrino. Già Rafaello Volaterrano scrisse, che Pietra Santa fu fabbricata dai lucchesi, allorchè erano in apprension di guerra coi genovesi. = Petram Sanctam Lucensium aedificium, quo tempore de finibus illi cum Genuensibus litigabant. = Ma più precisamente dell'origine di quella terra parlò uno storico più antico, cioè Tolomeo da Lucca negli Annali brevi scritti da lui nell'anno 1303. Ecco le sue parole all'anno 1255. = Dominus Guiscardus de Petra Sancta (Milanese) fuit hic potestas (di Lucca) qui de Versilia duos Burgos, unum ex SUO NOMINE nominavit; alterum vero Campum Majorem. Hunc rusticis, seu hominibus Cattaneorum; alium vero de Petra Sancta replevit hominibus de Corvaria et de Vallecchiae etc. = Ci vuol egli di più per riconoscere sfacciatamente finto tutto quell'edit-

to? Per conseguente va anche a terra il dirsi, che Bologna a' tempi de' longobardi battesse moneta.

La prima moneta de' bolognesi, da me, e da moltissimi altri posseduta, ha nel diritto ENRICVS, e nel mezzo IPRT. cioè le lettere iniziali delle sillabe, che formano la parola ImPeRaTor. Egli è *Arrigo V.* fra gli Augusti, il quale, siccome vedemmo, nel 1191. concedette un tal privilegio ai bolognesi. Nel contorno del rovescio si legge BONONI. con un' A nel mezzo, che compie la parola *Bononia*.

La seconda nel Museo Bertacchini, e presso altri modenesi nell' una parte ha BONONIA, e nell' altra MATER STVDIORVM. il qual glorioso titolo quella illustre città non senza ragione se l' attribuì, e per gran tempo ritenne nelle sue monete.

La terza a me comunicata dal riguardevole cavaliere di Bologna marchese Gian Paolo Pepoli, ha nel diritto la croce, e TADEVS DE PEPOLIS, cioè quegli, che nel 1337. eletto signore di Bologna, nobilmente la governò con trasmettere anche ai suoi figli quella Signoria. Nel rovescio si mira l'effigie di san Pietro col libro nella sinistra, e le chiavi nella destra. Stanno all' intorno le lettere S. P. (cioè *Sanctus Petrus*, in riconoscimento della sovranità pontificia) DE BONONIA. Attesta il Ghirardacci, che tali denari furono da lui battuti nell' anno suddetto; e ciò vien confermato dall' autore della Miscella da me data alla luce, con aggiugnere, ch' essa moneta valeva due soldi di argento.

La quarta esiste in Modena nel Museo Bertacchini. Nel diritto si legge IA. ET. IO. DE PPLIS, e nel mezzo FRES, cioè = Jacobus, et Johannes de Pepolis Fratres, i quali dopo la morte di Taddeo loro padre nell' anno 1347. cominciarono a signoreggiare in Bologna. Nell' altra facciata v' ha BONONIA.

La quinta in Modena ha le lettere IOHES VICECOMES, cioè *Giovanni Visconte* arcivescovo e Signor di Milano, che nell' anno 1350. comperò dai Pepoli il dominio di Bologna. Nel rovescio BONONIA.

Nella sesta si vede l' effigie di un pontefice romano colle lettere VRBAN. PP. V. e nel rovescio BONONIA coll' arme o del legato pontificio, o del confaloniere. Fu battuta nel 1368.

La settima nel Museo Bertacchini è molto più recente. Quivi è l' effigie di san Petronio vescovo e protettore di Bologna colle lettere S. PETRONIVS. Nel rovescio un Lione rampante, che tiene una bandiera, colle lettere BONONIA DOCET, del quale elogio tuttavia si serve quella città per denotare l' antica sua prerogativa.

L' ottava nello stesso Museo ha la croce con tre stelle, arme di non so chi; e all' intorno BONONIA. Nel rovescio è il suddetto Lione, e DO. CET.

La nona nel Museo Muselli di Verona è molto somigliante alla settima. Ivi comparisce l' effigie del santo protettore colle lettere S. PETRONIVS DE BONONIA.

La decima nel Museo Chiappini di Piacenza ha le chiavi, cioè l' arme della chiesa romana, che

nel 1360. e più altre volte ricuperò il dominio di Bologna. Nel contorno si legge DE BONONIA. Nell' altra facciata il protettore portante in mano la città colle lettere S. PETRONIVS.

L' Undecima d' oro ha l' immagine di san Pietro coll' iscrizione S. PETRVS APOSTOLVS. Nel rovescio BONONIA DOCET. Il Sigonio libro III. *de Episc. Bonon.* parlando di Filippo Carrafa napoletano scrive, che i bolognesi nell' anno 1380. = Nummum aureum percusserunt in quo ab uno latere Leonem Vexillum Libertatis tenentem cum literis *BONONIA DOCET*; ab altero imaginem cum nomine Sancti Petri finxerunt.

Si può aggiugnere quì una medaglia di Giovanni II. Bentivoglio, esistente nel museo Bertacchini. Fu egli come padrone di Bologna. Un altra più tosto medaglia, che moneta, mi fu comunicata dal dottore Gian-Batista Bianconi pubblico lettore di Bologna. Ivi l' arme Bentivoglia, e le lettere IOANNI II. BENTIVOLO. Nel rovescio l' aquila imperiale, e CONCESSIO MAXIMILIANI, cioè imperadore.

BRESCIA.

Per quanto scrive il Caprioli nel lib. V. della Storia Bresciana, nell' anno 1162. = Brixianis a Federico (cioè il primo) imperatore, Brixiae diebus octo manente, concessum est eorum signis monetam cudere. = Il canonico Paolo Gagliardi una di tali monete mi additò, esistente in Brescia presso il conte Giovanni da Martinengo. Una simile si conserva in Padova nel museo Lazzara.

Quivi è la croce colle lettere BRISIA: e nel rovescio le immagini de' santi protettori della città, cioè S. FAVSTINV. S. IOVITA.

La seconda nel museo Bertacchini. Ivi la croce, e BRISIA, Nel rovescio restano le sole lettere ATOR. Verisimilmente v' era scritto FEDERIC. IMPERATOR. Questa è più antica della precedente.

La terza comunicatami dal suddetto canonico Gagliardi ha la croce colle lettere I. II. P. P. compartite negli angoli. Nel contorno BRISIA; e nel rovescio l'effigie de' santi protettori. Era quel dottissimo uomo di parere, che tal moneta fosse battuta dai bresciani in onore di *Papa Innocenzo II.* il quale. secondo il Malvezzi nella cronica di Brescia nell'anno 1132. o pure nel seguente, come pretendeva esso canonico, si portò a Brescia. Mancano scrittori contemporanei, che c' instruiscano meglio di questo fatto. Ma posto anche l'arrivo di esso papa colà, non si sa intendere, come il popolo di Brescia battesse allora moneta, dappoichè tanto dopo ne impetrarono il gius da Federigo I. Nè certamente in quella città ebbe o pretese temporal dominio il pontefice suddetto. Sarebbe da veder meglio, se da quelle lettere risultasse più tosto INPR, cioè *imperator*.

CAMERINO.

Celebre fu ne' secoli barbarici la città di *Camerino*, perchè capo di una Marca, distinta dal Ducato di Spoleti, ancorchè talvolta un solo principe ad amendue comandasse. Anch' essa dipoi si mise in libertà, e battè monete, alcune delle qua-

li posseggo, e l'altre le debbo al P. Filippo Camerini prete dell' oratorio. La prima è nel museo Bertacchini di Modena. Nel suo contorno si legge VRBS CAME, e nel mezzo RINA. Nel rovescio l'immagine del vescovo colle lettere S. ANSOVINVS.

La seconda è in mio potere. Nel mezzo si mira la croce, e all' intorno DE CAMMERENO. Somigliante al precedente è il rovescio.

La terza per la grandezza è alquanto diversa, simile nel resto, se non che ha in cima l'arme di quella città, cioè tre torri o case.

La quarta presso il P. Camerini ha VR. CAMERIN. e nel mezzo A. cioè *Urbs Camerina*. Nell' altra facciata SANTVS VENA, e nel mezzo TIVS. cioè *San Venanzo*, altro protettore di quella città.

La quinta ha l'arme della città colle lettere D. CAMER. cioè *de Camerino*, se pur non fosse *Dominus Camerini*. Nell' altra parte la croce, e S. VENANTIVS.

La sesta, settima, ed ottava nel museo Muselli son simili alle precedenti, e pur v'ha fra loro qualche diversità.

La nona da me posseduta mostra l'effigie di un principe coll' iscrizione: IO. MARIA VARANVS CAMERINI D. cioè *Giovanni Maria Varano Signore o Duca di Camerino.* Lungamente signoreggiò in quella città la nobil casa Varana. Gian-Maria verso il fine del secolo XV. prese il titolo di duca. Nel rovescio l'arme gentilizia col motto DISTINGVE ET CONCORDABIS. Altre monete di lui, e di Giulia sua figlia, ho veduto, ma le tralascio.

La decima ha l'effigie di san Venanzo, che

tien la bandiera colle lettere VENAN. Nel rovescio l'arme della casa Varana, e nel contorno CAMARINEN. VR. cioè *Urbis*.

L'XI. nel museo Muselli ha questa iscrizione IOANNA M. ET IO. MARIA VAR. CAM. cioè *Giovanna* de' Malatesti madre, e *Gian Maria Varano*, Signori di *Camerino*. Nel rovescio S. VENANTIVS. DE CAMERINO.

COMO

Truovasi nel museo Bertacchini di Modena una moneta di *Como*. Mostra l'effigie di un imperadore, tenente colla destra lo scettro, e colla sinistra accostante una rosa al naso. Si legge FREDERICVS IMPERT. Se il primo, o il secondo, nol so dire. Nel rovescio pare un'aquila, ornata di perle o gemme, e nel contorno CIVITAS CVMANA: che così una volta i comaschi confondevano la loro città con quella di Cuma. Al che non avendo fatto mente il P. Pagi, contro il dovere censurò il Sigonio.

La seconda parimente in Modena ha il diritto simile. Nel rovescio l'aquila è diversa. Solamente vi si legge CVMANVS, cioè *Populus*. Vedi nel tom. V. *Rer. Ital.* il Poema intitolato *Cumanus*.

Non so se la terza appartenga a Como. Vi si veggono le lettere CO. R. o pure B. VICECOMES. Nel rovescio VB... MANA. Tutto qui è scuro.

CORTONA.

Debbo all' abate Rodolfino Venuti patrizio

di Cortona la seguente moneta, esistente nel museo di quell'accademia. Vi si legge CORTONA, e nel rovescio S. VINCENTIVS.

CREMONA.

Di sopra vedemmo, che Federigo I. Augusto nel 1155. tolse a' milanesi, e trasferì ne' cremonesi il Gius di battere moneta. Tal verità vien confermata da una moneta esistente nel museo Bertacchini di Modena. Nel diritto si legge FREDERICVS, nel mezzo P. R. I. non so se *Imperator*, *o Primus Romanorum Imperator*. Nell'altro lato la croce, e DE CREMONA.

La seconda in Modena ha nel mezzo F. cioè *Fredericus*; nel contorno IMPERATOR. La croce sta nel rovescio con CREMONA.

La terza nel museo Bertacchini è poco diversa dalla precedente.

La quarta nel museo Chiappini. Quivi nel contorno si legge FREDERICVS, e nel mezzo IPR. come sopra. Il rovescio è simile al precedente.

La quinta nello stesso museo. La croce è nel mezzo coll'iscrizione AZO VICECOMES. Nel rovescio CREMONA. Di quella città s' impadronì nell'anno 1335. Azzo Visconte signor di Milano.

La sesta inviatami dal Chiariss. Francesco Arisi Cremonese, ha nel diritto un braccio armato colle lettere FORTITVDO MEA IN BRACHIO. Nel rovescio S. HIMERIVS EPISCOPVS, protettore di Cremona.

La settima è di Francesco II. Sforza Visconte.

DECIANA.

Famosa è nella storia di Vercelli la casa dei Tizzoni, che anche signoreggiò talvolta quella città. *Deciana*, oggidì *Desana*, è Castello di quel distretto, che Lodovico Tizzone cominciò nell' anno 1411. a godere con titolo di conte. Vedi la Storia di Benvenuto da san Giorgio. Esiste la sua moneta in Piacenza nel museo Chiappini.

DERTONA, cioè TORTONA.

Anche alla città di Tortona fu conceduto da Federigo I. Augusto il privilegio della Zecca, come apparisce dal suo diploma da me dato alla luce. Nel museo Bertacchini si conserva una moneta di quella città. Si legge nel mezzo FR. e nel contorno IMPERATOR. Nel rovescio è la croce colle lettere TERDONA.

EUGUBIUM, oggidì GUBBIO.

Gubbio città del ducato di Urbino richiede anch' essa luogo in questo teatro. Ivi sembra battuta una moneta, che nel diritto ha COMES FEDERICVS. V' ha di sopra una picciola aquila. Nel contorno del rovescio si legge DE. EV. GV. BIA. Può appartenere a Federigo III. da Montefeltro, che nell'anno 1444. ricuperò Urbino, e nell'anno 1471. da papa Sisto IV. fu dichiarato duca di quella, e di altre città. Potrebbe nondimeno riferirsi a *Federigo* I. conte di Montefeltro, che nel 1322. fu tagliato a pezzi dagli urbinati.

L'altra esistente nel museo Chiappini ha ✠ FEDERICVS ec. nel mezzo l'arme sua. Nell'altra parte ✠ EV. GV. BI. VM. e l'arme verisimilmente della città.

FERRARA, E I MARCHESI D'ESTE.

Non ho dubbio alcuno, che Federigo I. imperadore concedesse a ***Ferrara*** città libera il Gius di battere denari, giacchè, come vedremo nella Dissert. XLVIII. quell'Augusto nell'anno 1164. le concedette molti privilegj, ed altri pare che ne concedesse dipoi, fra'quali la facoltà suddetta. Quanto ho detto, vien confermato dalle vecchie monete. Una d'esse conservata nel museo Bertacchini di Modena, ha queste lettere nel mezzo F. D. R. C. cioè ***Fredericus***, e nel contorno IMPERATOR. Nel rovescio la croce colle lettere FERRARIA. Nè si credesse alcuno, che qui si parlasse di Federigo II. perchè prima deldi lui tempo si truova ***Ferrariensis Moneta***. Ciò apparisce dallo strumento de'patti stabiliti nell'anno 1205. fra i bolognesi e ferraresi = super facto monetae Bononiensis et Ferrariensis, allorchè Azzo marchese d'Este era podestà di Ferrara. In un altro strumento del 1209. dove si legge, che s'erano obbligati = Ferrarienses et Bononienses super facto monetae in uno et eodem statu tenere, et facere, et fabbricare; et nulla illarum civitatum sine licentia et parabola data in consilio generali a rectore vel rectoribus alterius civitatis, monetas illas posse facere diminuere. = A me inviò quante monete potè raccogliere di Ferrara il canonico Giuseppe Scalabri-

ni, specialmente ricavate dal museo del chiariss. arciprete di Cento Girolamo Baruffaldi.

La seconda forse battuta circa il 1340. ha l'immagine di un vescovo colle lettere S. MAVRELIVS P. cioè *Protector*. Nell' altra facciata l' arme della città di Ferrara, e DE FERRARIA.

La terza nel museo Baruffaldi, ed anche in Modena, non è molto diversa dalla precedente, nè abbisogna di spiegazione.

La quarta posseduta da molti in Modena, ha un' aquila arme degli estensi, colle lettere NICHO*laus* MARCHIO, cioè *Estensis*, signore di Ferrara ec. Nel rovescio l' arme della città, e DE FERRARIA. Non so dire, se appartenga a *Niccolò II.* marchese, che nel 1362. signoreggiava in Ferrara, o pure a *Niccolò III.* che cominciò la sua signoria nel 1393.

La quinta nel museo Bertacchini ha un Elmo, sopra cui sta il capo d' Aquila coronata colle lettere N. I. cioè *Nicolaus*. Nel contorno si legge NICHOL*aus* MARCHIO. Nel rovescio un Monocerote, e nel contorno DE FERRARIA. Probabilmente è moneta del marchese *Niccolò III.*

La sesta nel museo Baruffaldi mostra nell' una parte l' arme della Città di Ferrara, e all' intorno LEONELVS MARCHIO. Nell' altra l' effigie d' un vescovo colle lettere S. MAVRELIVS EPIS*copus*. Nel 1441. cominciò *Lionello marchese* a signoreggiare in Ferrara.

La settima nel museo Bertacchini, appartenente al medesimo marchese, è poco diversa

dalla precedente, se non che quì si legge S. MAV. (cioè *Sanctus Maurelius*) FERARIENSIS.

L'ottava nel museo Baruffaldi mostra san Giorgio, che porge la bandiera a *Borso marchese d' Este*, come negli Zecchini. Nel contorno S. GEORGIVS. BORSIV. *Dux*, cioè nel 1452. dichiarato duca di Modena, Reggio, Comacchio ec. e nel 1471. da papa Paolo II. creato duca di Ferrara.

La nona nel museo Bertacchini fa vedere l'aquila con due teste coronata, e BORSIVS DVX. Nel rovescio l'arme della città, e nel contorno DE FERRARIE.

La decima nello stesso museo, appartiene al predetto *Borso duca*, è somigliante alla precedente, se non che mostra l'arme più antica della città di Ferrara.

L'undecima nel museo medesimo, ha nel diritto il Monocerote colle lettere FERARIE D. CORNIGER. Nel rovescio l'aquila da due teste coronata, e CLAR. COMITAT. INSIGE. forse la prima iscrizione vuol dire *Fer*RARIAE DECVS CORNIGER, cioè il *Monocerote*. La seconda forse vuol dire: = Clarum Comitatus Insigne, o Clari Comitatus Insigne, = cioè di Rovigo e Comacchio eretti in comitato da Federigo III. Augusto.

La XII. in Modena ha l'effigie di un principe, e le lettere HERCVLES DVX FERRARIE, cioè *Ercole I. Estense*, che nell'anno 1471. succedette nel ducato. Nel rovescio l'immagine di San Giorgio protettore de' ferraresi, e DEVS FORTITVDO MEA.

La XIII. ha l'Aquila da due teste coronata,

arme gentilizia de' principi estensi, e nel contorno HERCVLES DVS etc. cioè lo stesso *Ercole primo*. Nel rovescio il Monocerote, e DE FERRARIE.

Nella XIV. si mira san Maurelio in piedi, che benedice il duca inginocchiato; e all' intorno: S. MAVRELIVS HERC*ules* DVX FERR. Mirasi nell' altro lato l' immagine del Salvatore colle lettere IESVS, e nel contorno il motto: SALVS IN TE SPERANTIVM.

La XV. ha l' Aquila da due teste, ed HERCVLES. DVX. Nel rovescio un cavallo, e DE FERRARIE.

Il diritto della XVI. e simile al precedente. Nel rovescio son le arme della città di Ferrara.

La XVII. mostra l' effigie di vescovo, e SANTVS MAVRELIVS. Nel rovescio un fiore, inserito in un anello, che mostra un diamante acuto col motto DEXTERA DNI EXALTAVIT ME.

La XVIII. ha il busto di esso *Ercole I. duca*, colla capigliatura all' uso di que' tempi. Nel rovescio un uomo nudo a cavallo.

Le monete de susseguenti duchi le lascio alla cura d' altri, perchè battute dopo i confini dell' assunto mio. Veggansi ancora le monete di Modena e reggio qui sotto. Ma perciocchè nel secolo XV., si cominciò a formar dei *Medaglioni* in onore de' principi, ed alcuni ne ho io veduti spettanti a' principi della nobilissima casa d' Este voglio aggiugnerli qui.

Il primo ci fa vedere l' effigie di *Niccolò III. Marchese*, signor di Ferrara etc. coll' iscrizione NICOLAI MARCHIO*nis* ESTENSIS. Nel rovescio l' arme della Sereniss. Casa d' Este. Fu battuto circa il 1415.

Il secondo nel museo estense. V' ha l' effigie di *Lionello Marchese* coll' iscrizione LEONELLVS MARCHIO ESTENSIS. Nel rovescio la testa di un uomo, che ha tre faccie puerili. Nel contorno OPVS PISANI. PICTORIS.

Il terzo nello stesso museo ha la stessa effigie, e le medesime iscrizioni. Ma differente è il rovescio, mirandosi ivi due uomini nudi, portanti sopra il capo due canestri di fiori, forse indicanti il felice stato di Ferrara sotto quel principe.

Il quarto nel medesimo estense museo, ha il busto di esso *Lionello* colle lettere LEONELLVS. MARCHIO. ESTENSIS. D FERRARIE. REGII. ET MVTINE. Vedesi nel rovescio la figura di un uomo nudo, forse un fiume. Di sopra un fiasco, da cui escono due rami d' alberi.

Il quinto nel museo Bertacchini. Nel diritto è l' effigie di *Lionello*, e una pari iscrizione. Sopra il capo le lettere: GE. R. AR. Nel rovescio un Lione, e davanti a lui un Cupido o Genio alato. Si aggiugne OPVS PISANI PICTORIS. E in una colonna, dove si mira una nave, è scritto l'anno MCCCCXLIV.

Il sesto nel museo Estense. Ivi è l' effigie di *Borso*, ottimo principe, colle lettere: BORSIVS... MARCHIO... ESTENSIS... DOMINVS. Corrose son l'altre.

Il settimo nello stesso museo appartiene al poco fa lodato *Borso* creato duca. Vi si vede il suo busto, e BORSIVS. DVX. MVTINE. ET. RE GII. MARCHIO. ESTENSIS. RODIGII. COMES ETC. Nel rovescio un monte; di sopra un globo solare, o lunare, che sparge i suoi raggi sopra il monte. Nel contorno OPVS IACOBVS LIXIGNOLO MCCCCLX.

L' ottavo nel museo Bertacchini ha quasi la stessa effigie ed iscrizione. Nel rovescio un monte, nel quale un' arca con delle croci. Di sopra v' è il Sole, che sparge i raggi, e le lettere OPVS PETRECINI DE FLORETIA MCCCCLX.

Il nono nel Museo Estense ci fa vedere *Alfonso I.* tuttavia fanciullo, e poi duca, nato nel 1476. da Ercole I. e da Leonora d'Aragona. Vi si vede la sua effigie colle lettere ALFONSVS MARCHIO ESTENSIS. Nel rovescio Ercole, che nella cuna strozza i serpenti. Di sopra alcuni rozzi caratteri greci, de' quali non ho potuto intendere il senso.

FERMO.

Alla città di Fermo, capo una volta della Marca, per attestato del Rinaldi negli Annali Ecclesiastici, Onorio III. papa concedette il Gius di battere moneta nell' anno 1220. il che mi pare cosa rara. Fra le monete pontificie la XXXIV. di Bonifacio IX. papa fu battuta in quella città.

Ne produco una più antica, comunicatami dall' abate Giovacchini avvocato di Fossombrone. Vi si veggono le chiavi pontificie colle lettere M. PAPA QVARTVS. Nel rovescio VB. cioè *Urbs*, FIRMANA. Fu battuta circa il 1282. sotto Martino IV. papa.

Nel museo Chiappini altra moneta si vede coll' iscrizione: D. L. DE MELIORATIS. Nel rovescio VB. FIRMANA. cioè *Dominus Ludovicus de Melioratis*, nipote di papa Innocenzo VII. che nell'anno 1405. cagionò un grande sconvolgimento in

Roma. In que' tempi sconcertati fu egli investito della città di Fermo.

La terza in Roma presso l'abate Francesco Valesio. Appartiene alla suddetta città, perchè nel rovescio si legge: VB. FIRMANA. Ma chi fosse allora signore d'essa, lo diranno i più pratici che io della città. Le lettere CO..... VICECOMES coll'arme del serpente forse denotano *Francesco Sforza*, che fu poi duca di Milano.

La quarta ha le chiavi insegna della Chiesa Romana, ed EVG. PP. QVARTVS, cioè *Papa Eugenio* IV. Nel rovescio le stesse chiavi, ed VB. FIRMANA. Una simile si vede in Roma nel museo del cav. Francesco Vettori con altre lettere, cioè M. PAPA QVINTVS. È di *Martino V.*

La quinta nel museo Bertacchini mostra l'effigie di un vescovo colle lettere S. SAVINVS. Celebre fu una volta il monistero di San Savino nel territorio di Fermo. Nel rovescio è uno scudo, le cui arme sono smarrite; e di sopra si legge URBIS FIRMI.

La sesta nel medesimo museo ha nel contorno SANTVS SAVIN. e nel mezzo VS. Vi son due lettere scadute, forse PR. cioè *Protector*, quale probabilmente fu quel santo. Nel rovescio la croce, e DE FIRMO.

FIRENZE.

Delle monete fiorentine ha trattato bastevolmente il Borghini ne' suoi libri delle Memorie Fiorentine. Gloria è certamente di quella sì ri-

guardevol città, l'essere stata la prima a battere i *Fiorini d' oro*, moneta, che siccome dirò nella seguente Dissertazione, divenne celebre per tutta l'Europa, e fino per l'Asia e per l'Affrica. Si mantenne sempre la stessa figura di tali monete, se non che vi si cominciò ad aggiugnere in uno scudetto l'arme del gonfaloniere. Chi conosce tali arme, sa eziandio, di che tempo furono battute. Farò io qui menzione solamente di sei monete fiorentine.

La prima d'argento nel museo Bertacchini rappresenta l'immagine di San Giovanni Batista, protettore di Firenze, colle lettere S. IOHANNES B. Nel rovescio il giglio, arme del Popolo Fiorentino, e nel contorno FLORENTIA.

La seconda è di rame con argento della figura suddetta. Tale è l'iscrizione S. IOANNES FLORENTIA.

La terza d'argento ha la medesima forma, ma con un picciolo scudo. Vi si legge S IOHANNES B. DE FLORENTIA.

La quarta d'argento ne' musei Bertacchini e Chiappini fa vedere il Batista sedente, che tien colla sinistra un'asta, nella cui cima è la croce, e colla destra una fascia. Vi si legge SANCTVS IOHANNES BAPTHISTA PR. cioè *Protector*. Nel rovescio un giglio, e all'intorno il seguente verso: DET. TIBI. FLORERE. XPS. FLORENTIA. VERE. Forse questa è delle più antiche.

La sesta d'oro nel museo Bertacchini è un Fiorino dei più vecchi, alla cui somiglianza e peso oggidì si battono in Firenze i Gigliati o Ruspi.

Vi si mira il Batista colla pelliccia, e all' intorno s. IOHANNES. B. Nel rovescio il Giglio, e FLORENTIA. Nella Notizia delle città, che MSta vien citata dal Pignoria nelle Annotazioni alla Storia del Mussato, e scritto = Civitas ista cudit monetam, cum qua fere totus Mundus tunditur, imo per illam peccata hodie fiunt mirabilia etc. Hodie Civitas ipsa aureis, quos fabricat, ab ipsa Florentia nominatis Florenis, majora longe, quam clava Herculis, domat et dominatur in Orbe. = Guglielmo Ventura nel cap. 46. della Cronica d' Asti scrive, che Raimondo da Terzago capitano del popolo astigiano fu corrotto = ex multa quantitate terrae rubeae Florentinae. = Vuol dire de' *Fiorini*. Ma intorno a questa celebre moneta, tornata oggidì in uso per l' Italia, è da vedere una Dissertazione del cavaliere Francesco Vettori, che diligentemente ha illustrato tutto quanto appartiene alla medesima.

FORLÌ.

Dal fu conte Fabrizio Monsignani fui assicurato, e lo attesta anche l' autore della Storia di Forlì nel lib. X. che i Forlivesi da Federigo II. imperadore ottennero il privilegio di battere denari. Ma niun di essi m' è riuscito di trovare finqui. Ho bensì veduto un medaglione fatto in onore di *Cecco*, cioè *Francesco degli Ordelaffi*, signore di quella città. Nel contorno si legge CICCVS III. ORDELAPHVS FORLIVIY. P. P. ET PRINCEPS. Nel mezzo un V. (forse *Vivat*) MCCCCVII. Nel rovescio l' effigie di Curzio Romano a cavallo, che per la salute

della patria si precipita in una voragine, con questo verso

SIC MEA VITALI PATRIA EST MIHI CARIOR AVRA.

Sotto il cavallo si legge: IO. EP. PAPITIVS. Sembra questi il fabbricatore del Medaglione. Ma se taluno pretenderà, che qui si nomini il vescovo di Forlì allora vivente, non mi opporrò purchè si spieghi quel *Papitius*. Ai dotti forlivesi parimente rimetto l'insegnarci, perchè chiamino *Cecco o Francesco degli Ordelaffi* il figlio di Antonio, e di Catterina Rangoni da Modena, nato nel 1435. quando qui comparisce *Cecco Terzo* principe di Forlì nell'anno 1407.

Esistono poscia in quella città monete, battute dal conte *Ottaviano Riario, e da Caterina Sforza Visconti*, che ivi dominavano sul fine del secolo XV. Nel rovescio delle quali si vede l'effigie di San Mercuriale colle lettere S. MERCVRIALIS FORL*ivii* PROT*ector*.

GENOVA.

L'antico cronista genovese Caffaro cosi scrive nel tom. VI. Rer. Ital. = In isto consulatu moneta data fuit Januensibus a Conrado Theutonico Rege; et privilegia inde facta, et sigillo auro signata Cancellarius Regis Januam duxit, et consulibus dedit anno MCXXXIX. Perciò fino a questi ultimi tempi usarono i genovesi di mettere nelle loro monete il nome di esso *Corrado II.* re di Germania e d'Italia. Anche Agostino Giustiniano negli Annali di Genova scrive, che mette-

vano il nome d'esso re nel diritto, e nel rovescio = formam Arcis sive Castri cum tribus turribus.

Tre monete genovesi esistenti nel suo museo di Piacenza mi ha somministrato il P. Don Alessandro Chiappini Generale dei canonici regolari. La prima d'oro ha la croce, e CONRADV. REX. Nel rovescio DVX IANVE.

La seconda d'argento con le lettere corrose C.... S. II. RO. REX. M. Nel rovescio DVX. GE....

La terza d'argento ha CONRADVS. REX. R. Nel rovescio DVX. IANVENSIVM. PRIMVS. Fu eletto per la prima volta doge di Genova nel 1339. *Simone Boccanegra*.

La quarta d'oro ha CONRADV. REX. ROMANORVM. Nel rovescio la figura d'una porta o rocca turrita colle lettere DVX. IANVENSIVM. QVARTV. cioè o *Giovanni Visconte* arcivescovo e signor di Milano; o più tosto lo stesso *Boccanegra*, che nell'anno 1361. tornò ad essere doge.

La quinta appartiene a Lodovico XII. re di Francia, che nel 1499. s'impadronì di Genova. Nel diritto CONRAD. REX. ROMANOR. ET. B. I. forse *Benefactor Januae*. Nel rovescio LVDOVICVS REX FRANC. IAN. D. cioè *Ianuae Dux o Dominus*.

I CONTI DI LAVAGNA.

La nobil casa de' *Fieschi*, che nel secolo XIII. diede due papi alla Chiesa Romana, e tanti altri insigni personaggi produsse, lungo tempo signoreggiò il comitato di Lavagna come feudo imperiale. La prima moneta da me veduta ha uno scudo puro senza segno d'arme, e l'aquila di so-

pra, che posa sopra una corona. All' intorno MONETA FELISC. in vece di *Fliscorum.* Nel rovescio la croce, e SANCTVS TEONETVS MART. in vece di *Theonestus.*

Due monete del museo veronese Museli ci assicurano, che la moneta suddetta appartiene ai conti di Lavagna. Nella prima si vede l' effigie di un uomo, e nell' altra un' Aquila coll' iscrizione: PETRVS. LVCAS. FLISCVS. LAVANIE *comes.* Nel rovescio d' amendue l' effigie di un martire, e S. TEONESTVS MARTIR.

Anche nel museo del cav. Francesco Vettori in Roma esiste moneta colle lettere LVDOVIC*us* FLISC*us* LAVANIE etc. DO*minus.* Nel rovescio S. THEONEST*us* MARTIR.

MACERATA.

Di sopra abbiam veduto fra le monete papali la XXXIII. battuta in *Macerata* ad onore di papa Bonifazio IX. Nel museo padovano del conte Giovanni Lazzara si truova una moneta, probabilmente più antica. Ivi si legge S. IVLIANVS, protettore della città. Nell' altra parte DE MACERATA.

La seconda ha l' effigie d' un santo, che colla sinistra tiene una spada, e colla destra un bastone, e le lettere S. IVLIANVS. Nel rovescio la croce, e nel contorno DE MACERATA.

I MALATESTI.

De' tanti Malatesti principi valorosi ed illustri di Rimino, e d' altre città, non ho veduto se non due medaglioni, spettanti a *Sigismondo fi-*

glio di Pandolfo. Il primo presso l'abbate Domenico Vandelli, pubblico lettore nell' Università di Modena, ha l'effigie di esso principe coll'iscrizione: SIGISMONDVS P. D. (cioè *Pandulfus De*) MALATESTIS S. R. E. C. (cioè *Sanctae Romanae Ecclesiae Capitaneus*) GENERALIS. Nel rovescio un *Lambequin*, come dicono i francesi, colle lettere SI. cioè *Sigismundus*, e di sotto MCCCCXLVI.

L' altro presso il sig. Bernardino Abbati modenese, in cui si mira il busto del medesimo colle lettere SIGISMVNDVS PANDVSFVS MALATESTA. PAN. F. cioè *Pandulfi filius*. Nell' altra parte l' immagine di un castello turrito coll' iscrizione: CASTELLVM SISMVNDVM ARIMINENSE. MCCCCXLVI.

Mi sia permesso di aggiugnere un altro medaglione, posseduto dal sig. Bartolomeo Soliani, rinomato libraio di Modena. Nel diritto l'immagine di una donna colle lettere *Dominae* ISOTTAE ARIMINENSI. Nel rovescio si mira, se non fallo, un libro chiuso con quattro fibbie, e le lettere ELEGIA. Celebre a' suoi tempi fu *Isotta* da Rimini, la quale per le sue doti di corpo e d'ingegno piacque sommamente al suddetto Sigismondo. V' ha chi la dice sposata da lui; altri la pretendono solamente concubina. Quel che è certo nel suo sepolcro in san Francesco di Rimini fu essa chiamata DIVA ISOTTA, titolo ben Gentilesco.

MANTOVA.

Non avrei mai creduto, che la nobil città di Mantova avesse goduto il privilegio della Zecca prima del mille, se non avessi veduto, ed anche

pubblicato un diploma di Ottone III. imperadore, a noi conservato da Pellegrino Prisciano ferrarese, che fioriva nel 1490. ne' suoi MSti esistenti nella Biblioteca Estense. Fu esso dato nell' anno 997. in favore della Chiesa di Mantova, e di Giovanni vescovo di quella città. Quivi si legge: = Monetam publicam ipsius Mantuanae Civitatis nostro imperiali dono ibi perpetualiter habendam concedimus et stabilimus. = Ma non so dire, se mi sia avvenuto di trovar alcuna delle antiche monete di Mantova. Registrerò quelle che mi son venute alla mano.

La prima d'argento è in mio potere, e si truova anche nel museo Chiappini. Mirasi nel diritto un'aquila coll'ali tese, e nel contorno VIRGILIVS. Ognun sa, quanto vada gloriosa Mantova, per aver dato alla luce il principe de' poeti latini. Perciò ne volle perpetuato il nome anche nelle sue monete. Eravi in oltre la sua statua, che Carlo Malatesta fece abbattere, come costa da una mordente orazione contra di lui del vecchio Vergerio, da me data alla luce. Vedesi nel rovescio la croce, e nel contorno DE MANTVA. Forse ben antica è tal moneta, solamente ne dubito, perchè s'è veduto, che l'altre città mettevano nelle lor monete il nome del re o dell'imperadore.

La seconda nel museo Bertacchini è molto simile alla precedente.

La terza nello stesso museo, ha la croce colle lettere VIRGILIVS. Nel contorno dell'altro lato MANTVE e nel mezzo tre lettere E. S. R. Se queste si-

gnificassero *EnricuS Rex*, la moneta sarebbe delle più antiche.

La quarta nel museo Muselli mostra Virgilio sedente in una cattedra colle lettere VIRGILIVS MANTVE. Nel rovescio l' immagine di san Pietro apostolo, e di un vescovo, e S. PETR. EPS, cioè *Sanctus Petrus Episcopus*.

La quinta nel museo Bertacchini rappresenta l' arme della nobilissima casa Gonzaga, ben diversa da quelle, che si usavano ne' tempi addietro. Nel contorno LO. D. (cioè *Lodovicus de*) GONZAGA, che nel 1365. fu creato vicario imperiale di Mantova da Carlo IV. imperadore. Nel rovescio il di lui busto colle lettere V. D. MANTVA, cioè *Vicarius de Mantua*.

La sesta presso l' abate Domenico Vandelli, ha nel contorno e nel mezzo FRAN. CIS. CHVS, cioè *Francesco Gonzaga*, quegli a mio credere, che nel 1382. succedette nel dominio di Mantova, e s' acquistò gran nome nell' armi. Nel rovescio V. D. MANTVA.

La settima presso il Soliani in Modena mostra un busto di un principe colle lettere FRANCISCVS MR. (cioè *Marchio*) MANTVE IIII. Egli succedette nell' anno 1444. a Federigo suo padre. Nel rovescio si mira un crociuolo attorniato da fiamme con tre lamine d' oro o d' argento, che ne escono fuori, e il motto: D. PROBASTI ME ET COGNO. M. Sono parole del salmo 138. *Domine probasti me, et cognovisti me*. Allude alle disgrazie patite.

L' ottava nel museo Bertacchini ha il busto di esso principe colle lettere FRANC.... e nel ro-

vescio un ostensorio sacro coll' iscrizione SANGVINIS XPI IESV, che da più secoli si venera in Mantova.

I MARCHESI DI MONFERRATO.

Tengo per fermo, che gli antichi nobilissimi *Marchesi di Monferrato* avran battuto molti denari; ma non più che quattro mi son venuti sotto gli occhi. Il primo nel museo Chiappini porta l'arme del marchese colle lettere GVIL. MA. MO. FE. cioè *Guillelmus Marchio Montis Ferrati*, forse quegli, che nel 1460. fu marchese. Nel rovescio un soldato, che colla lancia corre addosso ad un serpente di tre teste colle lettere S. THEODORVS CVSTOS.

Il secondo nel museo Bertacchini. V' ha la sua effigie, e GVLIELMVS MAR. MONT. FER. Nell'altra parte la sua arme, e nel contorno SACRI RO. IMP. PRIN. VIC. PP. cioè *Perpetuus*.

Il terzo nel museo Muselli. Quivi si legge GV. MAR. MON. PRINC. VICARIVS PP. SAC. RO. IMP. Più Guglielmi signoreggiarono il Monferrato: non so, a qual d' essi sia da attribuire questa moneta.

Il quarto in Bologna presso il marchese Gian-Paolo Pepoli, ha coll' arme la suddetta iscrizione. È differente il rovescio.

Anche in Roma il cav. Francesco Vettori ne ha una colle lettere IO. GEORGIVS. M. MONTIS. FERRATI. IMPERATO. VICARIVS.

MODENA.

Pare, che non prima dell' anno 1242. la re-

pubblica di Modena battesse moneta, leggendosi negli antichi Annali di questa città a quell'anno: = Primo coeptum fuit cudere Nummos in Civitate Mutinae. Contuttociò ho io dato alla luce il diploma di Federigo II. imperadore, spedito in Borgo San Donnino nell' anno 1226. dove ad essa città si veggono confermati tutti gli antichi privilegj. Fra l'altre grazie si legge: = Ex abundantiori quoque gratia Celsitudinis nostrae concedimus praedictae Civitatis Communi, ut licitum sit eis monetam sub charactere nominis nostri pro voluntate et commodo suo cudere facere, et habere, magnam, vel parvam, quae ubique terrarum imperii nostri expendatur, et currat, et ei debeant nomen pro sua imponere voluntate etc. = Di questo Federigo, più tosto che del primo, si trova poscia ripetuto il nome nelle antiche monete di Modena.

La prima di esse d'argento nel museo Chiappini ha nel contorno FEDERICVS, e nel mezzo I. P. R. T. cioè *imperator*. Nel rovescio D. MVTINA, cioè *de Mutina*.

La seconda la tengo io, ed anche il museo Bertacchini. Nel mezzo si veggono tre lettere F. D. C. cioè *Fredericus*, e nel contorno *imperator*. Nel rovescio M. DE MVTINA, cioè *Moneta de Mutina*.

La terza posseduta dal marchese Gian Paolo Pepoli, e dal dottore Gian Francesco Soli mio nipote, ha nel diritto AZO MARCHIO, e nella sommità un'aquila, arme della serenissima Casa d'Este. Il rovescio è simile al precedente. Nell'anno 1293.

Azzo VIII. Marchese d' Este, succedette ad Obizzo suo padre nel dominio di Ferrara, Modena Reggio, Rovigo, Comacchio etc.

La quarta presso il marchese Bonifazio Rangone in Modena, ha l' effigie di san Geminiano vescovo e protettore della città colle lettere S. GEMINIA. MVTINAE EPS. Nel rovescio uno scudo colla croce, arme della città; e nel contorno RESPVBLICA MVTINAE.

La quinta d' argento coll' effigie e nome di esso santo, ha nel rovescio la croce colle lettere COMVNITATIS MVTINE.

NOVARA.

Una sola moneta di Novara, esistente nel museo Bertacchini, ho io trovato. Ivi comparisce la croce, e all' intorno le lettere NOVARIA. Nel mezzo del rovescio si veggono tre sole lettere S. T. C. Quelle del contorno son corrose. Che significhino tali sigle, nol so dire *Salvinus Turrianus Capitaneus* si potrebbe dire, che figlio di Pagano dalla Torre ivi signoreggiò nel secolo XIII. Ma sarebbe forse un sogno.

PARMA.

Nell' anno 1037. Corrado I. Augusto fu in Parma. Forse anche passò per colà nel 1027. tornando dalla coronazione romana; e potè in uno di questi due anni concedere al popolo di Parma il gius dell' officina monetaria. Quel ch'è certo, egli lo concedette, costando ciò dalla prima moneta, posseduta in Modena dal conte Giam-Bati-

sta Scalabrini. Quivi si mira la croce colle lettere CONRADVS AVGVS*tus*. Nel rovescio si vede un abbozzo del ponte del Fiume Parma con torri, e v' ha le lettere CIVITAS PARMA.

La seconda si truova in Modena e Piacenza. Nel diritto si legge FRE. D. RI. C. IP. cioè ***Fredericus imperator***, da me creduto il primo. Nel rovescio la forma del ponte suddetto, colle lettere PARMA.

La terza nel museo Bertacchini. Nell' una parte ha FILIP. e nel mezzo REX. cioè *Filippo I.* figlio di Federigo I. eletto re nel 1198. da cui i parmigiani ottennero la conferma de' lor privilegj. Nell' altra parte si legge P. A. R. M. A.

La quarta nello stesso museo fa vedere un Montone, e nel contorno CIVITAS. Nel rovescio la croce, e P. A. R. M. A.

La quinta in Modena ha la croce, e F. S. VICECOMES, cioè ***Francesco Sforza*** duca di Milano, e signore di Parma. Nel rovescio l' effigie di un santo vescovo colle lettere nel contorno S. ILARIVS (protettore) PARME.

La sesta parimente in Modena. V' ha l' immagine di un santo, e all' intorno SANCTVS HILARIVS. Nel rovescio la croce, e nel contorno COMVNITAS PARME.

PADOVA, E I SIGNORI DA CARRARA.

Quando sia sincero e indubitato il diploma di Arrigo secondo fra gl' imperadori, dato nel 1049. in favore di Bernardo vescovo di Padova, già pubblicato da Sertorio Orsato lib. III. *Hist.*

Patav. e poscia da me più corretto, dicendo nell' anno suddetto esso Augusto a quel vescovo = licentiam et potestatem Monetam faciendi in Civitate Pataviensi, secundum pondus Veronensis Monetae, sibi, suaeque Ecclesiae perpetualiter concedimus atque permittimus etc. = Più sotto: = In una superficie Denariorum nostri nominis, et imaginis impressionem; in altera vero ejusdem Civitatis figuram imprimi jussimus. = Finora non ho potuto scoprire che i vescovi di Padova, come in tante altre città avvenne, ottenessero dagl' imperadori il comitato o sia la signoria di quella nobilissima città; e pure a Bernardo vescovo è conceduta la facoltà di battere moneta, e di mettervi la figura della città, come s' egli vi signoreggiasse. È forse da dire, che il vescovo fosse allora capo di quella comunità, alla quale egli procurasse quel pregio, con che nondimeno i proventi appartenessero alla mensa episcopale. Certamente in essi denari non si dice, che abbia a comparire alcun segno di dominio episcopale. Vedi quaggiù le monete di Reggio. Quelle di Padova specialmente furono raccolte dal conte Giovanni Lazzara patrizio di quella città.

La prima moneta in esso museo ha la croce colle lettere CIVITAS. Nell' altra parte PADVA.

La seconda, che si truova anche nel museo Bertacchini di Modena, ha nel diritto un' aquila, e all' intorno PADVA REGIA. Nel rovescio la croce, e CIVITAS. Vi si vede anche uno Scudetto coll' arme di non so chi.

La terza, da me trovata anche in Modena, mostra la croce nel diritto colle lettere CIVIT. PAD. Negli angoli della croce le due lettere I. A. sarebbe da veder meglio, se fossero V. A. per compimento della parola PADVA. Nell' altra facciata l' immagine d' un santo vescovo, e le lettere S. PROSDOCIMVS, protettore della città di Padova.

La quarta fu creduta dal conte Lazzara spettante ad essa città. Ma non v' ha che un P. nel diritto, senza altre lettere, e senza altro segno indicante Padova. Però è stata messa in dubbio. Nel rovescio si vede uno scudo con arme a me ignota.

La quinta in esso museo ha nel mezzo un' A nel contorno CIVITAS. Nel rovescio una stella, e le lettere PADVA.

E finquì le monete battute dalla Repubblica Padovana. Succedono altre imprese dai Carraresi signori di quella città, fra' quali nondimeno pare, che solamente i due Franceschi Seniore e Juniore battessero moneta. Può essere, che anche gli altri non facessero di meno. Il carro fu l' arme ed insegna di que' principi, però quasi sempre ne comparisce un abbozzo ne' loro denari. E questi a quale de' due Franceschi appartengano, nol so io discernere.

La sesta dunque nel museo Lazzara fa vedere nel diritto il carro colle lettere FRAN. DE CARRAIA. Nel rovescio la croce, e le lettere D. I. P. AD. VA, cioè *Dominus in Padua*.

La settima ha il carro colle lettere R. R. di qua e di là, e nel contorno FRANCISCI DE CARARIA.

Nel rovescio l'effigie di un Vescovo colle lettere B. Z. dai lati, e all' intorno S. PROSDOCIMVS.

L' ottava è simile alla precedente, se non che nel rovescio ha CIVITAS PADVA.

La nona fa vedere il carro con questa iscrizione: F. D. KRARIA PADVE ECETERA; sottintendi *Dominus*. Nel rovescio la figura di un santo, che tiene nella destra una città, colla sinistra una bandiera, e le lettere S. DANIEL MARTIR N.

La decima nel suddetto museo, ed anche in Roma presso l' abbate Francesco Valesio, mostra il carro, e all' intorno FRANCISCVS DE CARARIA. Nel rovescio la figura di una Sfinge con due AA dai lati, e nel contorno SEPTIMVS DVS (cioè *Dominus*) PADVE. Altre simili monete colla Sfinge ho veduto, senza iscrizione, e solamente colle lettere F. F. o pure R. R. ed altre col carro dall' una parte, e dall' altra il giglio (arme di Lodovico re d' Ungheria protettore di Francesco Seniore) ed altre in fine col carro nell' un canto, e un elmo nell' altro. Ma per non infastidire i lettori, le tralascio.

Finalmente l' undecima nel suddetto museo ha la croce radiata, e all' intorno FRANCISCI DE CARARIA. Nel rovescio la croce colle lettere CIVITAS. PADVE.

PERVGIA

Cinque monete della città di Perugia son venute a mia notizia. La prima nel museo Chiappini di Piacenza ha nel mezzo un P. cioè *Perusia*, se pur non fosse *Pecunia*; e all' intorno DE PERVSIA. Il rovescio ha la croce colle lettere S. ERCVLA-

NVS, protettore di quella città. Ma pare, che questo sia più tosto il diritto, e che nell' altra parte il P. significhi *Protector*.

La seconda nel museo Bertacchini porta la croce, e nel contorno DE PERVSIA. Nel rovescio si mira l' effigie d' un santo vescovo colle lettere S. ERCVLANVS.

La terza in Roma nel museo del cav. Francesco Vettori ha nel diritto S. ERCVLANVS, e nel mezzo P. cioè *Protector o Patronus*. Nel rovescio un Ippogriffo coronato colle lettere AVGVSTA PERVSIA. Truovasi così nominata quella sì riguardevol città ne' marmi antichi.

La quarta presso il Padre Filippo Camerini prete dell' Oratorio di Camerino. Vi si mira l' effigie di un santo colle lettere S. ERCVLANVS. E nell' altra parte nel contorno DE PERVSI. e nel mezzo un' A. che compie la parola *PERUSIA*. All' intorno quattro stellette.

La quinta posseduta dal dottore Dionisio Andrea Sancassani da Scandiano, medico rinomato, ha il Griffo alato, insegna de' perugini. Nel rovescio le chiavi; segno del dominio pontificio. Altre simili di differente modello ho veduto; ma di più non ne reco, bastando le accennate.

PISA.

In che tempo cominciasse la già potente città di *Pisa* a fabbricar moneta, non si può sufficientemente conoscere. Certamente quel popolo avea Zecca nel 1175. scrivendo Tolomeo da Lucca a quell' anno, = sententiam fuisse latam per

imperatorem Fredericum contra Pisanos de Moneta non cudenda in ea forma et cuneo, qua et quo Lucenses cudere possunt. = Vien ciò confermato dall'antico Caffaro negli Annali di Genova, che scrive d'esso Federigo I. Augusto: = Pisanis Monetam Lucensem, quam malitiose cudebant, et falsificabant, sub juramento debito interdixit. = Ma forse nè pure ne' più vecchi secoli di questo pregio fu priva quella nobil città. Imperocchè in uno strumento dell'anno 782. da me accennato nella Dissert. I. noi trovammo menzionati = Solidos septinientos Lucani, et Pisani. = Certo è, che allora in Lucca si batteva moneta: perchè non anche in Pisa? S'è veduto, che non solamente Pavia, ma anche la vicina città di Milano ne' vecchi secoli goderono un pari privilegio. Il P. D. Virginio Valsecchi nell' Epistola = de veteribus Pisanae Civitatis Constitutis = rapporta uno strumento di concordia fra i pisani e lucchesi intorno alle monete, scritto nel 1181. dove è stipulato, che nella lucchese = nomen Lucae, vel Henrigi signandum esse; = e in quella, = quam Pisani fabricare debent, nomen Friderici, seu Curradi, et nomen Pisae = s'abbia da scrivere: segno, che Corrado II. re d'Italia, e Federigo I. Augusto aveano confermata quella facoltà ai pisani. Ricavasi anche da quella carta, che in Lucca solamente avea da essere la zecca, e quivi si doveano battere anche i denari di Pisa, con partire poi fra loro il guadagno.

La prima moneta esistente presso il fu sig.

Uberto Benvoglienti in Siena, avea la croce colle lettere intorno GLORIOSA PISA. Nel rovescio la croce colle lettere VIVIVIVIVIVIVI. Eccoti una Sfinge. Si può sospettare sette volte ripetuto VIVAT. Torna a mirare il primo denaro lucchese. Chi sa che questo ancora non sia fattura del secolo ottavo?

La seconda presso il medesimo ha nel mezzo F. cioè *Fredericus*, e nel contorno IMPERATOR. Il rovescio ha nel mezzo PISA, e all' intorno CIVITAS.

La terza in Pisa presso il fu sig. Angelo Pogesi, ha un' aquila coronata colle lettere FEDERICVS IMPERATOR. Nel rovescio l' immagine della Beatiss. Vergine col Bambino in braccio col motto: PROTEGE VIRGO PIS*as*.

La quarta in Roma presso il fu abate Valesio, e la posseggo anch' io. Vi si vede un' aquila, e FR. IMPATOR, cioè *Fredericus Imperator*. Nel rovescio la suddetta immagine, e PISE.

La quinta nel museo Bertacchini di Modena, e Vettori di Roma. V' ha un' aquila, e all' intorno FR. IMPTOR. Vedesi nell' altra parte la stessa immagine, e con lettere greche MP. ΘY. cioè *Mater Dei*, e sotto PISE.

La sesta nel museo Bertacchini, in Pisa e Siena, ha la croce nel diritto colle lettere POPVLI PISANI. Nel rovescio la suddetta effigie, e PROTEGE VIRGO PISAS.

La settima ha nel diritto la croce, e PISANI COMMVNIS, e nel rovescio l' immagine con PROTEGE VIRGO PISAS.

L' ottava in Modena presso il sig. Lodovico Parma, ed altrove, ha nel mezzo KL. cioè *Ka-*

rolus. Nel contorno : KAROLVS. REX. PISANORVM. LIB. cioè *Liberator* Egli è Carlo VIII. re di Francia, che nel 1494. sottrasse Pisa al dominio dei Fiorentini. Nel mezzo del rovescio l'effigie della Vergine colla suddetta iscrizione, e al suo lato un' A colla croce.

La nona in Modena presso il sig. Bartolomeo Soliani. Vi si vede l'arme regia di Francia, e KAROLVS REX. Nel rovescio un P. nel mezzo: non so se *Pisae*, o *Protector*. E all'intorno CIVITAS PISANA.

Finalmente in Roma nel museo Vettori un denaro ha nel diritto POPVLI PISANI ; nel rovescio PROTECTRIX. PISANORVM. Un' altro ha F. IMPERATOR, e nel rovescio S. MAR. D. PISIS.

PESARO

Nell' anno di Cristo MCCCCXLIV. cominciò a signoreggiare in Pesaro *Alessandro Sforza* fratello del celebre Francesco Sforza I. duca di Milano. A lui appartiene la prima moneta esistente presso l' avvocato Giovacchini di Fossombrone. Vi si legge ALEX. SFORTI. e DOMINVS PISAVRI.

La seconda di Costanzo suo figlio, che nell'anno 1473. fu signore di Pesaro, esiste nel museo Bertacchini. Ivi la croce colle lettere CONSTAN. SF. PISAVRI ; sottintendi *Dominus*. Nel rovescio l' immagine di un martire, e S. TERENTIVS, ch'è protettore di Pesaro.

La terza presso il fu Abbate Valesio ha nel diritto CONSTANTIVS. S. cioè *Sforzia*; e nel rove-

scio DOMINVS PISAVRI. con uno scudetto, che ha le sue arme.

La quarta nel museo Bertacchini ha un Leone rampante, che tiene un ramo fiorito, e all' intorno CONSTANTIVS SF. P. cioè *Pisauri Dominus.* Nel rovescio PISAVR.

La quinta in Bologna, v' ha la Vergine inginocchiata, che adora il divino infante col motto HIC TE ADORAT. Nell' altra facciata CONSTANTIVS SFORTIA DE ARAGONIA PISA. cioè *Pisauri Dominus.*

La sesta nel museo Bertacchini ha l' effigie del principe colle lettere: CONSTANTIVS SF. DE ARAGO PISAV. Nel rovescio il castello da lui fabbricato in Pesaro. Vi si legge SALVTI ET MEMORIAE CONDIDIT.

La settima nello stesso museo, ed altrove, ha l' arme della Casa Sforza coll' iscrizione IO. S. DE ARA. CO. COTI. PISAV. cioè *Giovanni Sforza* (figlio di Costanzo) *da Aragona, conte di Cotignola, signor di Pesaro*, che nel 1483. cominciò la sua signoria. Nel rovescio l' immagine della madre di Dio con ORA PRO NOBIS.

L' ottava nel medesimo ha il busto del principe colle lettere IOANNES SFORTIA PISAVR. P. Nel rovescio PVBLICAE COMMODITATI.

Mi sia lecito di aggiugnere un Medaglione da me veduto in Modena presso il conte Niccolò Grassetti. Quivi è l' effigie d' una donna coll' iscrizione: CAMILLA. SFOR. DE ARAGONIA. MATRONAR. PVDICISSIMA. PISAVRI. DOMINA. Nel rovescio Donna che siede sopra un Unicorno, e una Pecorella, che

colla destra tiene un dardo, colla sinistra un serpente col motto: SIC ITVR AD ASTRA. Nel fondo si legge SIC. SPERANDEI. Fu questa Camilla moglie del suddetto Costanzo.

Ad essa ancora appartiene la decima moneta, esistente nel museo Muselli di Verona. Quivi son l'arme di Casa Sforza coll' iscrizione CAMILLA D. GZ. IO. S. PISAVRI D. Restò erede del Marito essa Camilla con Giovanni Sforna suo figlio. Quel D. GZ. non so se dica *Domini Galeaz Johannis*, cioè *Mater*, o pure *Dei Gratia*, o se quel sia il suo cognome. Nel rovescio la Vergine coll' ORA PRO NOBIS.

PIACENZA.

Da Corrado II re di Germania ed Italia ottennero nel 1140. i piacentini l'ornamento della Zecca. Lo attesta a quell'anno l'autore della cronica piacentina, da me data alla luce con dire: = Eodem Anno Rex Conradus Secundus fecit privilegium Placentinis faciendi Monetam; et eodem Anno dicta Moneta fuit incepta fieri. = Fu pubblicato dal Locati nella Storia di Piacenza, da cui apparisce, che tal prerogativa era stata conceduta anche da Arrigo quarto e quinto ai piacentini.

La prima moneta conservata nel museo Chiappini di quella città, ha nel diritto CONRADI, e nel contorno REGIS SECVNDI. Nel rovescio DE PLACENTIA.

La seconda nello stesso museo ha uno scudo con un'arme, o con una figura, e all'intorno

PLACENTIA AVGVSTA. Nel rovescio la croce, e le lettere NOSTRA REDEMPTIO.

La terza nello stesso museo. Nel contorno si legge IOANNES DE VIGNATE, e m'è sembrato di leggere nel mezzo P. D. cioè *Placentiae Dominus*. Costui padrone, o sia tiranno di Lodi, prese anche la signoria di Piacenza, e la perdè poi nel 1413. Nel rovescio la croce colle lettere PLACENTIA . . . .

La quarta in Modena ha l'effigie di donna, che tiene un fanciullo nudo, che sembra porgere un bastone. Nel contorno si legge FIDA PLACENTIA. Il rovescio mostra il busto di un santo colle lettere SA. ANTONINVS.

RECANATI.

Godeva anticamente anche la città di Recanati il gius della Zecca. Nel museo Bertacchini v' ha una sua moneta, dove si mira un Lione rampante, e nel contorno si legge: DE RECANETO. Il rovescio ha la croce nel mezzo, e all' intorno S. FLAVIANVS, protettore di quella città. In Roma il cavalier Vettori ne possiede un' altra, che ha nel diritto DE RECANETO, e nel rovescio S. MARIA.

REGGIO DI LOMBARDIA.

Niuna moneta della città di Reggio ho potuto io vedere battuta prima del 1233. In fatti a quell'anno scrive il Cronista Reggiano da me pubblicato: = Eo anno primo incoepta fuit Moneta Reginorum. = E il Panciroli nella Storia

MSta d' essa città, così parla de' reggiani = Primum Nicolai Maltraversii Antistitis nomine, penes quem hoc jus residebat, cudere monetam coeperunt. Unde aliqua etiam hodie Numismata cum hac inscriptione visuntur: NICOLAVS EPISCOPVS. Ab altera vero parte legitur FRIDERICVS IMPERAOR: quod Æuobarbi beneficio id Antistiti nostro ius olim concessum fuisse significat. = Non da Federigo Barbarossa, ma da Federigo II. è da credere, che venisse a Reggio quel privilegio. Se tanto prima l' avessero impetrato, non par credibile, che avessero differito il valersene solamente a' tempi del vescovo Niccolò, che fiorì sotto Federigo II. Fulvio Azzari nella Cronica MSta de' vescovi di Reggio scrive di non aver vedute monete di quel vescovo, in cui si legga il nome di *Federigo*. Ne pure a me è avvenuto di trovarne. Contuttociò tengo per certo quanto dice il Panciroli. Il vescovo Niccolò sul principio dovette mettere il nome di quell' imperadore nelle sue monete; ma da che le scomuniche si affollarono sopra di lui, il vescovo desistè dal nominarlo.

La prima moneta esistente in Reggio e Modena, ha nel mezzo un N. cioè *Nicolaus*; e nel rovescio EPISCOPVS. Nel rovescio si mira un ramo con foglie, e le lettere DE REGIO. In altra simile quell' N. pare un' H. che taluno potrebbe attribuire ad *Henrico vescovo* nel 1301. Ma in quei tempi Azzo VIII. marchese d' Este era padrone di Reggio.

La seconda presso Bartolomeo Soliani ha l'ef-

figie del vescovo santo protettore di Reggio, colle lettere S. PROSPER. Nel rovescio uno scudo colla croce, e REGIVM.

La terza nel museo Bertacchini. Vi si vede il capo d' un principe colle lettere DIVO HERC. DVCI. Egli è Ercole II. duca di Ferrara, che nel 1471. cominciò a portare quel titolo. Il rovescio ha la croce colle lettere COMVNITAS REGII.

La quarta posseduta in Modena dall' abbate Domenico Vandelli ha un' aquila, che sta sopra una non so qual macchina, e le lettere HERCVLES DVX. Nel rovescio l' immagine d' un vescovo, e le lettere S. PROSPER. EPS. REGII.

La quinta nel museo Bertacchini ha il capo d' esso duca, colle lettere HERCVLES DVX. Nell' altra parte REGIVM OLIM AEMILIA. Di questa denominazione vedi sopra la Dissert. XXI.

La sesta è simile, se non che con licenza del Prisciano vi si legge REGIVM EMILIA VETERES.

La settima nello stesso museo ha l' effigie del vescovo, e S. PROSPER. Nel rovescio REGII LEPIDI.

CONTI E DUCHI DI SAVOIA.

Della nobilissima Real Casa di Savoia, che da tanti secoli fiorisce in Italia, illustre per titoli di potenza, di valore, e di gloria non men di qua, che di là da' monti, e a' nostri giorni maggiormente risplende per la sostanzial corona del Regno di Sardegna, e per l' accrescimento di tanti altri stati, ampiamente, oltre ad altri autori, ha trattato Samuele Guichenon con tes-

serne la Storia Genealogica in tre tomi. Avendo egli rapportato quante monete seppe egli trovare, spettanti a que' generosi principi, io profitterò ora della sua fatica. Convien solo avvertire, che contandosi in essa Real Casa molti *Umberti*, ed assai più *Amedei*, non si può indovinare, a quai precisamente di essi s'abbiano ad assegnare le antiche loro monete. Volentieri ancora io tralascierò un denaro, attribuito dal medesimo Guichenon a *Beroldo*, primo fra i principi a noi noti della stirpe di Savoia, che circa il 1015. fioriva: sì perchè non sembra denaro, mancandovi il rovescio, e sì perchè non leggiamo, che in que' tempi i conti e marchesi potessero battere moneta, ed era allora la Savoia parte del Regno di Borgogna, e Beroldo solamente Conte di Morienna, era vassallo dei re d'essa Borgogna. Andiamo dunque alle più certe notizie.

La prima moneta è attribuita dal Guichenon ad Umberto conte di Morienna, che si crede morto nel 1048. Nel diritto comparisce la croce; una stella nel rovescio colle lettere VMBERTVS COMES. Ma attribuendone egli una simile ad *Umberto II.* più tosto a lui, che al primo, pare che questa sia da riferire.

La seconda ha un' aquila nel mezzo colle lettere AMEDS CONES SAB.. cioè *Amedeus Comes Sabaudiae*. Nel rovescio la croce, e negli angoli A. M. E. D. esprimenti lo stesso nome. Nel contorno PEDEMONTENSIS. È attribuito questo denaro dal Guichenon ad Amadeo II. conte di Savoia, che circa l'anno 1080. si crede defunto. A tal parere

non mi posso sottoscrivere; sì perchè molto più tardi fu inventata l'aquila con due teste, e perchè non potea peranche competere a quel principe il titolo di *Pedemontensis*. E però s' ha esso da riferire ad uno de' susseguenti Amedei.

La terza ha la croce colle lettere AM. COMES. Nel rovescio una stella, e SABAVDIE. Di quale Amedeo si tratti, nol so.

La quarta ha la croce, e negli angoli d' essa A. M. E. D., e nel contorno AMEDEVS. Nel rovescio una stella, e COMES SABAVD. Amendue sono dal Guichenon attribuite ad *Amedeo II.* solamente indovinando, potendo appartenere ai posteriori.

La quinta si dice battuta da *Umberto II.* defunto nel 1103. Nel diritto la croce, ed VMBERTVS COMES. Nel rovescio una stella colle lettere SECVSIA, oggidì *Susa*.

La sesta vien creduta spettante ad *Amedeo III.* che finì i suoi dì nel 1149. Nel mezzo un' A. significante *Amedeus*, e all' intorno COMES DE SABAVD. Il rovescio ha uno scudo colla croce, e le lettere IN ITALIA MARCHIO.

La settima è attribuita al medesimo. Mirasi quivi una croce con due palle. Tre altre ne ha il rovescio colle lettere AMEDEVS COMES. SECVSIA.

L' ottava appartiene ad *Umberto* III. che cessò di vivere nel 1188. Nel mezzo si mira un' H. lettera iniziale di *Humbertus*; e nel contorno COMES DE SABAVDI. Nel rovescio la croce in uno scudo, arme di quella real famiglia; e all' intorno IN. ITALIA. MARCHIO.

La nona vien creduta appartenere a *Tom-*

maso I. che terminò il suo vivere nel 1233. Vi si mira lo scudo colla croce, ed un cimiere, e le lettere TS. HT. che il Guichenon pretende significare *Thomas Humberti*, giocando ad indovinare. Nel rovescio due lacci, e nel mezzo F. E. R. T. le quali lettere esso storico crede essere state la divisa di quel principe, e d' altri suoi successori. Cose curiose immaginarono intorno a tal divisa gli scrittori piemontesi. Il Du-Cange osservò nel capit. 56. *de Physionomia* di Michele Scoto Strologo, che *Fert* e *Confert* erano credute buoni o cattivi augurj. Furono anche *Fertones* una sorta di moneta, la quale non so se potesse servire a rischiarar queste tenebre.

La Decima indovinando è attribuita ad *Amedeo IV.* che nell' anno 1253. passò all' altra vita. Vi si mira l' aquila, e AMD. COMES SABAVD. La croce nel rovescio, colle lettere IN ITALIA MARCCHO, in vece di *Marchio.*

L' undecima del museo Chiappini pare che sia da riferire allo stesso *Amedeo IV.* o pure ad *Amedeo V.* Nel diritto l' aquila colle due teste colle lettere AMEDS SAB. Nel rovescio la croce, e ne' suoi angoli A. M. E. D. e all' intorno SABAVDIESIS. Simile è alla seconda, e forse ancor quella si ha da riferire a questo principe.

La XII. è attribuita a *Bonifazio Conte*, che nell' anno 1263. cessò di vivere. V' ha nel mezzo un B. indicante il suo nome. Nel contorno COMES SABAVD. Il rovescio ha lo scudo colla croce, e all' intorno MARCH. IN. ITALIA.

La XIII. nel museo Bertacchini di Modena

appartiene a *Pietro Conte*. Nel mezzo comparisce la divisa FERT. colle lettere PETRVS COMES SABA. Nel rovescio la croce gentilizia, e IN ITALIA. MARCH. Questi nell' anno 1268. giunse al fine di sua vita.

La XIV. è creduta dal Guichenon spettante a *Filippo conte del Piemonte, e principe d'Achaia*, che nel 1334. compiè la carriera del suo vivere. Nel mezzo un P. può significare *Philippus*. Leggesi nel contorno PRINC. MARCC. (cioè *Marchio*) ITAL. Nell' altra parte l' arme della casa con COMES SABAVDIE. Forse appartiene al precedente Pietro.

La XV. è senza fallo del suddetto Filippo. Ivi comparisce la croce con tre palle negli angoli, e PHILIP. PRINCEPS. Nel rovescio una stella con cinque palle intorno, e colle lettere TORINVS CIVIS, cioè *Civitas*. Questa pare che fosse allora l' arme della città di Torino, la quale oggi usa solamente tre stelle. Vedi sopra le monete attribuite ad Umberto I. e II. Quando mai que' principi non fossero stati signori di Torino, s' avrebbero esse da riferire ad Umberto III.

La XVI. ha l'aquila da due teste. Veggasi ciò che vari letterati, e massimamente il Du-Cange nella Dissert. *de Nummis infer. aevi*, e dall' Heineccio nel lib. *de Sigillis* hanno disputato intorno all' origine di questo simbolo. Certamente aquila tale era in uso nel secolo XIV. e ne fa menzione Giovanni Villani. Credesi, che i greci imperadori fossero i primi a valersene. Probabilmente o del loro esempio, o da privilegio ottenuto da essi, Fi-

lippo di Savoia se ne servì anch' egli. Nel contorno si legge PHILIPVS DE SAB. Nel rovescio la croce, ne' cui angoli P. H. I. L. lettere iniziali del suo nome; e all' intorno PEDEMONTENSIS.

La XVII. è un Fiorino d' oro ad imitazione de' Fiorentini. Vi si mira la croce, arme della Casa con cimiere sopra, e un Lione rampante, con le lettere PRINCEPS ACCHAYE. Nell' altra facciata l' immagine del precursore, e le lettere S. IOHANNES. B.

La XVIII. si attribuisce ad *Amedeo V.* che nel 1323. fu rapito dalla morte. Ha un giglio colle lettere AM COMES. Il rovescio è simile al precedente. Questo ancora è un fiorino d' oro, che tanto egli, come dirò a suo tempo, che altri principi, batterono al dispetto de' Fiorentini.

La XIX. spettante al medesimo *Amedeo V.* ha l' arme gentilizia coll' elmo e cimiere suddetti. Vi si legge AMEDEVS D. GRA. COMES. La croce è nel rovescio con quattro rose negli angoli, e le lettere SABAVD. IN ITALIA MARCHIO.

La XX. pare che riguardi lo stesso *Amedeo V.* e crede il Guichenon d' aver letto ivi FERT: il che a me non è avvenuto. Vi son le lettere AMEDEVS COMES. Nel rovescio la croce, e SABAVDIE.

La XXI. si crede spettante al medesimo principe. Sta un' A nel mezzo, e nel contorno MED COMES SABAVDIE. Nel rovescio la croce, e MARCH. IN ITALIA.

La XXII. è di Amedeo VI. che nel 1383. mancò di vita. Nel diritto è la croce gentilizia colle lettere AMEDEVS COMES SABADIE DVX. Nel rove-

scio la croce, e CHABLII ET AVGTE (cioè *Augustae*) ITALIAE MARCHIO ET PRE. cioè *Princeps*, o *Praefectus*. La parola *Dux* va riferita non alla Savoia, ma a *Chablais* ed *Aosta*.

La XXIII. mostra l'effigie del principe medesimo, che porta al collo insegna dell'ordine cavaleresco da lui istituito, tiene colla destra la spada, e colla sinistra lo scudo coll'arme gentilizia. Vi si legge AMEDEVS COMES SABAV. Nel rovescio la croce attorniata da quattro FERT. uniti con lacci. E nel contorno DVX CHABLAS II. IN ITALIA MARCH.

La XXIV. si crede spettante ad *Amedeo VII*. chiamato ivi DVX CHABLIS AVGTE IN IVALIA MARCH.

La XXV. è di *Amedeo VIII*. che nel 1416. fu per la prima volta dichiarato duca di Savoia, e nel 1439. creato papa, o sia antipapa, e poi nell'anno 1441. terminò i suoi giorni. Nel diritto si vede l'effigie di san Maurizio, e a' suoi piedi il duca colle lettere AMEDEVS DVX SABAVD. P. cioè *Primus*, *o Princeps*, *o Pedemontis*. Nel rovescio lo scudo colla croce con lacci di qua e di là indicanti l'ordine cavaleresco, e uno ceffo di Lione con lettere AMEDEVS DVX SABAVDIE.

La XXVI. appartiene al medesimo. Ha l'ultima iscrizione, e quest'altre nel rovescio: IN ITALIA MARCHIO PRIN. D. cioè *Pedemontis*.

La XXVII. fu battuta da Lodovico duca, rapito dalla morte nel 1465. V' ha l'arme gentilizia coi lacci, la divisa FERT, e le lettere LVDOVICVS D. SABAVDIE PRINCEPS. Nel rovescio la croce col motto: DEVS IN ADIVTORIVM MEVM INTENDE.

La XXVIII. ha l'effigie del medesimo principe a cavallo colle consuete iscrizioni, e la divisa FERT.

La XXIX. ha l'effigie e i titoli del medesimo principe. Nel rovescio si vede la sacra Sindone di Torino colle lettere SANCTA SYNDON DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI.

La XXX. è alquanto simile alla precedente. V'ha l'anno 1453. espresso così MIIII. LIII.

La XXXI. fu battuta dal *Beato Amedeo*, che nel 1472. fu chiamato a miglior vita. V'ha AMEDEVS DVX SAB. e nel rovescio IN ITALIA MARCH.

La XXXII. appartiene a *Filiberto I.* duca, che morì nel 1482. V'ha le lettere PHILIBERTVS DVX SABAVDIE IV. Nel rovescio è san Maurizio colle lettere SANCTVS MAVRITIVS.

La XXXIII. appartiene a *Carlo I.* duca, che nel 1490. fece fine ai suoi giorni. V'ha la sua effigie a cavallo, e all'intorno KAROLVS DVX SABAVD. Nel rovescio l'arme gentilizia FERT. e MARCHIO IN ITALIA PRINC.

La XXXIV. spettante al medesimo principe, ha nel rovescio il motto SIT NOMEN DOMINI BENEDICTVM.

La XXXV. dello stesso principe ha nel rovescio la divisa FERT, e XPS VINCIT, XPS REGNAT, XPS IMPERAT, preso dalle monete di Francia.

La XXXVI. ha nel rovescio il laccio dell'ordine cavaleresco, e IN ITALIA MARCHIO.

La XXXVII. ha il motto XPS RES*urrexit*. VENIT IN PACE DEVS.

La XXXVIII. è poco differente.

La XXXIX. nel museo Bertacchini, per quanto io credo, appartiene al medesimo Carlo I. V'ha l'arme gentilizia, e CAROLVS DVX SABAVDIE. Nel rovescio la croce, e PRINCEPS ET MAR. IN ITALIA.

La XL. ha l'arme suddetta, e KAROLVS II. DVX SABAVD. La croce dell'ordine di san Maurizio colle lettere S MAVRICIVS. S. M. Se crediamo al Guichenon, questa e le tre seguenti son da riferire a Carlo I. tuttochè sia qui chiamato *Secundus*, e ciò per esser egli appellato DVX. V. Non ne son convinto.

La XLI. ha l'arme della casa di Savoia, e del Regno di Cipri colle lettere KROLVS SECVNDVX SABAVDIE V. Nel rovescio l'effigie di San Maurizio, e il motto DNS ILLVMINACIO ET SALVS *mea*.

La XLII. ha l'arme del ducato di Savoia, di Chablais, Aosta, principato dell'imperio, colle lettere KROLVS SEC. DVX CABAVD. V. e nel rovescio KBLAS ET AVG. S. ROM. IMP. P.

La XLIII. nel museo Bertacchini. V'ha l'arme gentilizia, e KROLVS SECVNDVS. Nel rovescio DVX SABAVDVS R. e in mezzo R.

La XLIV. appartiene a Filippo duca, il quale nel 1497. diede fine a'suoi giorni. Vi si mira l'effigie d'esso principe colle lettere PHILIPVS DVX SABAVDIE VII. Nel rovescio l'insegna dell'ordine, la divisa FERT, e il motto: A DNO FACTVM EST ISTVD.

La XLV. ha PHILIPVS DVX SABAVDIE, e nel rovescio PRINCEPS MARCHIO IN ITALIA.

La XLVI. XLVII. e XLVIII. appartengono a Filiberto II. Duca, il quale nel 1504. da morte immatura fu rapito. Tale è la sua iscrizione: PHILI-

BERTVS DVX SABAVDIE VIII. Nel rovescio l'arme gentilizia, la divisa FERT. con un laccio, e il seguente motto: IN TE DOMINE CONFIDO: T.

Non reco altri denari di quella real casa, perchè eccedenti l'istituto mio.

I MARCHESI DI SALUZZO.

Due denari d'argento spettanti ai Marchesi di Saluzzo mi son venuti alle mani. Il primo nel museo Chiappini. Quivi comparisce l'effigie di un principe colle lettere LVDOVICVS M. (cioè Marchio) SALVTIARVM. Egli è Lodovico, che nell'anno 1475. terminò il suo vivere; o pure Lodovico II. che in quell'anno succedette al padre. Nel rovescio l'immagine di un santo a cavallo, e le lettere SANCTVS CONSTANTIVS. In un'altra moneta si vede un santo a cavallo, che tiene colla mano una bandiera, e SANCTVS CON.... Nel rovescio l'arme gentilizia con elmo di sopra, e colle lettere SALVTIARVM.

SIENA

Nella disser. L. si produrrà il privilegio, in cui Arrigo VI. re de' romani nel 1186. concedette alla repubblica di Siena il gius di battere moneta colle seguenti parole: = Item ex uberiori gratia benignitatis nostrae regia, qua fungimus, auctoritate concedimus ipsis Senensibus potestatem cudendae et faciendae Monetae in Civitate Senensi. = Ma che prima ancora di quel tempo godessero i Sanesi cotal prerogativa, apparisce da uno strumento del 1180. da

me dato alla luce nella dissertaz. L. in cui Cristiano arcivescovo di Magonza, legato imperiale per Italia, fa questa promessa a quel popolo. = Cittas quam potero, Serenissimo Imperatori nostro Frederigo Privilegium confirmationis vestrae Monetae, ad laudem et totius Civitatis honorem faciam sine fraude componere. = In oltre quattro mesi prima nella = Forma compositionis, per quam Senenses veniunt ad gratiam Domini Imperatoris et Regis Henrigi, = si legge stabilito, che i Sanesi all' Imperadore e re = restituent ac resignent omnia Regalia, jura, et jurisdictiones, quae pertinent ad Imperium infra Civitatem et exira, et nominatim Monetam et pedagium, sive teloneum, quam facere consueverunt vel faciut. = Ecco le monete, che mi è avvenuto di vedere spettanti a Siena.

La prima da me posseduta ha nel mezzo un S. indicante il nome di Siena. Nel contorno SENA VETVS. Il rovescio ha la croce colle lettere ALFA ET CIO. cioè *Omega*.

La seconda presso il sig. Uberto Benvoglienti patrizio sanese, è quasi la stessa, se non che in vece dell' *Omega* ha un *Omicron*, ed ha un ED in vece di ET.

La terza in Modena ha nel mezzo l' S. e all' intorno CIVITAS VIRGO SENA VETVS. Nel rovescio la Croce con ALPHA ET O. (in vece dell' *Omega*) PRICIPI*um* ET FIN*is*. In altre, in vece di *Civitas Virgo*, si legge *Civitas Virginis*, come volevano appunto dire i sanesi.

In fatti la quarta esistente in Modena ha

l' S. nel mezzo, e nel contorno SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS. Simile al precedente e il rovescio.

La quinta nel museo Bertacchini ha il solito S. offuscato da festoni talmente, che appena si distingue. V' ha SENA VETVS, e nel rovescio ALPHA ET O.

La sesta nello stesso museo è somigliante alla quarta.

La settima nel museo Muselli di Verona ha SENA VETVS C. VIRGINIS.

L' ottava ha la medesima iscrizione, e nel rovescio uno scudetto coll' arme di non so chi. E di sopra un G.

SINIGAGLIA.

Una sola moneta spettante alla città di *Sinigaglia*, mi ha somministrato dal suo museo romano il cav. Francesco Vettori. Vi si mira l' effigie di un vescovo colle lettere S. PAVLINVS SENOGA. Protettore della città dovea essere san Paolino; ma non ve n' ha parola nell' Ughelli. Nel rovescio l' effigie di non so qual quadrupede.

SPOLETI.

Di questa illustre città, che per più secoli fu capo di un ampio ducato, una sola moneta mi procacciò il dottore Dionisio Sancassani. Nel diritto si vede la croce, e all' intorno DE SPOLETO. Nel rovescio S. PONTIANVS. P. cioè *Protector o Patronus.* Altre monete di quella città si potranno scoprire. Anzi assai verisimile a me sembra, che anche sotto i re longobardi ed imperadori franchi

godesse Spoleti il pregio della Zecca. Perciocchè avendolo noi trovato nelle regie città di Pavia e Milano, e in Lucca come capo d' altro più insigne ducato, e lo vedremo anche in Trivigi come capo del ducato del Friuli: strana cosa sarebbe, che il riguardevol ducato di Spoleti si lasciasse senza tal prerogativa.

Aggiungasi un' altra moneta a me somministrata dall' abbate Francesco Maria Giovacchini, avvocato da Fossombrone. Quivi comparisce un vescovo col piviale colle lettere IOHES ... A ... C. Nel rovescio SPOLETANVS.

TRIVIGI.

Il chiarissimo marchese Scipione Maffei nella sua Verona illustrata alla pag. 377. pubblicò uno strumento dell' anno 773. scritto nella medesima città di Trivigi, dove è fatta menzione *Monetarii*, anzi è menzionata la stessa *Moneta pubblica*, cioè la Zecca ivi esistente. Feci perciò istanza al dottissimo canonico e patrizio Trivisano Antonio Scotti, acciocchè usasse diligenza per iscoprire alcuna moneta di que' remoti secoli. Finalmente mi rispose d' averne trovata una, anzi me la inviò. La ravvisai tosto de' tempi carolini. Comparisce ivi il monogramma di Carlo Magno, cioè KAROLVS, e nel rovescio TARVISIO. Perciò non resta più dubbio, che per quasi mille anni a quella città competesse il gius di battere moneta, che servisse pel ducato del Friuli. Se poi questo continuasse sotto gl' imperadori tedeschi, nol so dire. Ben so, che ne' susseguenti secoli non sola-

mente il diritto della Zecca, ma la città medesima fu conceduta a que' vescovi, come attestano le antiche memorie.

Aggiungo un altra simile moneta, solamente di differente modello, che s'è trovata dipoi colle lettere suddette.

TORINO.

Allorchè questa nobil città godeva il privilegio di repubblica, nè ubbidiva i principi di Savoia, fu battuta una moneta d' argento, da me veduta presso il sig. Giuseppe Maria Cattaneo modenese. Dopo la morte di Federigo II. Augusto, accaduta nel 1250. Tommaso conte di Morienna s' impadronì della città di Torino. Ma nel 1255. o più tosto nel seguente, informa una sedizione, fu esso conte imprigionato dai torinesi, e poi consegnato agli astigiani di lui nemici. Pare che a que' tempi s' abbia da riferire essa moneta, nel cui diritto si veggono l' arme, probabilmente della stessa città con tre stelle di qua e di là, e le lettere MONETA TAVRINENSIS. Nel rovescio è un' aquila coll' ali aperte, e nel contorno CIVITAS IMPERIALIS.

VERONA.

Fra le città del regno d' Italia, che dopo le privilegiate ne' più vecchi secoli, cioè Milano, Pavia, Lucca, Benevento e Trivigi, cominciarono a godere la facoltà, di fabbricar moneta, si dee contare l' illustre città di *Verona*. Della Pecunia veronese noi troviamo memoria nelle antiche car-

te. In una Ferrarese del 1113. io leggo: = Et in omni festivitate Sancti Martini annualiter daturus sum vobis in vestro arbitrio porcum unum de pretio Solidorum octo denariorum Veronensium etc. = In un' altra parimente Ferrarese del 1078. si legge: = Det pars parti pene nomine Denariorum Veronensium Solidos triginta et ses. = Così in una carta di Beatrice contessa, di cui fu fatta menzione nella dissertaz. XI. si veggono nominate *centum Librae denariorum Veronensium.* E già vedemmo, che Arrigo II. Augusto nel concedere il privilegio della Zecca al vescovo di Padova nell' anno 1049. comandò, che i denari si fabbricassero *secundum pondus Veronensis Monetae.* Ecco dunque le monete veronesi da me vedute, con desiderio di trovarne assai più.

La prima esistente in Verona nel museo Muselli, e in Padova in quello del conte Lazzara, ha due contorni. Nel mezzo è la croce, attorniata dalle lettere *Verona.* Nel contorno più largo d' ambe le parti CI ✠ EV ✠ CI ✠ IV. delle quali lettere ne attenderò la spiegazione dai letterati veronesi.

La seconda nel suddetto museo Muselli, e nel Bertacchini di Modena, ha nel mezzo un' aquila coll' ali stese, e le lettere CIVITAS. Nel rovescio la croce con VERONA. A. M. cioè *Alberto* e *Mastino dalla scala*, che nel 1329. succederono nel dominio di Verona. Fra l' A. et M. si vede la scala, arme di quella rinomata casa.

La terza in Verona e Padova ha nel diritto l' aquila, nel rovescio la scala, senza lettere.

La quarta nel museo Muselli mostra nell' un de' lati la scala, e nell' altro un uomo tenente un bastone nella destra, e toccante colla sinistra un capo d' un lione.

La quinta nel medesimo museo fa vedere l' aquila colle lettere BTHS. ANTNS, cioè *Bartholomaeus* ed *Antonius* dalla scala, che nel 1374. signoreggiarono in Verona. Nel rovescio l' effigie di un vescovo colle lettere SANCTVS ZENO, e in cima una scala.

La sesta nel suddetto museo. Nell' una facciata la scala colle lettere BARTOLOMEVS. Nell' altra la croce ed ANTONIVS.

La settima esistente in Modena ha la croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM D. MLI.... cioè *Dominus Mediolani*, e forse *Veronae*. Egli è Gian-Galeazzo Visconte, che nel 1387. avendo cacciato Antonio Scaligero, s' impadronì di Verona. Nel rovescio l' immagine di un vescovo coll' iscrizione S. ZENO DE VERONA.

L' ottava nel museo Muselli. Quivi è l' aquila colle due teste, e all' intorno DVX AVSTRIAE. Nel rovescio l' immagine di un vescovo, e nel contorno S. ZENO PROTEC. VERONAE. Quando questa moneta non fosse battuta nelle vicende della lega di Cambrai, cura sarà degli eruditi veronesi lo spiegarne il significato.

VICENZA.

Una sola moneta battuta in *Vicenza*, ed esistente nel museo Lazzara, posso io produrre. Quivi si vede l' aquila nel mezzo; all' intorno

CIVITAS; e uno scudetto con arme a me ignota. Nel rovescio la croce colle lettere VICIENCIE.

VIGEVANO

L' insigne terra di *Vigevano*, oggidì città episcopale, fu conceduta in feudo da Lodovico XII. re di Francia all' insigne maresciallo Gian-Giacomo Trivulzio con titolo di marchese. Molte monete di lui si truovano presso il marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, riguardevole patrizio milanese, discendente per linea mascolina da Gian-Fermo Fratello primogenito del medesimo Gian-Giacomo. Io ne riporterò solamente due.

La prima è un medaglione esistente in Modena nel museo Bertacchini, nel cui diritto si vede il busto d' uomo laureato, coll' iscrizione: IO. IA. TRI. MAR. VIG. FRAN. MARE, cioè *Johannes Jacobus Trivultius Marchio Viglevani, Franciae Marescalcus*. Nell' altra parte il busto d' uomo laureato, col motto NEC CEDIT VMBRA SOLI.

L' altra presso il suddetto marchese ha lo scudo contenente l' arme gentilizia della Casa Trivulzia colle lettere IO. IA. TRIVLT. MAR. VIGLE. ET. F. MA. Nel rovescio l' immagine di san Giorgio, e nel contorno SANCTVS GEORGIVS.

VOLTERRA.

Niuna moneta ho potuto trovare di *Volterra*. Che tuttavia quella città godesse la facoltà di batterne, risulta da uno strumento dell' anno 1231. da me dato alla luce, e scritto in Rieti, in cui papa Gregorio IX. investisce del comi-

tato d' Ascoli il vescovo di quella città = sub annuo Censu centum Librarum Vulteranensis monetae: il che fa intendere, che anche in Volterra si dovea allora fabbricar moneta.

URBINO.

Un medaglione conservato in Urbino dal conte Lodovico Palma, fa vedere l' effigie di un principe colla seguente iscrizione: DIVI. FE. VRB. DVCIS. MONTE AC. DR. COM. REG. CAP. GE. AC. S. R. ECCLE. CON. INV. Cioè = Divi Federici Urbini Ducis, Monteferetri ac Durantis Comitis, Regii Capitanei Generalis, ac Sanctae Romanae Ecclesiae Confanonerii invicti. = Nel rovescio la figura d' esso principe armato a cavallo colle lettere OPVS SPERANDEI, fonditore d' esso medaglione. Egli è Federigo conte di Montefeltro, dichiarato duca di Urbino nel 1471. celebre condottier d' armi.

Due altri denari posseggo io. Nel diritto è l' immagine di un principe colle lettere GVIDVS VB. VRB. DVX. Nel rovescio l' arme sua, e co. MON. FE. AC. DVRANT. Egli è Guidubaldo duca d' Urbino, e conte di Montefeltro, che nel 1482. succedette a Federigo suo padre.

Il terzo nel museo Bertacchini nel diritto ha l' iscrizione GVIDVS. VB. VRBINI DVX. Nel rovescio l' arme sua col motto FIDES SPES CARITAS.

Il quarto, esistente in Pesaro, presso l' abate Annibale degli Abbati Olivieri, ha il diritto quasi lo stesso. Nel rovescio si mira l' effigie di san Giorgio colle lettere ORA. PRO. N. S. GRI. cioè *pro nobis Sanctae Georgi.*

E finqui le monete italiane de' secoli barbarici, che mi è riuscito di vedere, battute prima del mille e cinquecento. Assai più saran quelle, che non son venute a mia cognizione. Corrono già tre secoli, che lo studio de' nostri letterati va a raccogliere tutte le medaglie o monete de' greci, romani, soriani, ed altri popoli d'oriente. Queste son gioie; di queste si gloriano essi. All'incontro nulla curano, fors'anche hanno a schifo le monete de' secoli inferiori, perchè rozze, quasichè non servissero ancor queste all'erudizione Italiana, e alla cognizione degli antichi re ed Augusti, e delle città libere di questo paese. Un tale sprezzo cagione è stato, che ne' tempi addietro gran copia (e più di quel che si crede) di tali monete è stata disfatta e fusa dalle zecche e dagli orefici ed argentieri. Ma forse più conto se ne farà da qui innanzi. Intanto non vo' tacere la maniera da me tenuta per iscoprir quelle barbariche merci. In Modena e suo distretto (verisimilmente lo stesso avverrà in altre città) sogliono le donne appendere al collo de' lor figliolini le monete di san Lodovico re di Francia per la divozione, che professano a quel santo principe: rito conservato non men dalla nobiltà che dalla plebe. Ma essendochè di pochi è il conoscere, quali sieno le vere monete di lui, spessissimo accade, che i fanciulli portano non quelle, ma altre affatto diverse, battute da varie città, e in varj tempi. Perciocchè appena s' incontrano in alcuna di esse, che sappia d'antico, o porti la figura di

qualche santo o la croce, che si figurano d'aver trovata una moneta di san Lodovico, atta a difendere da qualsisia malore i lor figli. Di qua è proceduto l'aver potuto io raccogliere, e fare ch' altri raccogliesse buona parte di sì fatte monete, come specialmente ha fatto in Piacenza il reverendiss. P. abate e generale de' canonici regolari Alessandro Chiappini, e in Modena il sig. Alessandro Bertacchini. E perciocchè in tal ricerca ho scoperto varie altre monete, spettanti a principi e città fuori d' Italia; non dispiacerà, credo io, ai lettori di ricevere ancor di quelle qualche notizia. E primieramente.

RE D' INGHILTERRA E SCOZIA.

In Roma nel museo Sabbatini si vede moneta spettante ad uno degli antichi re anglosassoni. Nel diritto si legge COENVVLF. REX. Nel rovescio le seguenti lettere T A. E. A. L'opinione mia è, che quì si tratti di *Coenvulfo re*, il quale nell' anno 796. cominciò a regnare in una parte dell' Inghilterra, di cui così parla Simeone Dunelmense *de Gest. Reg. Angl.* a quell' anno. = Coenulf quoque, pater Sancti Kenelmi Mariysis, deinc diadema Regni Merciorum suscepit gloriose etc. = Fu egli il XV. fra i re di quel paese. Presso l' Hickesio Par. III. *Thesaur. Linguar. Septemtrion.* fra le monete battute da questo Coenulfo ne rapporta una molto simile alla presente, ma con lettere molto diverse.

Due altre monete spettanti agli antichi re anglo-sassoni, si conservano in Roma nel museo

del cav. Francesco Vettori. Nella prima si legge COENVVLF REX. Il rovescio ha queste lettere A. W. E. A. Nell' altra comparisce OFTA REX; e il rovescio ha EDELVAL. Ma da che il Fountaine presso il suddetto Hickesio ha illustrato le antiche monete inglesi, a me non conviene di aggiungner altro intorno ad esse.

La quarta esisteva in Pavia presso il P. D. Gasparo Beretti dottissimo benedettino. Ivi il busto di un re, e le lettere HENRICVS D. G. AGL. FRA. ET. HIB. REX. Nel rovescio l' arme dei re inglesi col motto POSVI DEVM ADIVTOREM MEVM. A quale dei re arrighi s' abbia da riferire, gli eruditi inglesi cel sapran dire.

La quinta presso il medesimo, ha il busto d'un re, IACONVS. DEI. GRA. REX SCOTORVM. Nel rovescio la croce, e il motto DEVS PROTECROR MEVS ET LIBERATOR. Più d' un re Giacomo ebbe la Scozia nel secolo XV.

ARAGONA E NAVARRA.

Nel museo Chiappini si vede moneta col capo di un re e le lettere FERDINANDVS..... Nel rovescio CIVITAS BARCHINONA.

Altra moneta nel museo Bertacchini ha l' arme gentilizia, e FERNANDVS.... AVAR. cioè *Rex Navarrae*. Verisimilmente appartiene a Ferdinando V. cattolico re di Aragona, come anche la precedente.

BOEMIA.

Giovanni re di Boemia primo, figlio di Arrigo VII. Augusto, e padre di Carlo IV. Imperadore, dovette battere una moneta posseduta in Bologna dal marchese Gian-Paolo Pepoli. Nel diritto si vede una corona, e nel cerchio minore si legge IOHANNES : PRIMVS: nella superiore DEI: GRA : REX: BOEMIE. Nel rovescio un lione e PRAGENSIS : GROSSI.

CHIO, CIOÈ SCIO ISOLA.

Posseggo io un denaro, creduto da me assai raro. In mezzo sta la croce, e nel contorno CONRADVS REX R. Nel rovescio si vede la figura di una città turrita, sopra cui è un' aquila coronata coll' ali stese, e le lettere CIVITAS CHII. Ma come potè Corrado re aver diritto nell' isola di Scio? Lo credo io battuto, allorchè quel re nell' anno 1147. con esercito numeroso sì, ma infelice, passò alla volta di Terra Santa come s' ha da Ottone Frisingense, e da altri storici. Allora Scio dovette essere tolta ai greci: o quel popolo per sua sicurezza a lui si diede.

CHIARENZA.

Nel museo Chiappini due monete spettanti a *Chiarenza* si conservano. Nella prima si vede quella figura, che comparisce ne' danari di san Lodovico re di Francia. Credette Giovanni Villani, che denotasse i ceppi del santo re. Altri hanno pensato, che rappresenti la forma d' un

castello turrito. Il sig. le Blanc non seppe decidere. Sembra a me, che non sussista la seconda opinione. Certo è, che i denari turonensi, chiamati in Italia tornesi, ritennero molto dipoi quella medesima figura. Nel contorno si legge DE CLARENTIA. Il rovescio ha la croce, e all' intorno S. SABACCIO.... EPS. cioè *Episcopus.*

L' altra ha il diritto simile. Nel rovescio sta CIV*itas* FLORENS. Due *Chiarenze* si truovano. L' una in Inghilterra nel paese di Suffolc. Celebre in Italia fu Lionello o Lioneto duca di Chiarenza, figlio del re d' Inghilterra, che nell' anno 1368. sposò Violante figlia di Galeazzo II. Visconte. L' altra Chiarenza era nella Morea, insignita con titolo di ducato. Probabilmente a quest' ultima son da riferire le suddette monete, perchè ivi ebbero signoria alcuni principi, se non erro, francesi. Nel museo Bertacchini altra moneta si truova della forma de' tornesi colla sola parola CLARENTIA nel diritto, essendo corrosa l' iscrizione del rovescio.

RE DI FRANCIA.

Abbiamo la storia monetaria di Francia egregiamente trattata dal Du Cange, e più esattamente ancora dal sig. le Blanc. Ecco le poche monete da me trovate in tal congiuntura. Nel museo Vettori di Roma una se ne conserva, che io credo spettante a Carlo M. Tanto più volentieri ne fo menzione, perchè non fu conosciuta da esso Blanc. Nell' una parte si legge CAROLVS;

nell' altra DNS, cioè *Dominus*. Non so, se battuta in Italia, o in Francia, nè in qual tempo.

La seconda nel museo Chiappini, molto simile ad una rapportata dal Blanc. Nel diritto si legge CAROLVS. Nel rovescio REX *francorvm*, di maniera che sembra battuta, prima dell' anno 774. in cui Carlo M. conquistò il regno di Italia.

La terza è in mio potere. Vi si mira il Monogramma CRLS. cioè *Carolus*, o *Carlus*. Nel contorno ME-TVLLO. Scrive il Blanc, trovarsi *Metullum* nelle monete di Carlo M. Lodovico Pio, e Carlo Calvo, e seguendo l' opinione del Sirmondo, e di Arrigo Valesio, crede significato ivi *Mellum*, terra o borgo della provincia pictaviense. Io in questa moneta ho osservato una linea interposta fra *Me*, *Tullo*. Però sarebbe da vedere, se quivi si parlasse della città di *Tullum*, o sia *Toul*, e quel ME. dicesse per qualche ragione *Metensium Tullum*. Nel rovescio la croce colle lettere CARLVS REX FR*ancorum*.

La quarta in Milano presso il marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, ha nel diritto la croce, e all' intorno HCAROLVS IMPER*ator*. Nel rovescio la facciata di un tempio, EPISTIANA RELIGIO. Di questo motto si son serviti Carlo il grande, il calvo, e il grosso; e però non si può dir di certo, a qual d' essi appartenga questa, e la precedente. Rara cosa è il trovar *Carolus* coll' H avanti.

La quinta è in Modena presso il sig. Massimiliano Capelli. Vi si vede la croce, e all' in-

torno HLVDOVVICVS IMP. Nel rovescio la croce, e VENECIAS. Il Blanc ne ha una simile. Si crede battuta in Francia nella città di *Vannes* sotto Lodovico Pio.

La sesta è un denaro turonense, chiamato in Italia *Tornese*, spettante al santo re di Francia Lodovico IX. Più di uno ve n' ha in Modena. Nel diritto si legge doppia iscrizione colla croce. Cioè LVDOVICVS REX in una, e nell' altra BNDICTVm SIT. NOMEn DNI NRI DEI IEV XPI. Nel rovescio TVRONVS CIVIS, cioè *Civitas*. Nel mezzo si vede la figura, che alcuni scrittori francesi hanno creduto disegno di un castello turrito. Giovanni Villani lib. VI. cap. 36. della storia, parlando della prigionia del santo re Lodovico, scrive: = Per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per lui, o per li suoi Baroni, il detto re Luis fece fare nella moneta del Tornese grosso, da lato della Pila, le bove da prigione, cioè *Compedes*, o sia i *Ceppi*. = Non è approvata dal Blanc così fatta opinione. Nè vo' lasciar di dire, che in questa ricerca ho trovato molti tornesi, battuti sotto nome di s. Lodovico, falsi e di niun valore, prevalendosi una volta gl' impostori della divozion de' cristiani per fare il loro negozio.

La settima appunto è un' impostura, dove nel rovescio si legge POPVLE MEVS QVID FECI TIBI?

L' ottava è un tornese grosso, che presso molti in Modena, nel diritto e rovescio è simile a quei di san Lodovico, se non che in sua vece vi si legge PHILIPPVS REX. Il Blanc l' attri-

buisce a *Filippo il Bello*, che nell' anno 1285. cominciò a regnare. A me sembra più verisimile, che appartenga a *Filippo l' Audace*, figlio dello stesso s. Lodovico. Di tali tornesi n' ho veduti molti al collo de' fanciulli, perchè in tutto somiglianti a quei di san Lodovico, non sapendo il volgo distinguerli per la difficultà de' caratteri.

La nona è parimente un tornese. Ha nel mezzo un' Aquila coll' ali aperte, e MONETA NOVA. Nel rovescio è la croce. Delle lettere corrose non resta se non TVRONES ... SIT NOM .... Non ne ho veduto un simile presso il Blanc.

La decima in Modena ha la croce con due gigli ne gli angoli, e PHILIPPVS REX FRANCO. e BNDICTV. SIT. etc. Nel rovescio una corona, e di sotto FRANCO. PHI. e PARISIVS CIVIS ARGENTI. Appartiene a *Filippo di Valois*, che nel 1327. cominciò a regnare. Questi soldi si chiamavano *les Parisis d' argent*.

L' undecima d' oro in Modena presso il sig. Bartolomeo Soliani ha l' arme regia di Francia con due Istrici di qua e di là, e LVDOVICVS. DEI. GRACIA. REX FRANCORVM. Nel rovescio XPVS. VINCIT. XPVS. REGNAT. XPVS. IMPERAT. Dal Blanc è attribuita a *Lodovico XII. Re*. Ma anche l' undecimo si servì di questa iscrizione.

UNGHERIA.

Una sola moneta d' oro spettante all' Ungheria ho veduto nel museo Bertacchini. Di là venne in Italia il costume di chiamar *Ungheri*

i ducati d'oro. Ivi si mira la Vergine con Cristo fanciullo in braccio, e MATHIAS. D. G. R. VNGARIE. Egli è il celebre *Mattia Corvino*, re celebre sul fine del secolo XV. in Ungheria. Il rovescio ha l' Immagine di un santo, che tiene un' alabarda, e all' intorno S. LADISLAVS REX.

RAGUSI.

Nel museo Bertacchini si conservano due denari, battuti dalla repubblica di Ragusi. Vi si vede l' effigie di un vescovo santo colle lettere S. BLASIVS RAGVSI. Nel rovescio l' immagine del salvatore, sotto cui sta la figura d' un vescovo colle lettere greche IC. XC. cioè *Jesus Christus*.

RE DI SCHIAVONIA.

Due monete d' argento conservate nel suo museo dal chiariss. Apostolo Zeno ho io veduto. Nella prima apparisce un cane da caccia, se pur non è una volpe, e di sopra due stelle. Nel contorno MONETA REGIS P SCLAVONIA. Nel rovescio una doppia croce, di qua una stella, di là una luna. Di sotto due teste coronate. Sopra l' una sta R. sopra l' altra L.

Nell' altra moneta si vede lo stesso diritto colle lettere REX SCLAVONIE. Simile è anche il rovescio, ma senza lettere. Scrivono che gli schiavoni cessarono di avere i re loro sul principio del secolo XIII. Non ho libri per chiarire tale opinione, nè per indagare da chi, e quando furono battute simili monete.

RE DELLA SERVIA.

In Modena si truova una moneta d' argento, somigliante alla veneta. Quivi è l' immagine di un santo, che porge la bandiera al re, colle lettere VROSIVS REX. S. STEFAN. Nel rovescio l' effigie del salvatore sedente colle lettere IC. XC. cioè *Jesus Christus*. Due Urosii re della Servia vi furono. E' probabile, che quì si parli di *Urosio* cognominato *il Santo*, detto volgarmente *Milutino*, che mancò di vita nell' anno 1321.

CONTI DEL TIROLO.

Due monete consimili d' argento posseggo io, ed anche altri in Modena, ed altrove. La croce è nel mezzo, e all' intorno MEINARDVS. Nel rovescio l' aquila con ali aperte, e COMES TIROLI. Fiorì questo Meinardo, figlio d' un altro *Meinardo, Conte del Tirolo*, verso il fine del secolo XIII. una cui figlia Lisabetta maritata con Alberto duca di Austria, e poi imperadore, gli apprestò nel secolo seguente ragioni per acquistare il Tirolo.

La seconda nel museo Bertacchini appartiene allo stesso. Vi si legge COMES TIROLI. Nel rovescio restano solamente queste lettere: M... DVX... ILLVSTRIS, che credo s' abbiano a supplire dicendo *Meinardus Dux Carinthiae*; perciocchè il medesimo fu anche duca di Carintia.

La terza presso più d' uno in Modena, ha l' aquila, e COMES TIROLI. Nel rovescio la croce

colle lettere DE MARANO. Era questa terra della contea del Tirolo.

La quarta nel museo Chiappini ha la croce, e lettere SIGISMVNDVS. Nel rovescio l' aquila, e COMES TIROLI. Egli è *Sigismondo d' Austria*, che nel 1475. era padrone del Tirolo.

La quinta nel museo Bertacchini con lettere corrose. Resta solamente ARCHIDVX AVSTRIE. Nel rovescio la croce con quattro diverse arme, e le lettere GROSSUS COMITIS TIROLI.

TRIESTE.

Nel museo Muselli di Verona si truovano varie monete di *Trieste*, città e colonia una volta de i romani. La prima rappresenta una città, e all' intorno CIVITAS TERGESTVM. Nel rovescio SANCTVS IVSTVS, cioè Martire, protettore della città.

La seconda nello stesso museo ha l' effigie di un vescovo, colle lettere CIVARDVS EP. cioè *Episcopus*. Per lungo tempo furono signori di Trieste que' vescovi, e ad essi apparteneva il battere monete: però in queste si truova il loro nome. Nel rovescio un agnello con due croci, e CIVITAS DERGESTVM. Non ebbe l' Ughelli nell' Italia sacra cognizione di questo vescovo, nè io so dire in che tempo fiorisse.

La terza ha questa iscrizione: CONRADVS EP. che secondo l'Ughelli fiorì nel 1223. Nel rovescio l' immagine probabilmente di s. Giusto, e CIVITAS TERGESTVM.

La quarta è anche nel museo Lazzara di

Padova. Vi si legge VOLRICVS EP. Questo vescovo, chiamato dall'Ughelli *Odelricus*, fioriva nel 1253. Nel rovescio l'abbozzo di una città colla solita iscrizione.

La quinta appartiene al medesimo vescovo *Volrico*, ed è solamente diversa nel rovescio, dove si mira l'effigie di san Giusto.

La sesta ha queste parole LEONARDVS EPISCOPVS. Questi sembra quel medesimo, che dall'Ughelli è appellalo *Leonidas*. Non seppe egli, in che tempo vivesse questo prelato; molto meno lo so io. Il rovescio simile a' precedenti.

La VII. VIII. e IX. nel suddetto museo portano questo nome ARLONGVS EP. Se crediamo all'Ughelli, fu eletto *Arlongo* nel 1354. e nel susseguente deposto da papa Alessandro quarto; ma la diversità di questi denari fa sospettare, che durasse molto più il di lui governo.

TREVERI.

Nel museo Chiappini di Piacenza si conserva moneta d'oro con un giglio nel diritto, e le parole CONO AREPS. T. cioè *Cono* (lo stesso è che *Conradus*) *Archiepiscopus Treverensis*. Nel rovescio si vede l'effigie di Giovanni precursore colle lettere S. IOHANNES B. Fu eletto arcivescovo di Treveri questo Corrado nel 1362. S'ha quì da avvertire, essere tal moneta un fiorino d'oro battuto a somiglianza de' fiorentini. In tal credito salì la fabbrica de' fiorini, cominciata in Firenze nel 1252. che non pochi principi per gara e guadagno cominciarono an-

ch' essi a batterne de' simili, come dirò nella dissertazione seguente, ritenendo il modello e le figure stesse dei fiorentini, mutato solamente il nome del principe o del luogo. Giovanni Villani lib. IX. cap. 169. Istor. si lamenta di papa Giovanni XXII. perchè nel 1322. fece battere di questi fiorini. Ma avendo voluto far lo stesso i marchesi di Monferrato, gli Spinoli Genovesi, ed altri principi d' Italia, il medesimo pontefice con intimar la scomunica nel 1324. li fece desistere. Per non sapere questo fatto il Guichenon rapportando un fiorino d' oro, battuto da Amedeo V. conte di Savoia, e da noi menzionato di sopra, formò il seguente sogno con dire: = La premiere sorte de Monnoye de ce Prince d' or, du poids de la Pistole d' Italie (il che non sussiste) ou la Fleur de Lys de Florence, fait croice, qu' elle ayt estè frappèe en memoire de quelque confederation avec la republique de Florence.

Un altro fiorino o ducato d' oro si conserva in Modena nel museo Bertacchini, il quale non so dire, a chi appartenga. Ivi è l' effigie del precursore colle lettere S. IOHANNES B. Nell' altra parte un giglio, e R. DI. G. P. AVRA. Ma chi è questo principe? Finchè altri meglio m' istruisca, sospetto io, che tal moneta appartenga a qualche *Principe di Oranges*. Perciocchè *Arausio* nei secoli barbarici, fu anche appellato *Civitas Aurasica*, oggidì detta da' suoi cittadini *Auranges*, e da' franzesi *Oranges*. Due *Raimondi* han goduto quel principato.

GRAN MASTRO DE' CAVALIERI GEROSOLIMITANI.

Da molti secoli gode il gran mastro di questo nobilissimo ordine cavaleresco il pregio della Zecca. Una sola moneta nondimeno d' essi ho io veduto, conservata in Bologna dal marchese Gian-Paolo Pepoli. Ivi comparisce l' arme dell' ordine colle lettere F. FABRICII DE CARRETTO M. MGR. R. cioè *Fratris Fabricii de Carretio Magni Magistri Rhodiorum :* così perchè *Cavalieri di Rodi* erano una volta appellati que' cavalieri. Nel rovescio sta l' effigie di san Giovanni Batista protettore, e all' intorno: ECCE. AGNVS. DEI. QVI TOLLIS P. M. cioè *Peccata Mundi.*

MONETA INCERTA.

Il fu canonico Antonio Scotti Patrizio di Trivigi, mio singolare amico, mi comunicò una moneta, nel cui diritto compariva un' aquila, e nel contorno NOBILITAS COMVN. Nell' altra parte era una corona regale, colle lettere FE. di sotto. Vi si vede anche non so se un R. o L. o pure una stelletta, essendo logora la forma dei caratteri, e nel contorno LONBARDORVM. Qui non so che mi dire. E' da vedere, se mai vi si parlasse del *Comune di Feltre*; o se quel *Fe* significasse *Federicus Rex*. Forse un migliore impronto darebbe più lume.

E sinquì le monete, ch' io ho pututo raccogliere de' vecchi principi e città d' Italia. Vi saranno state altre città libere, e signorotti che una volta goderono il privilegio di fabbricar

moneta, i cui denari sono scappati alle mie ricerche. A quel che manca supplirà la diligenza e fortuna altrui. Solamente aggiugnerò, non esservi mai stato tempo, in cui non si sieno veduti impostori e tosatori delle monete. Di ciò si parlerà nella seguente dissertazione. Per questo anche negli antichi secoli erano deputate persone perite, che esaminavano la buona e falsa moneta, e il suo peso. Noi li appelliamo *Saggiatori*, e l'esame *Saggio*. L' origine di questa voce non l' ha trovata Egidio Menagio dottissimo scrittore francese, a cui per altro noi siam tenuti per avere scritto in italiano le origini della nostra lingua. = Assaggiare, dic' egli, viene dalla particella Ad, e dal nome Sapor. Sapor, Sapos, Sapus, Sapa, Sapagium, Sapagiare, Sapgiare, Sagiare Assaggiare = Uno strano lavoro di fantasia è questo. Noi abbiamo *Assaporare*, nato da *Sapor*; e nulla ha che fare con *Sapor* la parola e significato di *Assaggiare*. Pertanto altronde non viene il nostro *Saggio*, significante *esame*, che da *Exagium* antica voce latina. Per la stessa ragione *Examen apum* s' è convertito *Sciame*. In un denaro di Onorio augusto presso il Du-Cange si legge EXAGIVM SOLIDI colla Dea moneta, e le bilance. Noi diremmo *Saggio del Soldo*. Teodosio iuniore augusto nella novella *de Pretio Solidi* così parla : = De ponderibus quoque, ut fraus penitus amputetur, a nobis aguntur EXAGIA, quae sine fraude debeat custodiri. = Noi diciamo *fare il Saggio di qualche Moneta*, anzi l' abbiamo trasferito ad altre cose, come *fare il Saggio del Vino*, o d' altri liquori,

per indagare la forza, sapore, purità etc. Della voce *Axagium* si sono serviti santo Zenone nel Serm. VI. ai Neofiti, Cassiano nella collazione I. cap. 22. l' Editto di Aproniano presso il Grutero pag. 647. num. 6 per tacer d' altri. Noto è poscia, che *Exagium* viene da *Exigo*. Però i latini dissero *Exigere ad normam*, *Exigere ad veritatem*, cioè pesare, indagare, esaminare, se una cosa sia vera o rettamente composta. E ciò basti intorno alle Zecche, o sia officine Monetarie dei secoli di mezzo.

FINE DEL TOMO TERZO.

MURATORI

ANTICHITÀ ITALIANE